2012/4

Poste Italiane S.p.a. - Sped.ne in abb.to postale D.L. 353/03 (convertito in legge n°46 il 27/02/2004) Art.1 comma 2/3

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

CDSC
ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO XII - N. 4 (OTTOBRE - DICEMBRE 2012)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

CDSC
ONLUS

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.
Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.
Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.
Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

<u>Punti vendita:</u>
- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59
03043 CASSINO
Tel. 077621542

- Libreria Mondadori, C.so della Repubblica, 160
03043 CASSINO
Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

STUDI CASSINATI
Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XII, n. 4, Ottobre - Dicembre 2012

www.studicassinati.it - info@studicassinati.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è di
€ 35.00
e può essere versata sul **c.c.p.: 75845248**
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus
Via S. Pasquale - 03043 CASSINO FR
Codice SIA: **BE7JI** da usare in caso di bonifico a favore del CDSC onlus

***

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*
Coordinatore: *Chiara Mangiante*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Ilenia Carnevale*, *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: G. De Angelis Curtis, Via G. Curtis
03044 CERVARO - info@studicassinati.it
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino
Tel. 077621542 - Fax 0776311111

In 1ª di copertina: La visita del Patriarca latino di Gerusalemme mons. Fouad Twal al Santuario «Maria de' Piternis» di Cervaro.

In 4ª di copertina: Collare da schiavo in rame di età romana.

In questo numero:

Pag. 274 – EDITORIALE, *Il cambio della guardia*
" 276 – M. Zambardi, *Rinvenimenti su Monte Sambùcaro. Un collare da schiavo e ceramica a vernice nera.*
" 283 – A. M. Arciero, *Jacopo da Pignataro e messer Boccaccio*
" 286 – M. Ottaviani, *Mola detta dell'Anatrella*
" 293 – F. Di Giorgio, *La Cassa di prestanze agrarie «Principe di Piemonte» di Pignataro Interamna*
" 297 – E. Pistilli, *Esperia 1923: cittadinanza onoraria a Benito Mussolini*
" 300 – F. De Angelis, *Cassino e Montecassino simboli della ricostruzione*
" 307 – G. De Angelis-Curtis, *Echi della distruzione di Montecassino nel carteggio Mussolini-Petacci*
" 315 – C. Jadecola, *Anche «Il Rapido» nella storia di Gino*
" 318 – G. Petrucci, *Le retate tedesche a Sant'Elia Fiumerapido*
" 324 – A. Mangiante, *Quando le immagini raccontano la storia. Ricordi della vecchia Cassino*
" 328 – A. Nardone, *Analfabetismo e rapporto con il mondo del lavoro*
" 332 – F. Carcione, *Ciociaria o ciociarie? Indirizzi di ricerca nel* Quaderno DEA *n. 3 a cura di Giovanni De Vita*
" 336 – A. Letta, *Presentato il* Diario *di Gaetano Di Biaso*
" 340 – G. de Angelis-Curtis, *Il Patriarca dei Latini di Gerusalemme nella Terra di San Benedetto*
" 344 – *SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*
" 345 – Elenco dei Soci CDSC 2012
" 348 – Indice Annata 2012
" 350 – Edizioni CDSC

STUDI CASSINATI è anche on line all'indirizzo:
www.studicassinati.it
dove sono consultabili anche tutti gli arretrati e nella sezione "PUBBLICAZIONI" è possibile leggere integralmente, in formato PDF, alcuni libri pubblicati dal CDSC onlus.

EDITORIALE

Il «cambio della guardia»

Riprendo una espressione ormai desueta ma ben più viva nell'Italia del secolo scorso e che, ad esempio, era stata utilizzata come «improprio» titolo di una pubblicazione del 1934 di Gaetano Curtis, nel momento in cui, apprestandosi a lasciare la direzione della procura del re presso il Tribunale di Cassino, avanzava la richiesta di istituzione di una circoscrizione amministrativa con capoluogo Cassino. Anche per la nostra cara rivista, come ampiamente anticipato dall'Editoriale del numero scorso, è giunto il momento del «cambio della guardia». Emilio Pistilli, dopo aver fondato e condotto per una dozzina d'anni «Studi Cassinati», ne lascia la Direzione. Un ringraziamento di cuore grande, grandissimo, gli va dunque tributato e mi sia consentito farlo a nome di tutto il Centro Documentazioni e Studi Cassinati, oltre che personale, per la preziosa e infaticabile opera svolta. L'«imperizia», come egli stesso ha definito la sua più che decennale direzione, ma che non ci trova assolutamente concordi, ha prodotto, nell'arco di dodici anni, 44 numeri del bollettino, ognuno dei quali ospita, in media, più di una ventina di saggi. Complessivamente tutti i numeri delle dodici annate si compongono di 3.344 pagine, ognuna delle quali ha richiesto a Emilio Pistilli un laborioso, certosino e, in particolare, qualificato impegno. Infatti egli ha provveduto, dal num. 1 del 2001 al n. 3 del 2012, a raccogliere i saggi inviati dagli autori, vagliandoli, selezionandoli ed effettuando le prime correzioni, per poi inserirli nel programma di stampa, editarli, corredarli di foto, disegni ecc., nonché raccordarsi con gli stessi autori per la correzione delle bozze, e poi ideare e approntare le copertine, lasciando alla casa editrice solo l'ultimo atto, quello della stampa tipografica. In sostanza un lungo, e talvolta accidentato, percorso che ha permesso di avere, nell'arco di tutti questi anni, un prodotto, «Studi Cassinati», non solo con puntualità e regolarità ma, soprattutto, frutto di competenza e cognizione, capace di suscitare e mantenere l'interesse di soci, di specialisti, di cultori dei vari rami del sapere umano come dimostrano sia il trend positivo degli abbonamenti con il progressivo aumento annuale, sia gli apprezzamenti e i riconoscimenti ottenuti, nonché i circuiti di diffusione del bollettino stesso. A tutti quelli che sono chiamati a raccogliere tale eredità, nel fare propria questa sorta di "sfida" lanciata da Emilio Pistilli su continuità e validità del prodotto, è chiesto un oneroso impegno, irto di difficoltà non solo di natura informatica ma conseguenti anche alle scelte da operare, ai rapporti interpersonali e alle competenze in merito agli argomenti trattati o da trattare. Sicuramente su alcune questioni si parte avvantaggiati rispetto agli esordi pistilliani del 2001. Si pensi, ad esempio, alla periodicità, fissata con cadenza trimestrale, oppure all'individuazione di soluzioni tecnico-pratiche che sono state poi utilizzate per il loro buon rapporto qualità-prezzo (formato, tipologia di carta, impaginato), oppure all'impostazione e alla veste tipografica (scelta dei caratteri e del numero di sedicesimi di stampa ecc.), o alle rubriche fisse presenti in ciascun numero del bollettino. Soprattutto, però, fin dagli esordi la rivista si è

venuta a caratterizzare per l'adozione di una linea editoriale specifica e ben precisa che è stata portata avanti con continuità tracciando un percorso caratterizzato da una via intermedia a metà tra il divulgativo e lo scientifico con l'esclusione di una tendenza eccessivamente specialistica, appannaggio di periodici accademici ed eruditi, al pari di un orientamento espositivo generalista, caratteristico di riviste popolari e rotocalchi. Da questi indirizzi tracciati nell'arco di una dozzina d'anni, frutto anche di aggiustamenti e miglioramenti dovuti all'esperienza accumulata, non potrà prescindere chi è chiamato da oggi alla gestione di «Studi Cassinati» per seguitare a percorrerli nel segno di quella continuità che, come si augura lo stesso Emilio Pistilli, «pur va salvaguardata» con un auspicio sicuramente condivisibile e condiviso.
Con questo numero, dunque, si riparte facendo tesoro di quanto seminato fin'ora, nella consapevolezza del personale sostegno e aiuto per il futuro garantito da Emilio Pistilli e coscienti delle difficoltà da superare per offrire trimestralmente un prodotto adeguato. Desidero infine ringraziare tutti coloro che hanno condiviso questa prima esperienza editoriale, gli autori degli articoli in primis, gli amici della redazione che si sono sobbarcati l'onere della revisione dei testi e, soprattutto, mi sia consentito, gratitudine e riconoscenza vanno a Chiara Mangiante alla quale, pur scevra di esperienze dirette, è stato affidato un gravoso impegno di elaborazione dei dati ai fini della stampa che, affrontato con entusiasmo e passione, ha sortito un eccellente lavoro.

Gaetano de Angelis-Curtis

AVVISO

Tutti possono sostenere il CDSC-Onlus che è un'associazione di promozione sociale a carattere no-profit che opera nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio artistico, storico e naturale di un territorio compreso tra Lazio meridionale, alta Campania e Molise occidentale. È sufficiente devolvere, senza nessun aggravio economico, il «5 per mille» del proprio reddito, indicando nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi presentata annualmente il codice fiscale del CDSC-Onlus:

90013480604

Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus

Rinvenimenti su Monte Sambúcaro

Un collare da schiavo e ceramica a vernice nera

di

Maurizio Zambardi[1]

In epoca antica il territorio alle pendici meridionali di Monte Sambúcaro era attraversato dall'antica Via Latina, che, proprio in corrispondenza di *Ad Flexum*, in località di Santa Maria del Piano nel comune di San Pietro Infine, si diramava. Il ramo principale puntava verso *Casilinum*, l'odierna Santa Maria Capua Vetere, la diramazione, invece, si inerpicava sul monte per raggiungere il Valico dell'Annunziata Lunga, anche noto come Valico delle Tre Torri, per poi ridiscendere nella Piana di Venafro e inoltrarsi nel Sannio[2] .

Proprio su questo valico, a quota 450 m., poco prima di una spianata naturale posta sulla dorsale del Monte Cèsima – monte che separa il versante campano da quello molisano – pochi anni fa è stato rinvenuto un collare[3] , di età romana, in rame[4] recante su una facciata un'iscrizione latina.

Il collare, che è stato ritrovato accartocciato (Fig. 1), è costituito da una stretta lamina dal peso di 33 grammi, larga appena 1 cm., lunga 40 cm. e spessa poco più di 1 mm., che assume la forma a cordoncino alle due estremità. Quello posto a sinistra della scritta, lungo 7,5 cm., presenta all'estremità un occhiello, ricavato da un doppio giro della punta, del diametro interno pari a 8 mm. Invece il cordoncino di destra, lungo 9,5 cm., termina con un gancio, ricavato piegando ad uncino l'estremità.

Fig. 1 Collare da schiavo in rame di età romana, così come ritrovato.

Le lettere dell'iscrizione, compresi alcuni simboli di interpunzione, sono ottenute dalla somma

[1]Il presente articolo è estrapolato dalla mia tesi di Dottorato di Ricerca in «Metodologie conoscitive per la Conservazione e Valorizzazione dei Beni Culturali» – XXIII° Ciclo - (Seconda Università di Napoli, anni 2007/10) dal titolo *Carta archeologica di un settore di territorio a confine tra la Valle del Liri e la Piana di Venafro* (Settore Scientifico: Topografia Antica. Tutor: prof.ssa Stefania Gigli Quilici).

[2] Cfr. Zambardi 2007a; 2007b.

[3] Il reperto mi è stato mostrato da un signore che lo ha trovato poco distante da una buca utilizzata come postazione militare durante la seconda guerra mondiale, sotto uno strato di pochi centimetri di terra.

[4]Stante al colore rosso vivo che appare da una piccola scalfittura che si è creata di recente su un bordo.

di piccolissimi tratti scalfiti, ognuno della lunghezza media pari a circa 1,5 mm., ottenuti dalla battitura con un punteruolo. In totale la scritta è composta da 25 segni, con altezza media delle lettere pari a 8 mm. circa. Il primo segno, meno incavato degli altri, di forma simile alla lettera greca «sigma»[5], sembra precedere alla frase vera e propria. Segue poi il dittongo Æ (oppure la sovrapposizione di una T con una A) e subito dopo una M, una P ed una E. Poi vi è uno spazio di interlettere doppio rispetto ai precedenti, quindi la lettera S, seguita da una I e ancora da una S. Segue poi, dopo uno spazio di interlettera pari a una volta e mezza circa quelli precedenti, nuovamente il simbolo «sigma» seguito da un segno posto in alto e inclinato somigliante ad un apostrofo e subito dopo la lettera T. Segue poi la lettera E, poi la N, poi uno spazio interlettera pari a quasi il doppio dei precedenti, quindi la lettera E, poi una M, una N, una E, una F ed una V (U). Poi ancora uno spazio di interlettera doppio rispetto ai precedenti e quindi una G, seguono una I e una A. Poi c'è un segno obliquo, inclinato verso l'alto, cui segue una S e poi in chiusura della frase ricompare il simbolo «sigma», quasi a voler significare la fine della frase. Quindi si propone la scritta "σ Æ M (o TAM) PESIS σ ' TENEM NE FUGIA/S σ" (Fig. 2).

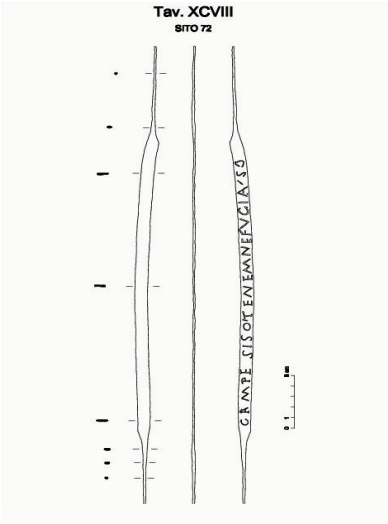


Fig. 2 Grafico riproducente lo sviluppo lineare del collare.

Dall'esame della scritta, che reca la formula usuale «*tene me ne fugias*»[6], si ipotizza

[5] Impressi in molti testi dei collari da schiavi compaiono spesso dei segni espliciti di cristianesimo. Il Pani ritiene che: «[…] non devono far considerare "cristiano" l'uso di questi oggetti, che vennero impiegati anche in un ceto professionale e artigiano. Piuttosto, credo, inducono a ritenere che il *sema* avesse un valore profilattico, dovendo scongiurare in qualche modo, per una mentalità superstiziosa, il pericolo di perdere il servo». Cfr. Pani 1984, p. 127. Sembra dello stesso avviso il de Rossi che, a proposito dei segni cristiani incisi su questi oggetti, scrive: «Sembra inoltre strana contraddizione, che mentre l'antica cristiana epigrafia studiosamente evita la menzione dei servi e della schiavitù, perché ripugnante all'evangelica fratellanza di tutti i fedeli, sia stato quasi direi profanato il monogramma e il nome di Cristo, impiantandolo sui collari destinati a contrassegnare i servi fugitivi [sic.] e reclamare l'aiuto di chiunque in essi si imbatteva perché li catturasse e riconducesse al padrone». Cfr. De Rossi 1874, pp. 42-43.

[6] Già nell'Aulularia di Plauto si individua il concetto che in seguito regolerà la formulazione del testo «Redi, quo fugis nunc? Tene, tene» Cfr. Plauto, Aulularia, III, II, 1. Il Pani scrive: «Ed è appunto l'imperativo tene associato alla finale ne fugiam che caratterizza un primo gruppo di testi che si limitano ad indicare in un caso la sola espressione teni me ne fugia; in un secondo accanto ad essa una iterazione del verbo tene me ne fugia fugio e in un terzo per la prima volta un elemento onomastico – il nome dello schiavo – che precede la formula: Bulla tene me ne fugia». Cfr. Pani 1984, pp. 115-116. Per il De Rossi "Bulla" non era un elemento onomastico. Cfr. De Rossi, p. 46.

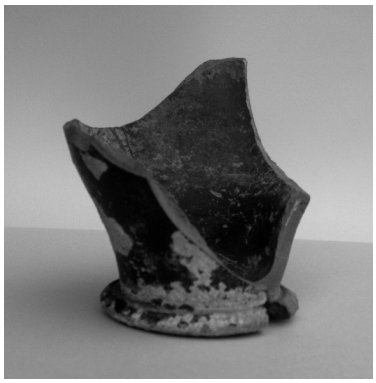


Fig. 3 Base di *skyphos* a vernice nera (metà del IV sec. a.C.)

che il collare fosse stato imposto ad uno schiavo, affinché questi venisse riconosciuto come tale in caso di fuga[7]. Risulta, comunque, non semplice stabilirne la datazione, anche se va ricordato che il periodo in cui vi fu un incrudimento della legislatura in materia di schiavitù, e quindi la maggiore diffusione del fenomeno dei collari per gli schiavi fuggitivi, è la prima metà del IV sec. d.C., sotto l'imperatore Costantino[8].

A nord-ovest di Monte Sambúcaro, in località Colle del Pero[9], nel comune di San Vittore del Lazio, negli anni '80, furono rinvenuti un fondo di *skyphos* (una coppa a forma di tazza) e una coppa a vernice nera stampigliata[10]. I reperti probabilmente dovevano far parte di un'antica sepoltura.

Lo *skyphos* (Fig. 3) ha una vasca convessa con piede ad anello sporgente (Fig. 5, n. 1) e presenta sulla superficie una vernice nera coprente del tipo lucida, mentre il fondo esterno e la base dell'anello sono risparmiati, inoltre la parte interna del vaso reca tracce di cattiva cottura. L'argilla, di colore rosa, è dura e compatta. Il reperto[11] può essere da-

[7] Il Pani identifica a tal proposito tre tipi di oggetti: «Al primo tipo appartengono i collari metallici saldati al collo dello schiavo; al secondo le placche che pendevano da anelli metallici ugualmente posti intorno al collo; al terzo infine i contrassegni, di forma circolare o quadrangolare che erano assicurati al cerchio metallico con la medesima funzione delle placche, mediante chiodi». Inoltre scrive: «La letteratura sull'argomento è concorde nell'assegnare a questi oggetti la funzione di strumenti di pena per la fuga, sostitutivi in epoca post-costantiniana delle famigerate stigmate in uso fin da epoca antica per segnalare lo schiavo fuggitivo. Con il nuovo sistema più "umano", si ricavava ugualmente lo scopo di individuare il soggetto in maniera evidente, affinché potesse esser riconosciuto immediatamente da chiunque e facilmente riconsegnato al legittimo proprietario attraverso le indicazioni fornite nel breve testo inciso sul metallo.». Cfr. Pani 1984, pp. 113-314.

[8] Cfr. Staerman Trofimova 1975, pp. 336-337. Per un approfondimento sulla legislazione sui servi fuggitivi si veda: Barone Adesi 1990.

[9] Si ha notizia orale che, negli anni '80 del secolo scorso, in località Pezzella, nei pressi di Colle del Pero, sempre a nord-ovest di Monte Sambúcaro, su un pianoro in lieve pendenza, furono rinvenute due tombe alla cappuccina scavate dall'allora locale Archeoclub, con il beneplacito della Soprintendenza archeologica di competenza. Le due tombe, affiancate e poste a poche decine di centimetri dalla superficie del terreno, avevano come base tre grosse tegole capovolte. In una delle due tombe, insieme alle ossa, fu rinvenuta, nei pressi del cranio, una moneta raffigurante l'imperatore Gordiano (Marcus Antonius Gordianus Pius – Gordiano III Pio – 238-244 d.C. Dritto: Ritratto dell'Imperatore; Rovescio: Divinità femminile).

[10] Il signore che mi ha mostrato e permesso di studiare i reperti mi ha riferito di averli ricevuti da un contadino che a sua volta li aveva trovati arando il terreno. La coppa, che conteneva lo skyphos, fu trovata spezzata in due e monca di un quarto del piede, poi fu ricomposta con la colla e usata, dal contadino stesso, come contenitore per cibo in un pollaio.

[11] Che potrebbe essere riconducibile al tipo Morel 4341b 3.

tabile intorno alla metà del IV sec. a.C.

La coppa[12], invece, quasi integra (Fig. 4), reca nell'invaso uno stampiglio a palmette[13]. Il diametro esterno della vasca è pari 18 cm., mentre l'altezza totale è pari a 5 cm. La vasca è poco profonda (altezza interna 3,3 cm.), ha orlo dritto e indistinto con bordo ingrossato e tesa piana, del tipo obliqua verso l'interno[14] (Fig. 5, n. 2).

Fig. 4 Coppa a vernice nera campana con stampiglio (prima metà del IV sec. a. C.)

L'interno della coppa contiene una complessa decorazione radiale stampigliata[15] (Figg. 6 e 7), che ha un diametro massimo pari a 7,7 cm. La decorazione è composta da una rosetta centrale[16] formata da sei petali radiali a rilievo che partono da un punto centrale, anch'esso a rilievo.

[12] La coppa sembrerebbe riconducibile al tipo "protocampano" con una datazione compresa tra la metà del IV e gli inizi del III sec. a.C. Il Lamboglia nel 1950 in occasione dello studio della ceramica di *Albintimilium* definì per la prima volta la classe "precampana", che comprendeva tutte le ceramiche a vernice nera di transizione tra la ceramica a vernice nera attica e quella fatta in Campania; la classe "protocampana", e cioè la ceramica prodotta in Campania, e specialmente a Capua nella seconda metà del IV e nel III sec. a.C., ed inoltre le diverse classi di ceramica a vernice nera di età repubblicana, definite campana A, B, C. Cfr. Lamboglia 1952, p. 165. Si arrivò quindi a definire chiaramente la distinzione tra produzioni di IV-III sec. e produzioni romane vere e proprie. In seguito, una serie di scavi sistematici effettuati in diversi siti della Magna Grecia hanno permesso di individuare delle produzioni create su modelli attici da botteghe attive già dalla fine del V sec., come ad esempio a Napoli, Locri, Taranto, Sibari, Metaponto, ed anche a Paestum, Pontecagnano e Fratte. Cfr. Benassai 2004, p. 167. La coppa trova analogia per forma a quelle della tipologia F2784. Cfr. Benassai 2004, p. 183 e fig. 143, p. 185. Secondo Morel questa serie sarebbe tipica delle produzioni dell'Italia centrale, specialmente dell'Atelier des petites estampilles all'inizio del III sec. e, a più di un secolo di distanza della Campana A. Cfr. Benassai 2004, p. 183. La coppa trova confronto con altre rinvenute in alcune tombe di Ponte S. Prisco, Capua, Cuma, Lazio Meridionale, Fratte, Pontecagnano.

[13] Il signore del posto mi ha permesso di fotografare e disegnare i reperti, assicurandomi che avrebbe continuato a custodirli, in attesa dell'apertura di un futuro museo archeologico del paese. I reperti furono, comunque, esposti già in una mostra archeologica, organizzata nel comune di San Vittore del Lazio dalla locale Archeoclub.

[14] Cfr. Valentini 1993, p. 100, tipo 7, tav. 15 n. 128. (Prima metà del IV sec. a.C.).

[15] La decorazione stampigliata sul fondo della vasca era ottenuta con l'ausilio di stampi impressi sull'argilla ancora fresca. Gli stampigli variavano a seconda del vasaio e quindi rappresentano elementi caratteristici che permettono di riconoscere identità di botteghe o anche le relazioni strette tra di esse. Inoltre risultano fondamentali nell'indicazione della circolazione della produzione ceramica campana anche fuori dei suoi confini. È stato lo stesso Lamboglia a dare un primo inquadramento per la distinzione delle varie forme di gruppi decorativi alla cui base vi è sempre la palmetta di modello attico. Cfr. BenassaI 2004, p. 199.

[16] Quando al centro della vasca vi è un ornamento vegetale si tratta in massima parte di una rosetta. L'elevato numero di varianti non permette una classificazione rigida delle rosette. Comunque nelle

I petali sono separati, in due gruppi da tre, dall'inserimento di due lievi volute, sempre radiali, disposte in maniera opposta. Segue poi una campitura formata da 22 puntini a rilievo, contenuti in due cerchi concentrici, sempre a rilievo.

Il tutto è coronato da 10 palmette legate da doppi festoni ad archetti. Le palmette, tutte simili, sono formate da ellissi, dai contorni lievemente frastagliati, tronche in corrispondenza degli attacchi con i festoni.

All'interno la decorazione è formata da 7 piccoli petali, di grandezza diversa, che si impostano su motivi floreali astratti, simili a volute e archetti[17]. La vasca, che presenta al centro un cerchio rossastro dovuto a cattiva cottura causata dall'impilamento con altre coppe nella fornace, si imposta su un piede ad anello, che si presenta all'esterno di forma cilindrica, con bombatura appena percepibile, mentre nella parte interna presenta una rastrematura.

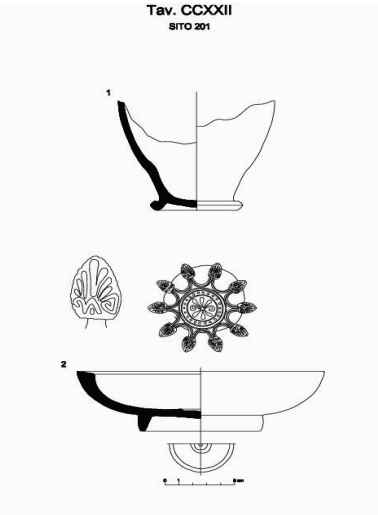


Fig. 5 Grafico inerente lo *skyphos* (n.1) e la coppa a venice nera con stampiglio (n.2).

Sia la parete esterna che quella interna del piede sono verniciate[18], risulta invece risparmiata la faccia inferiore del piede.

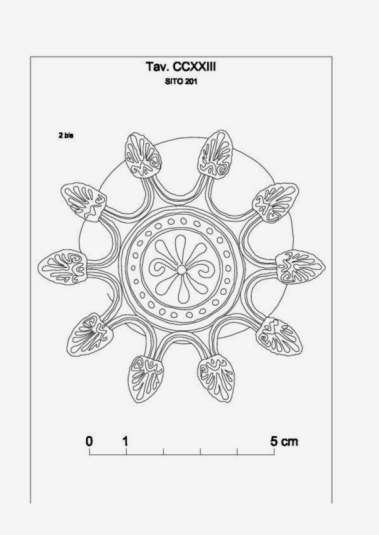


Fig. 6 Grafico riproducente lo stampiglio della coppa a vernice nera

composizioni della ceramica a vernice nera capuana le rosette si trovano al centro del gruppo decorativo, circondate da palmette allacciate o separate. Cfr. Lamboglia 1952, p. 203; Benassai 2004, p. 203.

[17] Cfr. Benassai 2004, p. 201: «Rispetto ai sistemi decorativi attici, in cui i motivi girano intorno alla vasca in sequenza sempre uguali, quelli preferiti in Campania presentano un motivo centrale, intorno al quale si organizza il resto della decorazione. Il centro del sistema può essere un motivo figurato o fitomorfo».

[18] In realtà la vernice è una pellicola a base di argilla peptizzata che diventa nera per ossidazione durante la cottura. È la stessa tecnica usata anche per i vasi figurati, dove la vernice viene stesa solo sulle pareti che si vuole far diventare nere, lasciando risparmiate le figure. Cfr. Noble 1982, pp. 37-47.

Fig. 7 Riproduzione su carta dello stampiglio della coppa a vernice nera.

Il fondo esterno presenta una colorazione biancastra[19], apposta successivamente su una decorazione formata da due cerchi concentrici, spessi 5 mm. circa, e un punto centrale di colore rosso (Fig. 8).

La patina biancastra mostra i segni di una grossolana raschiatura, effettuata in un secondo momento, che, oltre a mettere in evidenza i cerchi, dal colore rosso ben conservato, consente di vedere porzioni di fondo non verniciato[20]. L'argilla ha una colorazione compresa tra il beige e l'arancio rosato e appare abbastanza compatta.

La coppa è ascrivibile al tipo «protocampano» con una datazione compresa tra la metà del IV e gli inizi del III sec. a.C. e proviene probabilmente da uno dei grandi centri di produzione campano sannitici specializzati in produzione di ceramica a vernice nera, quali *Allifae*, *Cales*, *Teanum Sidicinum,* Capua e *Trebula Balliensis.* Si segnala a tal proposito che, proprio presso quest'ultimo centro, è stato di recente rinvenuto un fondo di ceramica a vernice nera[21], appartenente ad una coppa simile a quella appena descritta, con stampiglio perfettamente identico[22]. Ciò rafforza quanto sostenuto già in altra sede dallo scrivente[23] relativamente agli intensi rapporti commerciali che si erano venuti a sviluppare tra l'area campano sannitica con quelle della Valle del Liri e della Valle di Comino, grazie proprio ad un importante asse protostorico che fu poi ripreso in parte e potenziato in età romana, inglobandolo nel ramo dell'antica Via Latina che da *Ad Flexum* conduceva a *Casilinum*.

Fig. 8 Visione del lato esterno della coppa a vernice nera

[19] La colorazione bianca avveniva probabilmente tramite l'applicazione di una sorta di latte di calce. Cfr. La ceramica a fondo bianco: Benassai 2004, p. 166.

[20] Contrariamente a quanto accadeva in genere la decorazione in rosso era stesa sulla colorazione bianca dopo la cottura, come testimonierebbe la cattiva conservazione del colore, quasi sempre del tutto evanita. Cfr. BenassaI 2004, p. 166.

[21] Cfr. Caiazza (a cura) 2009, p. 53, fig. 47 e p. 95, fig. 5.

[22] Probabilmente è stato utilizzato lo stesso stampo.

[23] Cfr. Zambardi 2007a; 2007b; 2007c; 2008.

Bibliografia di riferimento

Barone Adesi 1990: G. Barone Adesi, «Servi fugitivi in Ecclesia – Indirizzi cristiani e legislazione imperiale», in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana,* VIII, Perugia 1990, pp. 695-741.

Benassai 2004: R. Benassai, «S. Prisco. La necropoli capuana di IV e III sec. a.C.», in *Carta Archeologica e ricerche in Campania, ATTA* XV, 2, 2004, pp. 71-229.

Caiazza 2009 (a cura): D. Caiazza, *Trebula Balliensis. Notizia preliminare degli scavi e restauri 2007-2008-2009*, Libri Campano Sannitici VIII, Alife 2009.

De Rossi 1874: G. B. de Rossi, «Dei collari dei servi fugitivi e d'una piastra di bronzo opistografa che fu appesa ad un siffatto collare testé rinvenuta», in *Archeologia Cristiana,* II, V, 1874*,* pp. 42-63.

Lamboglia 1952: N. Lamboglia, «Per una classificazione preliminare della ceramica campana», *Atti del I Congresso internazionale di Studi Liguri, (Bordighera 1950*), Bordighera 1952, pp. 139-201.

Pani 1984: G. G. Pani, «Note sul formulario dei testi epigrafici relativi ai "servi fugitivi" (collari, placche e contrassegni)», in *Vetera Christianorum*, 21, 1984, pp. 113-127.

Noble 1982: J.V. Noble, «The Techniques of Painted South Italian Pottery», in *Art of South Italy. Vases from Magna Grecia, Catalogue of the Exibition, Virginia Museum of Arts,* Richmond 1982, pp. 37-47.

Plauto, *Aulularia.*

Staerman Trofimova 1975: E.M. Staerman, M.K. Trofimova, *La schiavitú nell'Italia Imperiale, I-III secolo,* Roma 1975.

Valentini 1993: V. Valentini, *Le ceramiche a vernice nera (Gravisca – Scavi nel santuario greco)*, Bari 1993.

Zambardi 2007a: M. Zambardi, «Organizzazione del territorio in corrispondenza della mansio *Ad Flexum*», in *Casinum Oppidum,* a cura di E. Polito, Ercolano 2007, pp. 161-169.

Zambardi 2007b: M. Zambardi, «La *Via Latina* nel territorio di *Ad Flexum*», in *Spigolature Aquinati, Storia e archeologia nella media valle dell'antico Liris,* II, Castrocielo, pp. 113-124.

Zambardi 2007c: M. Zambardi, «Recinti fortificati di età sannitica su Monte Sambúcaro e su Monte Santa Croce a Venafro», in *Popolo dell'Italia Antica - Le antiche città scomparse*, Atti del convegno, Formia 2007, pp. 135-184.

Zambardi 2008: M. Zambardi, «Il Miliare XCV di Massenzio sulla Via Latina», in *Studi Cassinati*, CDSC, anno VIII, n. 1, Gen. Mar. 2008, Cassino 2008, pp. 7-9.

Le foto e i grafici sono dell'autore.

Jacopo da Pignataro e messer Boccaccio un filo che li lega

di
Anna Maria Arciero

«*Caru fratre et caynatu confortateve ka eo ayo acconcza l'anima mea de que ayo grande consolazione e bui ne devete essere tenuti a tucti mei parenti de qua et alli boni homini de Ceccanu. Unde fratre mio eo te prego ke ame la anima mia et secondo lu testamentu meu essequate omne cosa ke lasso ka eo fora dampnatu in anima tua et de li fili mei inn istu puntu non fate cura per que eo bao in loco he nomne poy plu ayutare. Unde mandite a Coeperanu et fate demandare Cola de Ettore lu quale ene vicariu de Ceccanu et fece lu testamentu meu et mandateli floreni x et ipsu ve mandara lu testamentu et tu penza de exequirelu incontinente et esta bene con Deu. Scriptum die sabbati XVII novembris hora prima que pulsabatur ad dacollacionem meam. Omnino fate zo che dice lu meu testamento. I. di Pignatario*».

Sembra scritta da uno sgrammaticato ciociaro di qualche tempo fa questa lettera di commiato. Quasi ci par di sentire Nino Manfredi nei panni del Ceccanese che gli diede notorietà. Quelle finali in *u*, quel *frate e caynatu* hanno un non so che di familiare … è la musicalità del dialetto delle zone viciniore al Cassinate, che fa subito simpatia, che sa di infanzia e di nonni. Eppure è del 1352, epoca in cui stavano nascendo i dialetti, che Dante aveva già scelti come «il volgare», privilegiandolo per la sua *Commedia*. Anche quel «*Caeperanu*» ci rimanda Dante: «il cui ossame ancor s'accoglie a Ceperan …» (*Inferno*, canto XXVIII).

Si tratta della lettera testamento che Iacopo da Pignataro scrisse, come precisato nella penultima frase finale in latino, un'ora prima della sua decapitazione, il 17 novembre del 1352, a Ceccano.

La storia di Iacopo da Pignataro è ben nota, ma forse val la pena di ripassarla per rinfrescarne la memoria e allargare le conoscenze.

In quel secolo XIV, allorché gli Ungari, capitanati da Ludovico d'Ungheria, vennero a vendicare la morte di Andrea, marito della regina di Napoli, Giovanna I d'Angiò, e a tentare la conquista del Regno napoletano, un capitano di ventura, un certo Jacopo da Pignataro, approfittando dello sconvolgimento in cui era la *Terra di S.Benedetto*, si rese ribelle: assoldò molta gente e scorazzò per la zona, vessando e spoliando le popolazioni locali e il monastero stesso. Infatti non ebbe timore a saccheggiare chiese e imprigionare monaci. Il papa Clemente VI, che risiedeva ad Avignone, emise un atto di condanna nei confronti di Iacopo, intimandogli di recarsi presso di lui, in Francia, ma egli continuò a fare scorrerie e seminare terrore nella zona finché, il 15 novembre1352, gli ufficiali pontifici non lo catturarono a Ceccano. Condannato a morte, si pentì, fece testamento, restituì il maltolto e accompagnò il testamento con questa lettera. Lettera e testamento compaiono

nelle *Accessiones ad historiam Abbatiae Casinensis - Venetiis 1734* - di Erasmo Gattola. La lettera è stata poi inserita nel 1938, da Iguanez, nei *Documenti volgari meridionali del secolo XIV a Montecassino*.

Il testamento di Iacopo da Pignataro è scritto in latino dal notaio Nicola Ettore di Ceccano. Come documento dell'epoca, presenta alcuni passi curiosi e interessanti: prima una serie di «*relinquo»* (lascio) e poi una serie di «*volo et mando*» (voglio e raccomando).
«Relinquo
- come restituzione e donazione, Rocca d'Evandro alla Chiesa Cassinese;
- tutti i beni che mi lasciò mia moglie Bella alla chiesa di Rocca d'Evandro;
- una canapina mia (un campo coltivato a canapa?) alla chiesa S. Salvatore di Pignataro;
- un mio cavallo sfresato (selvaggio?) a Francesco di Monte Agata;
- un cavallo Liardo (leardo, col mantello grigio) sfresato all'abate di Fossanova;
- un grande cavallo Liardo, che fu di Antonio de Parma, una coperta di seta verde, che fu di mia moglie e ogni cosa mia con le mie sopravvesti ai fratelli Laurenti di Priverno;
- trenta fiorini, da spartire tra loro, ai miei custodi che custodirono la mia persona, con buon servizio, in cattività.
«Volo et mando
- che mio fratello Cristoforo doni alla chiesa di Rocca d'Evandro la terra in cui facevo il vino;
- che sia restituita a Jacopo da Ceccano il suo mulino che gli portai via con la mia banda;
- che gli uomini di Priverno prigionieri siano liberati senza alcuna riscossione di pecunia o lesione di persona e tornino liberi a Priverno;
- che Antonio de Palma e Corrado Comestabulo restituiscano o paghino i castelli e gli altri diritti alla chiesa cassinese che tengono a nome nostro e possiedono indebitamente e lo restituiscano così che Dio e il Beato S.Benedetto *misereatur mei* nel giorno della mia morte».

Considerata, anche in base al testamento, la zona d'azione di Jacopo, da Priverno a Rocca d'Evandro, si può ben immaginare di quale entità sia stata la rovina che egli apportò nella zona al nostro monastero benedettino e a tutta la Terra di S. Benedetto. Il Tosti, nel III volume della sua *Storia della Badia di Montecassino*, lo definisce «procelloso» allorché parla del periodo intorno alla metà del secolo XIV, quando, tra il terremoto del 1349 e la venuta degli Ungheri, si inserirono appunto le gesta del nostro. Di nuovo il Tosti lo nomina, definendolo «terribile e ribelle vassallo», a proposito delle pessime condizioni in cui versava la libreria cassinese tra il 1348 e il 1351, lasso di tempo in cui avvenne la visita del Boccaccio a Montecassino. Il Tosti narra che messer Boccaccio raccontò ad un certo Benvenuto da Imola, commentatore della *Divina Commedia* che, venuto a Montecassino, aveva trovato la libreria «senza porta né chiave, un erbaio su per le finestre, e panche e libri seppelliti nella polvere, e tutto maraviglia, recatosi in mano or questo or quel libro, trovonne alcuni scemi di quaderni strappati e del margine delle pagine, ed in mille maniere guasti […]. Andatogli a cuore che le fatiche e gli studi di

chiarissimi ingegni fossero caduti in mano di scellerati uomini, deplorando e piangendo se ne andò …» (e noi sappiamo che messer Boccaccio se ne andò sottraendo un manoscritto in scrittura beneventana: il codice contenente alcuni libri di Tacito e di Apuleio, che alla sua morte passarono alla Biblioteca Laurenziana di Firenze. Qualcuno sostiene che li prese in prestito, per copiarli, ma poi abbia "dimenticato" di restituirli).

Così argomenta il Tosti: «I monaci rubati, cacciati, imprigionati dagli Ungari e dal terribile Jacopo da Pignataro, devastati dal terremoto, si aggiravano tra quei rottami, non come uomini che pensino a libri e scienze, ma come infelici che lamentavano la patita sciagura […]. Fino al tempo del pontificato di papa Urbano V, i monaci vissero sotto le capanne per difetto di tetto che li coprisse. Oltre al terremoto, avevano sofferto certe visite devote degli Ungheri di Ludovico e del procelloso Jacopo da Pignataro, i quali non avevano dato di piglio solo ai calici e alle croci d'argento, ma anche ai libri, come scrive nelle sue lettere lo stesso Urbano V. Adunque, guardando come fossero tempestati quei poveri monaci, non dubito dell'erba alle finestre e del guasto dei libri ...». Quello che fa irritare il Tosti, circa il racconto del novelliere fiorentino, è che egli abbia omesso di citare gli argomenti storici per «mordere e beffarsi dei monaci». C'è da dire che in quel tempo era di moda una «mala interpretazione» dei versi di Dante, che nel canto XXII del *Paradiso*, mette in bocca a S. Benedetto queste parole: «Quel monte a cui Cassino è nella costa fu frequentata già in sulla cima da gente ingannata e mal disposta […] la regola mia rimasa è giù per danno delle carte. Le mura che solean esser badia fatte son spelonche, e le cocolle sacca son piene di farina ria …».

Questa brutta «dipintura dei monaci» fa indignare il Tosti, che confuta l'amarissima diceria con argomentazioni ineccepibili che qui non è il caso di riferire. Ma rimane l'amaro della mancanza di chiarezza, di sincerità, di obiettività di messer Boccaccio a cui, vien proprio da pensare, ha fatto pure comodo la situazione di degrado per trafugare quei volumi antichi. O li trafugò per salvarli dall'incuria dei monaci cassinesi?

Nel 1624, il dotto Simone Millet, commentando una traduzione francese dei *Dialoghi* di San Gregorio Magno, scrive una dettagliata descrizione dell'abbazia di Montecassino, da lui visitata qualche tempo prima, e racconta che la biblioteca, meravigliosamente ricca per i libri e i manoscritti che contiene, «è sempre aperta, affinché ognuno possa andarvi a studiare quando vuole, ma i libri sono tutti incatenati e, come se ciò non bastasse, per maggiore precauzione e per meglio conservare un così raro tesoro, i Padri di questa casa hanno ottenuto una bolla del Papa, la quale proibisce a chicchessia d'asportarne qualunque libro».

Memori forse del furto di Boccaccio?

Mola detta dell'«Anatrella»

di

Marcello Ottaviani

Chi percorre la SP 82 Valle del Liri (una volta SS 82) incontra, dopo Fontana Liri, a circa tre chilometri, un bivio che conduce ad Anitrella, frazione del comune di Monte San Giovanni Campano[1]. Il Liri in quel punto divide questo comune da quello di Fontana Liri, come nel passato divideva il Regno di Napoli, sul lato sinistro, dallo Stato Pontificio, sul lato destro.

In quel punto il Liri, fiume delle mole, delle valchiere, delle cartiere e delle centrali elettriche, fa una cascatella di circa quattro metri, per poi sprofondare più in basso con forte dislivello e placarsi infine in uno slargo quasi circolare (il cosiddetto "Rajo"). Questo punto è stato favorevole all'impianto di industrie che impiegavano la forza dell'acqua, infatti sia a destra che a sinistra del fiume sono state costruite mole, cartiere e centrali elettriche[2].

Mulino a pietre di Anitrella, oggi

Preso il bivio per Anitrella, dopo aver attraversato il ponte sul Liri si incontra, sulla sinistra, il Mulino Caldaroni che adopera ancora le "pietre" per macinare il grano. Questo mulino ha una lunga storia che merita di essere raccontata.

Qualcuno si chiederà se vale la pena di parlare oggi di mulini idraulici, di palmenti, di ritrecini, certamente sì. Le mole ad acqua sono state una componente essenziale della nostra società contadina e una parte della nostra storia. Bisogna ricordare ai giovani che tali mulini

[1] "*Campano"* non si riferisce alla Campania, ma a *"Campagna e Marittima"* dello Stato Pontificio. Su Anitrella v. Pio Valeriani, *Anitrella di Monte San Giovanni,* s.d., Tipografia Casamari e *Monte San Giovanni Campano ieri e oggi*, Tipogr. Casamari, 1972; Nadia Rotondi, *L'Ex-Cartiera Lucernari ad Anitrella: vicende storiche*, Comune di Monte S. G. Campano, 2001; Alfredo Martini, *Biografia di una classe operaia*, Bulzoni Editore, Roma, 1984; Mauro Grossi, *I Lucernari di Monte San Giovanni Campano*, Veroli, 2002; Valentino Visca, *Monte San Giovanni Campano e Canneto nei secoli*, Editrice Frusinate, 2008; Marcello Ottaviani, *Cartiera Piccardo di Fontana Liri (1879-1925)* Tipolipo monticiana, 2010; Viviana Fontana (a cura di), *L'acqua vero e unico mezzo della vita*, Archivio di Stato di Frosinone, Frosinone, 2006.

[2] È attiva oggi la centrale idroelettrica Enel di Fontecupa.

hanno accompagnato la storia dell'umanità[3]. Fino ai primi del '900 nelle zone rurali erano in azione tali mulini, essenziali all'economia contadina. I mulini a cilindri, che si diffonderanno verso la fine dell'Ottocento, fornivano specialmente i grandi centri, nei quali erano usate farine molto differenziate utilizzate per dolci, paste alimentari, biscotti, ecc. Era più pratico ed economico invece, per la popolazione contadina sparsa nelle campagne che nelle nostre zone raggiungeva il 65%, avere una farina con abbondante crusca «… dal momento che essa gli occorre per l'alimentazione del bestiame e anche perché il contadino, servendosi di un mulino primitivo, può controllare più facilmente la quantità di grano che egli fa macinare, dal momento che in lui è radicata l'abitudine di servirsi del proprio grano»[4].

Oggi le mole a palmenti sono quasi scomparse, anche da noi il lavoro di molitura è fatto dai molini a cilindri, ma la farina macinata a pietra è migliore perché ricca di quelle sostanze che vanno perdute con i mulini a cilindri. I cilindri girano alla velocità di 300-350 giri al minuto e lavorano una grande quantità di grano, ma impoveriscono le farine di vitamine e proteine; la mola a pietra invece gira ad una velocità di 80-100 giri al minuto, per cui le farine non si riscaldano eccessivamente e vitamine e proteine vengono conservate. Come accennato, ad Anitrella è ancora in funzione un mulino che ha un'antica e lunga storia.

Il fiume Liri è stato per secoli il confine naturale tra il Regno di Napoli, riva sinistra, e Stato Pontificio, riva destra, cui appartenevano Monte San Giovanni e Anitrella. Invece sulla riva sinistra, nel Comune di Fontana Liri, c'è la frazione Fontecupa, nei documenti detta anche *Fondo Cupo*, probabilmente perché poco assolata nei mesi invernali. Nel passato, anche se appartenenti a due Stati diversi, gli abitanti del luogo, detti «regnicoli» quelli del Regno di Napoli e «campagnoli» quelli dello Stato Pontificio (Campagna), avevano contatti e scambi continui per necessità di vita e di commercio, leciti e illeciti, come il contrabbando. I commerci avvenivano tra le due sponde: gli abiti, le stoffe, le chincaglierie provenienti da Napoli venivano vendute ai «campagnoli» e quest'ultimi volentieri permettevano che i «regnicoli» usassero le merci del mercato locale anitrellese e il mulino esistente sulla riva destra. Del resto bisogna aggiungere che tale mulino ancora oggi, come in passato, viene usato dai fontanesi. Gli abitanti di Fontecupa, della zona una volta detta "Spalanca", del Muraglione, del Braccio d'Arpino, dei "Quicqueri", della Starnella, si servivano e si servono della mola di Anitrella.

La prima notizia della «Mola detta dell'Anatrella» risale al 1425. Il 5 gennaio di quell'anno Giacomo d'Aquino, conte di Laureto e Satriano, signore di Monte San Giovanni, vende ai fratelli Antonio, Prospero ed Odoardo Colonna, il Castello di Monte San Gio-

---

[3] Dei mulini ad acqua, in tempi lontani dai nostri, hanno parlato Antìpatro di Tessalonica (I sec. a.C.), Strabone (18 a.C.), Vitruvio (23 a.C.), Lucrezio Caro (I sec. a.C.), Plinio il Giovane (I sec. d.C.), Procopio di Cesarea (V-VI sec. d.C.), ecc. Per notizie dettagliate sulla storia dei mulini idraulici cfr. March Bloch, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Laterza, Bari, 2009.

[4] G. Negri, *La macinazione agricola dei cereali per un migliore sfruttamento*, Milano, 1930, p. 79.

vanni e altre terre, fra le quali il «… tenimento del luogo e fortezza detta l'*Anatrella*, coi molini, la valle dell'Anatra E.T.C…»[5].

Nel 1583 Giacomo Boncompagni, già Signore dello Stato di Sora acquistato nel 1579, vuole ingrandire i suoi possedimenti e decide di acquisire anche lo Stato di Arpino e Aquino, possedimento dei nobili d'Avalos[6]. Incarica pertanto un funzionario di sua fiducia, Bazzano, di stendere una relazione su queste terre, compreso Monte San Giovanni. Riferendo su quest'ultimo territorio, che non verrà acquistato, il Bazzano scrive: «Ma sopra il fiume [Liri] tre Molini da grano cioè due all'Anatrella et uno a Campolato ove quei della Terra sono obbligati portare il grano a macinare, et ve ne portano anco alcuni delle Terre convicine. Al presente tutti questi Molini stanno affittati tomoli settecento alla misura del Regno che trattone le spese, sempre si può mettere che rendono l'anno tomoli seicentocinquanta et più … n. 650»[7].

Il 20 maggio 1595 il papa Clemente VIII (1592-1605) acquistò il Castello di Monte San Giovanni con i territori di Strangolagalli e Colli per la somma di 170 mila scudi. Da questa data fino al 1870 Monte San Giovanni è sede di un Governatore Pontificio. Le mole venivano amministrate dalla Reverenda Camera Apostolica (RCA) che le dava in affitto a privati. Nell'ultimo decennio del 1700 concessionari delle mole di Anitrella sono i fratelli Marsoni di Monte San Giovanni.

Nel 1790, l'affittuario era il signor Carlo Giorgi, la RCA fece fare una perizia delle mole e dei locali annessi[8]. Da questo inventario apprendiamo che la «Mola detta dell'Anatrella [è] posta nel Fiume Liri, che viene dall'Isola di Sora contigua ad una valca nel Territorio di Monte San Giovanni». Il tetto dell'edificio era ad una pendenza, «di canali, Tavole piane, ed Arcarecci». Sopra i locali delle mole vi erano le stanze del molinaro e davanti al mulino «… Fabrica consistente in un Portico sotto per ricovero delle Bestie …» . Il documento descrive analiticamente l'impianto per la molitura: «Una Macina tutta d'un pezzo da Grano composta da un Corrente con suo Cerchio di ferro alto nel ciglio oncie cinque [cm. 5,5] di Pietra di Pofi, e suo Letto parimente tutto d'un pezzo alto oncie dieci [cm. 11] con suo Cerchio di ferro, ed armatura di travi sotto il detto Letto … Una Tramoggia da Grano … Un Retrecine con suo Fuso, Mazza, e numero sedici Pale, con suo Polo di Ferro, naticchie, due Cerchi di Ferro … Cassone, o sia Farinaro di Mezzareccie …, Arganetto sopra per alzare la Macina con suoi Cosciali in stato servibile». Il canale

---

[5] Pio Valeriani, *Anitrella* … cit., p. 5; Valentino Visca, *Monte San Giovanni Campano ... cit.*; Archivio Principe Colonna, perg. XXX, 33.

[6] I d'Avalos, nobili spagnoli fedelissimi degli Aragonesi di Napoli, possedevano Aquino, Arpino, Ischia e Procida, Pescara, Francavilla, Scanno, Castel di Sangro, Pescasseroli, Roccasecca, Pescosolido, Monte San Giovanni Campano, nonché beni in Lombardia, cfr. *ASV,* prot. 13, n. 38.

[7] Giovanni Baffioni, Paolo Boncompagni-Ludovisi, *Jacopo Boncompagni (1548-1612), Compera dello stato di Arpino (1583)*, p. 92.

[8] Archivio di Stato di Roma, *Camerale II, Beni Camerali*, b. 194; Nadia Rotondi, *L'Ex-Cartiera Lucernari* … cit., pp. 40-41 e 107-113.

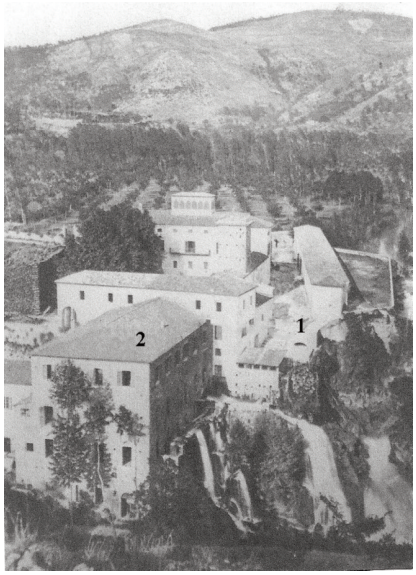
che portava l'acqua al ritrecine[9], foderato e coperto con travi di legno, era lungo trenta palmi[10].

Nel 1806 compare prepotentemente sulla scena la famiglia dei conti Lucernari. Originari di Velletri, mostrano una grande capacità di allargare i propri possedimenti immobiliari e una notevole pragmaticità nel cogliere i cambiamenti della società che si va lentamente trasformando, impiegando i capitali agricoli nella costruzione di lanifici e cartiere[11].

Dotati di una indubbia intraprendenza e di potenti appoggi della Curia romana, attuano anche una sapiente politica matrimoniale[12].

Nel 1806 il pontefice Pio VII Barnaba Chiaramonti concede in enfiteusi perpetua alla Guardia Nobile Francesco Lucernari dei terreni, nei territori di Ceprano e di Monte San Giovanni, che comprendevano Anitrella, Colli e Strangolagalli, naturalmente con le mole e i trappeti. Le mole Lucernari erano affittate al signor Cimorroni che le aveva subaffittate a Clodoveo Maturi[13].

Con atto notarile del 28 febbraio 1831 del notaio Apolloni, registrato a Roma il 3 marzo 1831, Francesco Lucernari entra in possesso delle mole di Anitrella cedute dalla Reverenda Camera Apostolica[14]. Le mole lavoravano intensamente di giorno e fino a notte inoltrata nei mesi estivi, un lavoro che si intensificò notevolmente dopo il



Anitrella (1850 ca.): (1) mola e (2) cartiera

[9] Il *ritrecine* è la ruota di pietra orizzontale con intorno le pale che, immersa nell'acqua, fa girare un asse che trasmette il movimento al palmento superiore. Il mulino con ritrecine era il più semplice e il più comune.

[10] Il *palmo romano* equivaleva a circa cm. 22,34, pertanto il canale era lungo circa m. 67.

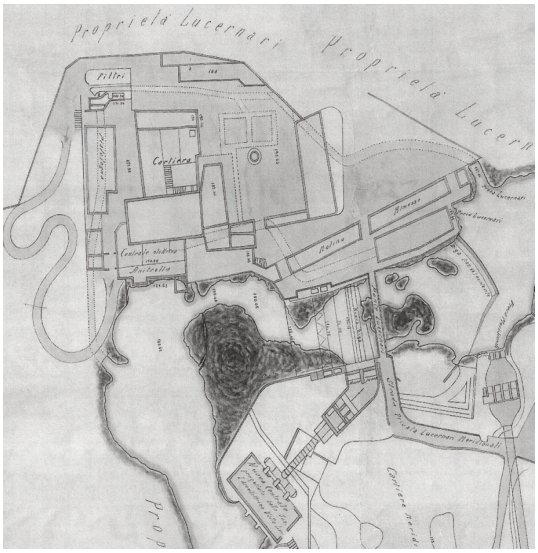
[11] È degli anni venti dell'800 l'inizio della costruzione della Cartiera Lucernari di Anitrella, vedi le opere citate nella nota n. 1.

[12] I conti Lucernari avevano vasti possedimenti sia nel territorio di Monte San Giovanni che in quello di Pontecorvo. Annibale Lucernari aveva sposato la nobile pontecorvese Benedetta Filippi Rocca che gli aveva portato in dote vasti territori, appunto, di Pontecorvo (Mauro Grossi, *I Lucernari* ... cit., pp. 30-33).

[13] Clodoveo Maturi di Fontana Liri era il padre di Marianna andata sposa a Pietro Nicolamasi di Isola Liri, importante padrone di lanifici. La figlia di Pietro, Rosanna Nicolamasi, era titolare del lanificio di Remorice, già lanificio Ciccodicola (ultimo ventennio sec.XIX); cfr. *Quaderni di Ricerca*, Biblioteca Comunale Isola Liri.

[14] Archivio di Stato di Frosinone, *Deleg. Ap.*, b. 724, fasc. 1760 1/3. La RCA il 12 novembre 1855 vuole avere conferma del possesso delle mole da parte dei Lucernari.

1873. Infatti in quell'anno venne aperto il ponte in ferro, fatto costruire da Francesco Lucernari, che univa le due province di Roma e Caserta oramai tutte e due ricomprese nell'Italia unita. I carri trainati dai cavalli, e in seguito gli autocarri, attraversavano questo ponte con maggior quantità di merci e gli scambi si intensificarono. Non bisogna dimenticare che all'inizio del '900 Anitrella poteva vantare una cartiera, un mulino, un frantoio e due pastifici!
Giuseppe Spinedi, un medico che risiedette per un certo tempo nel comune di Monte San Giovanni Campano e che scrisse un libro interessante su questi luoghi, offre questo lusinghiero apprezzamento: «Richiama però l'unanime concorso dai luoghi più lontani, massima nelle estive siccità, quello [mulino] di Anitrella a sistema Americano, il quale con più pietre giorno e notte molina cereali già puliti dalla polvere e liberati dalle zizzanie da suoi vagli meccanici pur mossi da forza idraulica»[15].



Rapprersentazione di Anitrella con mulino (1900)

Ai primi del '900 i Lucernari decisero di impiegare la forza motrice dell'acqua per produrre energia elettrica. Si presero contatti con diverse ditte e alla fine fu stipulato il contratto con l'ing. Fazio della ditta R. Ottavi e C.[16]. «Il contratto tra Lucernari e Ottavi prevedeva che la centrale dovesse fornire energia necessaria all'uso dall'alba a "... mezz'ora avanti all'Avemaria", al mulino e al pastificio e per i mesi di novembre e dicembre, dalla mezzanotte all'alba, anche al frantoio"[17]. Quale luogo d'installazione della turbina fu scelto il locale delle mole che vennero trasferite negli attuali locali. La turbina era servita dallo stesso canale che portava l'acqua alle mole e queste vennero animate dall'energia elettrica prodotta.

Sempre affittata dai Lucernari ai privati, la mola di Anitrella ha continuato a macinare per anni e anni.

Nel 1951 il conte Ferdinando Lucernari affittò il mulino a Gerardo Caldaroni con l'obbligo di continuare la macinazione con le mole di pietra. Gerardo (tutti lo chiamano Gelardo) acquistò il mulino nel 1979 e oggi lo gestisce con la figlia Maria Donata. Ho avuto

---

[15] Giuseppe Spinedi, *Monografia medica di Monte San Giovanni Campano,* Tipografia Roux e Favale, Torino, 1884.

[16] Rotondi Nadia, *L'Ex-Cartiera Lucernari* … cit., pp. 66-71. Rotondi cita documenti attinti dall'Archivio Lucernari.

[17] Ivi, p. 69.

il piacere di fare questa "chiacchierata" con Gerardo Caldaroni, uno degli ultimi veri molinari della nostra provincia. Il suo mulino è uno dei pochi rimasti nel territorio che ancora impiega le mole di pietra, si macina insomma con il sistema antico e il pane fatto con la farina proveniente da questo mulino ha un profumo particolare. Questa conversazione ha lo scopo di conoscere meglio le mole.
Ottaviani - Caro Gelardo, da quando fai il mugnaio?
Gerardo - Dal 1952.
O - Prima chi era il molinaro?
G - Era mio zio, Emilio Caldaroni.
O - Da dove vengono le pietre delle mole?
G - Due dalla Francia, sono La Fertè, le migliori in commercio, il nome è scritto in ghisa; le altre da Pofi
O - Quando furono messe le pietre La Fertè?
G - Forse sono state sostituite nei primi anni del '900.
O - Che diametro hanno queste mole?
G - Sono larghe m. 1,30.
O - E che spessore?
G - Ora si sono consumate, vediamo un po', diciamo cm. 20, quella di sotto è più pesante, perché deve schiacciare i chicchi di grano.
O - Quanti giri fanno al minuto queste mole?
G - 140 circa al minuto.
O - Quali sono gli attrezzi che venivano usati una volta, come facevi anche tu, per la manutenzione delle mole?
G - La bugarda [bugiarda], il piccone e le lamette [mazzolo a lamette] per fare i canaletti, si dice rabbigliare le pietre.
O - Che cos'è quell'attrezzo che vedo attaccato al muro?
G - Serve per alzare e rigirare la mola superiore per martellarla, è una parte dell'argano, qualcuno lo chiama "la mancina", altri lo chiamano "le forcelle".
O - Le parti del mulino in dialetto come si chiamano?
G - Questa è la tremoja [tramoggia], dove si butta il grano, questo lo chiamano tubo [sarebbe il fuso che porta il movimento alla macina].
O - Quali sono le qualità che fanno un buon molinaro?
G - Capire la farina, quando è buona, quando è liscia, quando è più grezza, quando è malleabile [morbida] con le mani.
O - Ci vuole grande sensibilità nelle mani?
G - Certamente sì.
O - Come arrivavano una volta i contadini alle mole?
G - Le donne a piedi portavano il sacco di grano in testa, a volte pesava anche trenta chili; gli uomini arrivavano con l'asino o il carretto. Venivano non solo dalla "campagna" [s'intende la Campagna Romana, il territorio dell'ex-Stato Pontificio, di cui facevano parte

Anitrella e Monte San Giovanni Campano], ma anche da Fontecupa, Braccio d'Arpino, Muraglione, i "Quiqueri", "Spalanca" [Comune di Fontana Liri]. Ci conoscevamo tutti, si parlava, si scherzava, si facevano battute. Le ragazze speravano di trovare marito, per restare a parlare saltavano il turno, facevano passare altre persone. Anche perché si veniva da una guerra, la vita era dura e si era contenti di vedersi e di stare insieme. Ora è tutto cambiato, arrivano tutti con la macchina, non si fa altro che correre, correre …

O - Cosa facevi tu quando i contadini arrivavano con i sacchi del grano?

G - Pensavano loro a buttare il grano dentro la tremoja. La farina spesso se la riportavano con la crusca.

O - Controllavi il grano?

G - Lo maniavo [palpavo] per vedere com'era, se era pulito. Ora c'è il buratto.

O - Da quando c'è il buratto?

G - Vediamo, circa cinquant'anni.

O - Il buratto in dialetto si chiama "pulitora"?

G - Sì, in francese si chiama "plansichter" [questo termine è tedesco e significa setaccio piano, buratto].

O - Adesso questo mulino è diverso, ci sono altre attività connesse.

Gerardo con le sue mole

G - Certo, i tempi sono cambiati, vendo sempre la farina che macino con queste pietre, ma vendo anche mangimi, attrezzi agricoli, piantine d'ortaggi, fiori.

O - Ti voglio dire che le pietre La Fertè fino al 1790 in questo mulino non c'erano, c'erano pietre di Pofi. Furono messe all'inizio del '900, quando furono introdotti i motori elettrici.

G - Questo non lo sapevo.

O - Te lo dico io, l'ho letto nei documenti.

G - Per il granturco è meglio la pofana, perché è più tenera, però io per la polenta uso lo stesso La Fertè, che viene buona lo stesso.

O - Caro Gelardo, grazie per quanto mi hai detto. Ora darò un'occhiata alle tue mole*.

* Ringrazio sentitamente Dionisio Caldaroni, fiduciario della Villa Lucernari di Mario Coratti, che mi ha permesso di attingere all'Archivio Coratti.

La Cassa di prestanze agrarie «Principe di Piemonte» di Pignataro Interamna

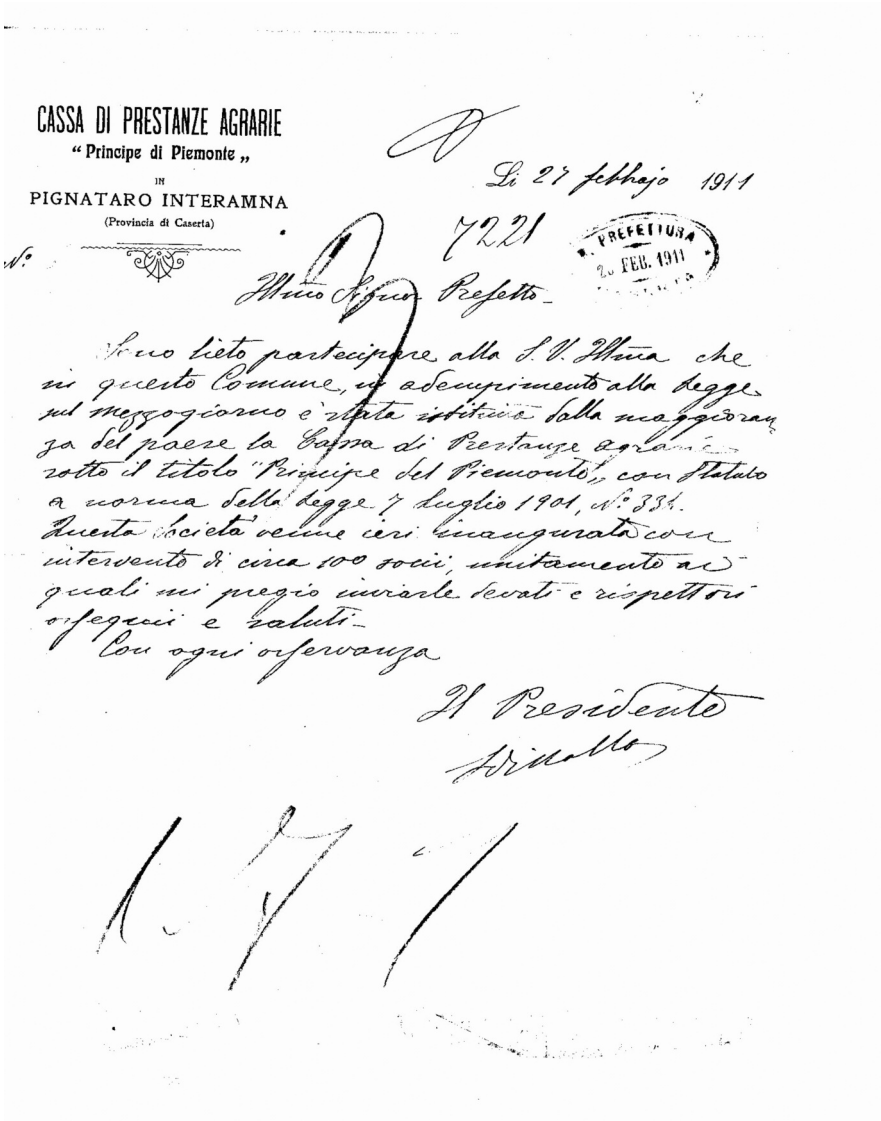
di
Franco Di Giorgio

Agli inizi del secolo scorso anche Pignataro Interamna – all'epoca parte integrante della provincia di Terra di Lavoro – ebbe la sua «Cassa di prestanza agraria». Lo si rileva da una lettera del 27 febbraio 1911 inviata da parte del primo presidente di tale sodalizio al prefetto di Caserta. Questo il testo della missiva: «Sono lieto partecipare alla S. V. Illustrissima che in questo Comune, in adempimento alla legge sul Mezzogiorno è stata istituita dalla maggioranza del Paese la Cassa di prestanze agrarie sotto il titolo «Principe di Piemonte», con Statuto a norma della legge 7 luglio 1901, n° 334. Questa società venne inaugurata con intervento di circa 100 soci, unitamente ai quali mi pregio inviarle devoti e rispettosi ossequi e saluti. Con osservanza. Firmato il Presidente». Il prefetto con sua del 6 marzo 1911, risponde alla lettera ringraziando e augurando «alla novella Istituzione da Lei presieduta vita attiva e feconda di utilità e di progresso»[1].
Ma in che cosa consistevano le «Casse di prestanze agrarie»?

Questi strumenti, a forte impronta caritativa, si diffusero nella seconda metà dell'Ottocento a seguito delle trasformazioni che subirono i cosiddetti «monti frumentari» e i «monti pecuniari». I primi attenevano al prestito delle sementi necessarie per la semina ai contadini bisognosi che poi, al momento del raccolto, provvedevano a restituirle maggiorate degli interessi. L'usanza era di misurare le sementi al momento del prestito «a raso», rasando cioè con apposito strumento, la misura, mentre invece, al momento della restituzione, la misurazione avveniva «a colmo», riempiendo cioè il recipiente/misura oltre i bordi. L'eccedenza doveva rappresentare in linea di massima il tasso medio del 6% dovuto per il prestito ricevuto. I secondi - «monti pecuniari» - operavano con il ricavato della vendita dei prodotti residui dei «monti frumentari», concedendo ai contadini piccoli prestiti per far fronte alle spese di raccolto ad un tasso di interesse che solitamente si aggirava anch'esso intorno al 6%. A volte a questi due strumenti se ne aggiungeva un terzo, i «monti di maritaggio», istituiti in seguito a disposizioni testamentarie di benefattori per fornire doti di «maritaggio» a ragazze povere ma oneste e rispettabili.

Con questi strumenti le «Casse di prestanze agrarie» condividevano una impronta ideologica: la lotta all'usura. Ma se l'ambito agrario le assimilava ai «monti frumentari», la concessione di prestiti consistenti in strumenti agricoli o in moneta le accumulava ai «monti pecuniari». La concessione dei prestiti, generalmente commisurati all'8% o al

[1] Archivio di Stato di Caserta, Prefettura I serie, VII categoria, Istituzione di una Cassa di Prestanze Agrarie Principe di Piemonte a Pignataro Interamna, b. 5, f. 35.



CASSA DI PRESTANZE AGRARIE
"Principe di Piemonte"
IN
PIGNATARO INTERAMNA
(Provincia di Caserta)

N°

Li 27 febbrajo 1911

7221

PREFETTURA 2 FEB. 1911

Ill.mo Signor Prefetto

Sono lieto partecipare alla S. V. Ill.ma che in questo Comune, in adempimento alla legge sul mezzogiorno è stata istituita dalla maggioranza del paese la Cassa di Prestanze agrarie sotto il titolo "Principe del Piemonte", con Statuto a norma della legge 7 luglio 1901, N° 334. Questa Società venne ieri inaugurata con intervento di circa 100 soci, unitamente ai quali mi pregio inviarle devoti e rispettosi ossequii e saluti.

Con ogni osservanza

Il Presidente

La lettera del Presidente della «Cassa di prestanze agrarie *Principe di Piemonte*» di Pignataro Interamna su carta intestata.

6%, veniva fatta in tutto l'arco dell'anno con scadenza semestrale e assicurando il diritto di rinnovare le obbligazioni purché fosse pagato almeno il decimo dell'importo prestato.

Nello Stato preunitario del Regno di Napoli erano presenti numerosi istituti di beneficenza che, attraverso le «Opere Pie», sopperivano alla assoluta mancanza dell'assistenza

pubblica per i ceti più poveri e disagiati. Le «Opere Pie» si dispiegarono attraverso la proliferazione delle Confraternite per le quali ognuna di esse aveva un proprio Statuto e una propria organizzazione. L'eccessiva proliferazione delle Confraternite e la forte ingerenza del Clero sulle istituzioni laicali che si occupavano di beneficenza, portarono ad una accelerazione legislativa di regolamentazione della materia fino ad arrivare al R.D. del 13 settembre 1808 e subito dopo al R.D. del 16 ottobre 1809 di Gioacchino Napoleone. Con questi provvedimenti fu deciso che tutte le competenze in materia di vigilanza sugli istituti di beneficenza passavano al ministero dell'Interno, e che si provvedeva alla istituzione di un Consiglio generale di amministrazione in ogni capoluogo di provincia con il compito di sovraintendere a tutti gli stabilimenti di beneficenza locali. Tale Consiglio era coadiuvato da Commissioni locali formate dal sindaco e da comuni cittadini. Tali Commissioni avevano competenza anche sui «monti frumentari» e sui «monti pecuniari» sui quali esercitavano una notevole influenza la Congregazione di carità.

Le «Casse di prestanze agrarie», nate per riunificare le competenze dei «monti frumentari» e dei «monti pecuniari» anche per limitare le ingerenze delle «Opere Pie» attraverso norme statutarie che prevedevano, oltre alla presenza della Congregazione della carità anche rappresentanze comunali attraverso il sindaco o suoi delegati, vennero definitivamente sottratte alla disciplina legislativa degli istituti di assistenza e beneficenza con il T.U. del 9 aprile 1922 n° 932. Successivamente con il R.D. del 4 maggio 1924 n° 814 si stabilì la trasformazione degli antichi «Istituti di prestito agrario» (o «monti frumentari» e «pecuniari» che fossero) in «Casse comunali di credito agrario». Con successivo provvedimento le nuove «Casse comunali» furono sottoposte alla vigilanza della Banca d'Italia, pur perdurando in alcuni casi l'amministrazione da parte della locale «Congregazione di carità». Molte «Casse comunali di credito agrario» furono in seguito assorbite dalle sezioni di Credito agrario degli Istituti di credito di diritto pubblico.

Nel dibattito politico che si sviluppò all'indomani dell'Unità d'Italia per il superamento dei «monti» e la nascita delle «Casse di prestanze», intervenne con grande autorevolezza anche Giustino Fortunato in un appassionato intervento alla Camera dei Deputati il 15 giugno del 1880. Il grande meridionalista riprende con convinzione anche le valutazioni esposte sul tema dalla «Rassegna settimanale» del 21 marzo 1880 sui «monti frumentari» nelle province napoletane. Da questo lungo articolo estraiamo la parte relativa alla provincia di Terra di Lavoro: *La statistica del Ministero di agricoltura nel 1863, scrive il Theo, consigliere provinciale di Caserta, "segnava per Terra di Lavoro n° 21 Monti con 9974 ettolitri di grano, pari a lire 199.481,60; nella statistica del Consiglio provinciale del 1873 i Monti si riducono a sette con 2477 ettolitri, pari a lire 49.543,40 e troviamo notate in surrogazione sei casse di prestanza con un capitale di lire 22.951,65; sicché in un decennio è sparito, non si sa come, un capitale di credito agrario di lire 126.985,55. Insomma, nel maggior numero dei casi, nei quali fu chiesto dai Consigli comunali, che in forza delle antiche leggi non abrogate sarebbero tenuti a renderne conto, la trasformazione dei Monti su la base del "capitale esistente", il Governo è intervenuto, ignaro*

e non curante dei diritti delle classi senza voto e senza rappresentanza, a sancire l'avvenuta liquidazione. È questo il significato pratico dei decreti di trasformazione dei Monti frumentari nelle province napoletane. Il Prefetto della provincia Terra d'Otranto rilevando anch'egli i tanti abusi commessi rileva "volendo personalmente rintracciare la sorgente delle declamazioni contro i Monti frumentari, visitai i Comuni, convocai i rappresentanti di tutte le classi, e dappertutto riportai le medesime impressioni: i poveri invocavano i Monti e reclamavano contro gli abusi, che li defraudavano specialmente dopo l'emancipazione della tutela governativa; gli schiamazzatori e gli usurai ne chiedevano la soppressione come vecchie anticaglie; quelli, poi, che avrebbero dovuto render conto dei capitali sfumati, ne esecravano fin anche la memoria. E questi appunto erano sostenuti dai Consigli comunali, chiamati responsabili solidalmente dalle leggi. Ecco la vera origine della condanna dei Monti frumentari".

L'articolo conclude con una esortazione: *Comunque sia della utilità di queste istituzioni, quel che importa, per ora, è che il potere esecutivo si metta in guardia, una buona volta, contro la tanto vantata loro trasformazione; che si arresti un po' su la via seguita finoggi, quella di servir da cieco strumento a un atto illegale e ingiusto; che indaghi lo stato di vent'anni addietro, e faccia dalle autorità prefettizie rivendicare efficacemente, senza paure e senza riguardi, i loro diritti manomessi. Importa che il Governo italiano non si mostri, in questo, da meno del Governo borbonico.*

Con queste complesse e problematiche situazioni in cui il superamento dei «monti» non sempre corrispondeva a un avanzamento delle condizioni di vita delle classi contadine più povere, arriviamo ai primi del Novecento in cui, anche Pignataro Interamna si dotò di una «Cassa di prestanza». Ma anche in questo comune non sembra che le cose andarono fino in fondo per il verso giusto. Lo si rileva dalla stampa del tempo, di cui lo studioso Emilio Pistilli ha recuperato alcuni passaggi in un suo articolo su un precedente numero di questa rivista.

«La Provincia», settimanale che agli inizi del secolo scorso veniva stampata e pubblicata a Cassino, in un suo servizio su Pignataro Interamna, bolla l'Amministrazione comunale (1911- 1912) con questa definizione: «la trista fogna nella quale si annidavano, tra pochi galantuomini e molti cretini, i più pericolosi farabutti del Comune». Il deputato atinate del collegio di Cassino, Achille Visocchi, fu costretto più volte a recarsi a Pignataro Interamna per normalizzare gli animi attorno ai problemi agrari e questo probabilmente aveva anche un'altra motivazione: il deputato aveva anch'egli interessi diretti nel settore agrario in quanto possedeva aziende agricole in quel di Atina.

La «Cassa di prestanze agrarie "Principe di Piemonte"» di Pignataro Interamna malgrado l'adesione numerosa dei soci, non ebbe vita facile e tra liti e contrasti si avviò ben presto verso la fine anche grazie alle ulteriori leggi che ne decretavano l'ulteriore trasformazione nella direzione delle Sezioni di credito agrario dei grandi istituti di credito. Nelle province della Campania l'approdo finale fu il Credito agrario del Banco di Napoli.

Esperia 1923: cittadinanza onoraria a Benito Mussolini

di
Emilio Pistilli

Non so quanti cittadini di Esperia oggi sappiano di avere avuto un concittadino illustre del calibro del "Duce". Era l'anno 1923 quando la cittadina ciociara era sede del mandamento del Circondario di Gaeta, in provincia di Caserta; nella seduta del Consiglio comunale del 3 giugno, atto consiliare n. 4, il civico consesso cittadino decretò all'unanimità di conferire la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini.
Questa la delibera:

COPIA DELVERBALE DEL CONSIGLIO COMUNALE

Sessione straordinaria
Seduta pubblica in prima convocazione

Regnando S. M. VITTORIO EMANUELE III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia

L'anno millenovecentoventitré addì Tre del mese di Giugno alle ore 10 in Esperia e nella consueta sala delle adunanze consigliari, in questa Civica Residenza.

Convocatosi il Consiglio per determinazione della Giunta ed a norma degli Art. 124 e 125 della Legge Comunale e Provinciale (testo unico) 4 Febbraio 1915, N. 148, si è il medesimo ivi riunito in sessione straordinaria ed in seduta pubblica di prima convocazione.

Procedutosi all'appello nominale risultarono:

INTERVENUTL

Venturini Avv. Cav. Alfonso
Bevilacqua Giovanni
Perrotta Salvatore
Palombo Giacinto
Roselli Avv. Vincenzo

Illa vita est tua, quae vigebit memoria saeculorum omnium, quam posteritas olet, quam tua aeternitas semper habitur.

DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE DI ESPERIA CHE CONFERISCE LA CITTADINANZA ONORARIA A S. E. BENITO MUSSOLINI

Winkler Enrico
Colozzi Giovannantonio
De Angelis Michele
Belcuore Antonio
Aceto Lucio
Maselli Luigi
Grossi Benedetto
Moretta Gerardo
Moretta Saldatore

NON INTERVENUTI

Moretta Luigi
Di Traglia Ambrogio
Moretta Giovanni
Caprarelli Antonio
{De Santis Andrea - Palazzo Giuseppe}
Dimissionari

Trovatosi che il numero dei presenti è legale,giusta il prescritto dell'Art. 127 della Legge suddetta, il Sig. Venturini Avv. Cav. Alfonso nella sua qualifica di Sindaco ha assunto la presidenza, ed assistito dall'infrascritto Segretario Notar Giovanni Trombetta, ha dichiarato aperta la seduta.

IL CONSIGLIO COMUNALE

convocato straordinariamente nel giorno sacro alla libertà della Patria.

Ritenuto che dopo l'immane sacrificio di denaro e di sangue per la nostra redenzione; quando più triste, avvilita e dolente per la pochezza e viltà di pochi, piangeva l'Italia sulla tomba del *Milite Ignoto*, l'attuale Presidente del Consiglio apparve come l'astro d'un nuovo risorgimento.

Ritenuto che questo grande cittadino; che sente potentemente in se l'afflato divino di Dante e Macchiavelli, salito, per forza d'ingegno e dirittura d'animo, ai supremi fastigi del potere, riaccesa la fiaccola di Roma immortale all'ara dei martiri santi, avvia l'Italia caramente diletta a nuove glorie, a nuovi trionfi.

DELIBERA A VOTI UNANIMI

di conferire la Cittadinanza Onoraria a **S. E. Benito Mussolini** *in omaggio di perenne riconoscenza per quanto ha fatto e farà per la prosperità e grandezza della patria.*

Del che si è redatto il presente verbale, che previa lettura e conferma venne firmato dal Presidente, dal Membro Anziano e da me sottoscritto Segretario, in conformità dell'art. 300 della ricordata Legge.

IL PRESIDENTE
VENTURINI

Il Membro Anziano
GERARDO MORETTI

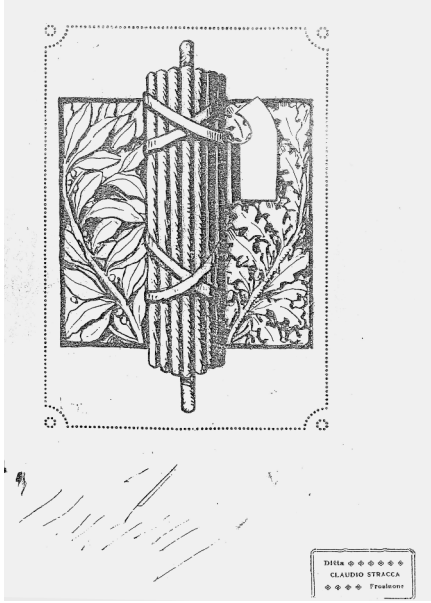
Il Segretario Comunale
G. TROMBETTA

Per copia conforme ad uso amministrativo
Esperia, 14 giugno 1923.

SOTTO PREFETTURA DI FORMIA

N. 4459 – Div. Amministrativa
Visto: Formia, 19 giugno 1923.

IL SOTTOPREFETTO
ITRI



L'ultima pagina del fascicolo stampato dalla Ditta Claudio Stracca di Frosinone.

A dire il vero furono molte le città che vollero conferire la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini. Per tutte basterà ricordare Napoli, con delibera consiliare del 31 luglio 1923; Firenze, 19 giugno 1923; Varese, 20 maggio 1924; Avezzano, 18 maggio 1924; Ancona, 11 maggio 1924.

Esperia fu tra i primi Comuni a fare tale gesto, ma la gran parte degli altri comuni lo fece all'indomani della schiacciante vittoria elettorale del Partito Nazional Fascista (PNF) di Mussolini del 6 aprile 1924[1]. In seguito a tale affermazione il re Vittorio Emanuele III gli conferì l'incarico di formare il nuovo governo. Subito dopo molte amministrazioni comunali furono commissariate con nomine di Commissari prefettizi di sicura fede fascista. Spesso furono proprio gli stessi commissari a promuovere le iniziadive di conferimento della cittadinanza onoraria.

Sono passati molti decenni ormai, ma non pochi Comuni si stanno dando da fare per revocare quella scomoda cittadinanza: lo ha già fatto il comune di Firenze, lo stanno facendo quello di Varese e molti altri. Quasi sempre l'iniziativa è presa da consiglieri del PD, con l'opposizione di quelli del PDL, i quali osservano che non ha senso revocare la cittadinanza a persona deceduta. Ma le proposte e le deliberazioni sono prese sempre dalle maggioranze di turno, le quali di volta in volta decidono per la *damnatio memoriae* o per la sua salvaguardia: nel 2000, per esempio, il consiglio cittadino di Budapest votò contro la cancellazione di Iosif Vissarjonovich Dzjugasvili, detto Stalin, dalla lista dei cittadini onorari. Da noi, per contro, in vari Comuni della Penisola si chiede di mutare denominazione alle vie intitolate a esponenti del comunismo nazionale e internazionale.

Si distingue, in questo gioco di negazione e salvaguardia della memoria, la città di Roma, che, nonostante il susseguirsi di amministrazioni di marcata fede antifascista, conserva ancora in molti suoi palazzi pubblici i simboli del fascismo.

---

[1] Nonostante la legge elettorale "Acerbo" prevedesse l'assegnazione dei 2/3 dei seggi parlamentari alla lista che avesse conquistato il 25% dei voti, la coalizione elettorale creata dal PNF con la confluenza di altri gruppi politici, cioè la «Lista Nazionale» polemicamente definita dalle opposizioni come il «listone», raccolse il 60,1% dei voti eleggendo tutti i 356 candidati. Ad essi si andarono a sommare 19 deputati eletti nell'altra lista fascista fiancheggiatrice, detta comunemente «Lista nazionale bis», per complessi 375 deputati (di cui 275 iscritti al PNF) su 536 seggi della Camera.

Cassino e Montecassino simboli della ricostruzione

di

Fulvio de Angelis*

Alla vigilia del sessantesimo anniversario della consegna della medaglia d'oro alla memoria dell'abate Diamare (avvenuta il 15 febbraio 1953 nell'ambito delle celebrazioni per la nona ricorrenza della distruzione della millenaria badia di Montecassino), pubblichiamo un articolo apparso, per l'occasione, sul giornale «Il Mattino d'Italia» a firma di Fulvio de Angelis. L'autore non si limita a dare un resoconto giornalistico dell'evento ma, con prosa asciutta, senza fronzoli e, al tempo stesso, efficace, dipinge con tratti rapidi e incisivi il rapporto secolare tra la città e l'abbazia, la distruzione di entrambe, la Cassino nel passaggio dalla ricostruzione, oramai in via di completamento, l'avvio di una nuova fase quale quella dell'industrializzazione, autentica novità per quell'area che si voleva lanciare come punto di raccordo tra settentrione e meridione d'Italia, fino all'atmosfera di profonda commozione generale che permea la cerimonia vera e propria. Infine si precisa che ci siamo permessi, per una migliore fruibilità, di corredare il testo originale con note.

Fulvio De Angelis

L'alto significato della consegna della medaglia d'oro al v.c. alla memoria dell'Abate Diamare[1] *che guidò verso la salvezza, dopo il bombardamento dell'Abbazia il dolorante corteo dei profughi*.

* Astigiano di nascita, cassinate d'adozione (1921-1971), in gioventù aveva frequentato il Liceo classico «G. Carducci». Dopo i primi bombardamenti della città si rifugiò con la famiglia nella masseria «La Valletta» nei pressi del monastero, poi a S. Onofrio, per tenersi entro i 300 metri dalle mura dall'abbazia, quindi nella «conigliera» di Montecassino, registrando su un taccuino gli avvenimenti più salienti (lo stralcio di alcune di quelle note sono state pubblicate in F. Avagliano, *Il bombardamento di Montecassino. Diario di guerra*, Pubblicazioni Cassinesi, Montecassino 1997, pp. 144-156). Scampato alla distruzione di quel 15 febbraio, dopo breve ma sofferta diaspora, trovò nel napoletano la sua definitiva sistemazione. Laureatosi in giurisprudenza iniziò l'attività di pubblicista, redattore del giornale il «Mattino» di Napoli e poi del periodico torrese «Il Foglio», e quindi fu dirigente del Comune di Torre del Greco (si ringrazia Italo de Angelis per la copia dell'articolo e per le notizie biografiche del fratello).

[1] D. Gregorio (al secolo Vito) Diamare (1865-1945), divenuto abate di Montecassino nel 1909, fu consacrato vescovo titolare di Costanza d'Arabia nel 1928 e nel 1934 fu nominato «Assistente al soglio pontificio». Già fortemente attivo negli anni della grande guerra, fornendo sostegno e assistenza «alle famiglie bisognose e prive dell'aiuto de' loro giovani» impegnati al fronte, anche nel corso del se-

Cassino, febbraio 1953

Ritratto dell'abate Gregorio Diamare

Se il 15 febbraio 1944, giorno in cui per ben otto ore consecutive furono rovesciate sulla Abbazia di Montecassino alcune centinaia di tonnellate di esplosivo ad alto potenziale, ci si fosse messo pure il maltempo eccezionale di questo nono anniversario, la catastrofe avrebbe assunto più gravi proporzioni perché le centinaia di persone rifugiate nell'interno dell'Abbazia non avrebbero avuto il coraggio di uscire fuori dalle mura che crollavano. La gente, invece, quel giorno maledetto dagli uomini, si trovò dinanzi un febbraio primaverile e se ne stette in gran parte spaurita tra le rocce sconvolte, nelle buche delle bombe, tra gli alberi che saltavano a pezzi come fuscelli, respirando afrore di fosforo[2], con il naso all'aria, a gridare impazzita o a contare gli aeroplani più fastidiosi delle mosche di agosto. Se, ancora, quel giorno, un regista alto seicento metri con un megafono colossale si fosse drizzato in quella modesta piana e con tono seccato avesse detto ai mille cannoni, alle centinaia di mitragliatrici, ai mortai, ai fucili di smetterla per qualche momento ed avesse ordinato agli aeroplani di cambiare rotta per lasciare libertà di espressione solo all'uomo, da quel colle schiacciato, disfatto e polverizzato si sarebbe potuto udire inumano e disordinato il coro angosciato e straziante dei Cassinati con le gambe spezzate, con le braccia a un metro di distanza, con i figli, le madri, i padri, le sorelle, i fratelli supini sul terreno sbiancati in volto senza vita e imbrattati di sangue. La storia di Montecassino e dei Cassinati finisce quel giorno e si trascina per qualche tempo con angosciata miseria per rimanere solo un fatto drammatico. Perché altri uomini hanno affrontato la non lieve fatica di levare di mezzo quell'enorme pozzanghera che era la città distrutta e di cancellare

condo conflitto mondiale si prodigò in difesa della popolazione locale e a partire dal 10 settembre 1943 accolse nel monastero numerosi profughi, salvaguardandoli «da soprusi e angherie». Quando si vide costretto ad allontanare i monaci da Montecassino, rimase «con soli cinque padri e cinque fratelli nel sotterraneo» dell'abbazia, conducendo una «vita dura e di stenti per oltre cinque mesi», fino alla distruzione del monastero (F. Avagliano, a cura di, *Gregorio Diamare abate di Montecassino 1909-1945*, Archivio Storico di Montecassino, Montecassino 2005, pp. 54-74).

[2] Nelle sue *Memorie di guerra*, Fulvio de Angelis ricorda, accanto alle «migliaia di fiammelle somiglianti ai fuochi di S. Vito», quest'odore acre e penetrante caratteristico delle centinaia di bombe al fosforo sganciate sull'abbazia. Al termine della terza ondata di bombardamenti aveva cercato, con i suoi familiari (oltretutto in lutto per la morte, una settimana prima, del capofamiglia), di mettersi in salvo, ma era stato costretto a far ritorno alla conigliera. Solo nella notte tra il 15 e il 16 poté lasciare le macerie di Montecassino. Scese, attraverso S. Rachisio e la Pietà, fino alla Casilina e quindi raggiunse Roma (F. Avagliano, *Il bombardamento di Montecassino* … cit., pp. 155-156).

le rovine dell'Abbazia per far riprendere ad entrambe un posto nel mondo.

A nove anni di distanza

A nove anni di distanza, guardavamo la nuova città mentre, tra i fulmini e gli spietati rovesci d'acqua l'auto del cortese ospite, l'industriale Benedetto Malatesta, s'inerpicava per la ripida strada che portava all'Abbazia. Cassino, dall'alto, oggi fa piacere a guardarla. Non offre più l'impressione di un affrettato immenso cantiere di lavoro, non è più caotica nella sua topografia. È una cittadina nuova, ordinata, con le sue strade ben definite, con le sue case linde, con il complesso degli edifici pubblici poderosi, con un grande ospedale che servirà tutto il Cassinate, con le opere di sistemazione idrica a buon punto, con le sue industrie.

Le industrie per Cassino sono state una novità. Il vice sindaco della Città, professore Pietro Malatesta[3], indicando i vari complessi industriali, il loro stato attuale e la loro possibilità di sviluppo, ci spiegava le enormi difficoltà che erano state superate dalla ferrea volontà del Sindaco di Cassino, Senatore Pier Carlo Restagno[4].

Le industrie per Cassino rappresentavano una questione di vita o di morte. Cassino non poteva risorgere sulla base economica su cui si era mal retta fino agli anni della guerra. L'agricoltura era andata a rotoli, la vita decadeva di giorno in giorno. Era necessario far uscire la Città da quello stadio di depressione economica e provvedere in tempo all'assorbimento della mano d'opera che, alla fine della ricostruzione, si sarebbe trovata senza occupazione. Nello stesso tempo occorreva lanciarla come trampolino del nord verso il sud in modo da farle riprendere pian piano e senza intoppi quella funzione che effettivamente aveva esercitato in un tempo molto lontano. Tutto questo è stato in gran parte fatto.

Le montagne portano sui loro fianchi i segni dell'uomo che costruisce condotte d'acqua per le grandi centrali elettriche, il terreno, in altra zona, è stato adibito a vivaio forestale, sarà il più grande vivaio d'Italia, Cassino potrà mettere fuori dalle sue industrie i cuscinetti a sfera, i tubi fluorescenti, la carta, manufatti in falegnameria, ceramiche e prodotti della

---

[3] Docente di Lettere (1919-1987), era vicesindaco di Cassino dal 1949. Fu poi sindaco della «città martire» dal 2 luglio 1958 all'11 aprile 1961. Fu anche consigliere provinciale dal 1960 al 1964, assessore e poi presidente dell'Amministrazione provinciale di Frosinone nel biennio 1961-1963.

[4] Bancario e politico torinese (1898-1966), segretario amministrativo nazionale della Democrazia cristiana, eletto all'Assemblea Costituente, sottosegretario ai Lavori pubblici nel II governo De Gasperi, venne inviato a Cassino a sovrintendere la fase della ricostruzione della «città martire» in particolare e del Lazio meridionale in generale. Eletto il 18 aprile 1948 sia alla Camera dei deputati che al Senato nel collegio Sora-Cassino, optò per quest'ultimo ramo del Parlamento in cui fu riconfermato anche per la II, III e IV legislatura. Fu sindaco di Cassino dal 29 maggio 1949 fino alla primavera del 1958 quando si dimise per incompatibilità con il mandato parlamentare in quanto la «città martire» aveva superato i ventimila abitanti. Il sen. Restagno quel 15 febbraio 1953 non poté presenziare alla cerimonia, trattenuto a Torino da un lutto familiare.

terra secondo un criterio più razionale. Cassino ormai lanciata su questa strada raggiungerà ben presto quel traguardo che il Governo desidera farle conseguire. Non sembra, diceva il professore Malatesta, che Cassino e Montecassino rappresentino il simbolo della ricostruzione della nostra Patria?

Montecassino, per gli italiani e per gli stranieri, prima della distruzione era una sosta obbligatoria negli itinerari turistici. Operai e professionisti, donne colte ed umili vecchiette non tralasciavano di andare almeno una volta nella loro vita a Montecassino. Processioni di gente, venute a piedi dagli Abruzzi, si recavano salmodiando guidati da una croce di legno su per quegli aspri tratturi che già erano stati battuti dal piede di San Benedetto. Tutti restavano abbacinati da quel trionfo di mosaici, di architetture, di opere di scultura lignea e in marmo, dagli affreschi, dagli olivi, dai boschi di lecci e di querce, dai corvi che saltellavano nella pace dei chiostri, dalle voci dei cantori, la famosa cantoria di Don Mariano, dalla compostezza e dalla signorilità dei monaci. Tutti a Montecassino trovavano ospitalità nel senso più largo della parola e tutti ne scendevano lieti con una punta di nostalgia. Per i Cassinati, poi, Montecassino, era qualcosa di più: era un bonario e paterno protettore. Gli studenti ci andavano per studiare e per trattenersi qualche giorno con i monaci in dotte conversazioni e per consultarvi libri rari, i perseguitati dalla sorte raggiungevano a piedi l'Abbazia e non ne scendevano mai a mani vuote, erano sovvenzioni, era la dote data alla sposa che non poteva andare a nozze per mancanza di mezzi, erano sussidi concessi a chi doveva studiare. L'abate Gregorio Diamare fu tra gli abati di Montecassino quello tra i più ligi alle regole di San Benedetto. Dotto, democratico e nello stesso tempo signorile nel gesto si umiliava agli umili. A Cassino aveva il palazzo abbaziale ove tramite il suo segretario particolare, don Oderisio Graziosi, svolgeva una larga assistenza a favore dei bisognosi. A Montecassino, allora, i Cassinati ci si sentivano come in casa. Perciò quando seppero che il Governo italiano aveva deciso di offrire alla memoria di «Don Gregorio» la medaglia d'oro al valor civile e che questa medaglia sarebbe stata consegnata da S.E. Giuseppe Spataro[5] nelle degne mani del successore sul soglio di Benedetto, l'abate Ildefonso Rea[6], proprio nel nono anniversario della distruzione di Montecassino, tutti i Cassinati stettero a guardare la cima del colle con la nuova Abbazia in gran parte ricostruita. Pioveva su Cassino e nubi fosche nascondevano ai Cassinati il loro monte.

---

[5]Avvocato abruzzese (1897-1979), ex-allievo del Collegio benedettino e compagno di studi dell'abate Rea, eletto all'Assemblea Costituente e alla Camera dei deputati per la I, II e III legislatura repubblicana e al Senato per la IV, V e VI legislatura sempre con la DC, era ministro delle Poste e Telecomunicazioni del VII governo De Gasperi. Diresse poi i dicasteri della Marina mercantile, dei Lavori Pubblici, dell'Interno e dei Trasporti. Il 15 marzo 1945 aveva presenziato a Cassino alla cerimonia per il primo anniversario della distruzione, proseguita poi a Montecassino.

[6] Ildefonso Rea, originario di Arpino (1896-1971), professo dell'ordine benedettino dal 1915, nel 1929 fu eletto abate della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni. Il 27 maggio 1944, dieci giorni dopo la conquista di Montecassino e lo sfondamento della «Linea Gustav», fu inviato a visitare e presenziare

La medaglia d'oro al valor civile

La cerimonia fu intima: in una semplice ed austera sala dell'Abbazia. La ieratica figura dell'abate Ildefonso Rea e ventiquattro monaci benedettini. Ancora gli abati di San Paolo di Roma, mons. Vannucci e di Cava dei Tirreni, mons. De Caro. Il Ministro Spataro, presenti gli on.li Cerica, Jervolino[7], Palma, il prof. Malatesta, altre autorità e un ristrettissimo numero di intervenuti, dopo averne letto la motivazione[8], consegnò la medaglia d'oro al valor civile alla memoria dell'abate Gregorio Diamare al suo successore, abate Ildefonso Rea. Poi il ministro Spataro pronunciò un'orazione con quello slancio e quella commozione che poteva dargli il fatto di essere stato uno tra i più diligenti allievi di quel nobile Collegio. E a sua volta l'abate Rea si rese interprete dei sentimenti dell'Ordine e dei presenti. Più tardi a Cassino, in una sala cinematografica, i Cassinati resero omaggio al loro abate Diamare. Parlarono il vice sindaco prof. Malatesta, l'on. Jervolino, l'assessore alla Provincia prof. Angelo Gaetani[9]. Di lì a poco fu scoperta una lapide di marmo sulla fac-

---

le rovine dell'abbazia. Alla fine del 1945 successe all'abate Diamare, nel frattempo deceduto, spendendo la sua opera per la ricostruzione del monastero, iniziata, sul piano pratico, il 1° aprile 1949, secondo un progetto sintetizzato nella formula «dov'era, com'era». Quindi l'8 settembre 1952 la comunità cassinese poté tornare nella sua sede mentre nel 1957 fu riaperto il collegio laicale, affiancando il seminario diocesano, finché il 24 ottobre 1964 papa Paolo VI riconsacrò la ricostruita basilica cassinese. Per la sua infaticabile opera d. Ildefonso Rea, che nel 1963 venne nominato vescovo di Corone, è ricordato come l'abate ricostruttore, *huius loci restitutor*.

[7] Angelo Jervolino, avvocato napoletano (1890-1985), tra i fondatori del Partito popolare e poi della DC, eletto nell'Assemblea Costituente, alla Camera dei deputati per la I e II legislatura e al Senato per la III e IV legislatura, fu più volte sottosegretario e ministro (delle Poste e Telecomunicazioni, della Marina mercantile, della Sanità dei Trasporti, mentre nel 1951 fu nominato ambasciatore straordinario in Brasile). Immediatamente dopo lo sfondamento della «Linea Gustav» aveva accompagnato d. Ildefonso Rea alle rovine del monastero.

[8] La medaglia d'oro al valor civile era stata conferita a mons. Diamare con decreto del Presidente della Repubblica del 5 marzo 1951 mentre la motivazione fu pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*, n. 92, del 21 aprile 1951: «Luminosa figura di sacerdote, confermava durante le lunghe e sanguinose vicende belliche svoltesi nei pressi dell'Abbazia di Montecassino i suoi elevati sentimenti di carità cristiana, più volte affrontando, con esemplare fermezza ed indomito coraggio, la morte, pur di apportare la Sua parola di Fede ed il Suo soccorso in favore di tutti coloro che, rifugiatisi nell'Abbazia, invocavano la sua paterna protezione. Unica Autorità rimasta sul posto, interveniva ripetutamente e con energia presso il Comando militare tedesco, ottenendo il rilascio di numerose persone che, prelevate come ostaggio, erano state condannate a morte ed evitando la distruzione, disposta in segno di rappresaglia, di alcune località abitate. Dopo aver posto in salvo innumerevoli tesori d'arte depositati nell'Abbazia, riconosciuta l'inutilità dei suoi sforzi diretti a preservare dalla distruzione l'insigne Monumento, decideva di allontanarsene ed, attraversata la linea del fuoco profonda circa 20 Km, alla testa di un corteo di donne, malati e feriti, riusciva, tra l'infuriare della battaglia, a potare tutti alla salvezza».

[9] Originario di S. Maria Capua Vetere (1905-1970), docente di Lettere e poi preside della Scuola Media «Diamare» e del Liceo classico «Carducci», fu anche consigliere comunale di Cassino, componente del Consiglio scolastico provinciale di Frosinone, presidente della Giunta diocesana di Azione Cat-

ciata della Chiesa di Sant'Antonio. In mattinata, nella medesima chiesa, i Cassinati avevano onorato i morti del bombardamento del 15 febbraio 1944 facendo celebrare un servizio funebre.

Le lacrime del Sindaco

La Cripta di San Benedetto era ed è rimasta l'anima dell'Abbazia. Ma le bianche candele non potranno più riverberarsi in quei magici mosaici che oramai avevano acquisito le marezzature del tempo. I sarcofaghi dei Santi Benedetto e Scolastica non sono più quelli di una volta, i loro simulacri in prezioso legno del Libano si sono dissolti. E così le pareti che conoscevano la paziente ed ingegnosa mano dell'uomo, i suoi sogni, le sue idee mistiche tradotte in marmo con la dura e intelligente opera dello scalpello. Dalla cripta venivano fuori un tempo i canti gregoriani. La cripta di San Benedetto faceva abbassare la testa ai contadini ed ai potenti per la sua maestà che non tollerava esclamazioni di stupore. Il marmo era freddo e gli echi erano rumorosi. Ora, nella medesima Cripta, a nove anni di distanza dal giorno in cui fu sconvolta, erano presenti l'abate Rea, i monaci tutti in composta umiltà, ligi alle regole del rito. Si ricordavano i morti del 15 febbraio proprio in quelle ore tremende in cui l'Abbazia fu polverizzata. Don Mariano, solo all'armonium, alto, compassato, senza la sua scuola, i monaci con i segni del passato sul volto, l'abate Rea commosso. Oltre ai rappresentanti del Governo una piccola folla anonima che aveva lasciato pezzi del suo sangue e della sua carne lassù quel giorno dannato. Scialli e pezzuole nere sulle teste e lacrime represse. C'era un signore nobile d'aspetto, dalla larga chioma tempestata di bianco, raccolto in una severa com-

Lapide dedicata all'abate Diamare

tolica. Eletto al Consiglio provinciale nel 1952, riconfermato nel 1956, ricoprì la carica di assessore alla Pubblica Istruzione in tutti e due i mandati. Fu autore, fra l'altro, di studi letterari (*Introduzione* e *note* all'*Eneide* e alle *Georgiche* di Virgilio nella traduzione esametrica offerta da Gaetano Di Biasio) e biografici (*L'abate mons. Gregorio Diamare, educatore della gioventù cassinate*, Tip. dell'Abbazia di Casamari, Casamari 1966; *Caio Fuzio Pinchera sindaco di Cassino dal 1909*, ora in «Studi Cassinati», anno IV, nn. 1-2, gennaio-giugno 2004) e di poesie e novelle (*Voci di un'anima: novelle e versi*, M. Pisani, Isola del Liri 1972).

L'abate Ildefonso Rea con l'assessore alla Provincia Angelo Gaetani.

punzione. Dinanzi ai suoi occhi erano ancora le rovine di Cassino e quelle dell'Abbazia, le sue nari sentivano ancora la putredine dei cadaveri, i suoi muscoli facciali ancora fremevano per le mille difficoltà che aveva dovuto vincere e gli ardui ostacoli che aveva dovuto superare. Dinanzi alle sue pupille sfilavano uomini e donne stremati dalla malaria perniciosa, madri che dovevano rintracciare figli, passavano barelle dirette a qualche raro posto di soccorso - le mine! le mine! -, si ergeva spettrale una città disfatta. L'avvocato Gaetano Di Biasio[10] primo Sindaco di Cassino distrutta, piangeva.

[10] Avvocato, letterato e amministratore comunale (1877-1959) era stato sindaco di Cassino dal luglio 1944 all'ottobre 1946, per decreto prefettizio, e poi fino al 22 giugno 1948 eletto dal ricostituito Consiglio comunale. Fu, dunque, il primo sindaco della ricostruzione di Cassino che, fin dalle primissime richieste e istanze inviate alle autorità del tempo alla ricerca di aiuti e soccorsi per i suoi concittadini, iniziò a definire «Città sacrificata» e a denominarla «Città martire». Inoltre si fece carico delle questioni e dei problemi del territorio circostante creando l'Associazione dei Comuni dalle Mainarde al mare, uniti dal suo motto «una croce - una voce».

Echi della distruzione di Montecassino nel carteggio Mussolini-Petacci

di
Gaetano de Angelis-Curtis

Benito Mussolini e Clara (Claretta) Petacci[1] si incontrarono per la prima volta, casualmente, il 2 aprile 1932 nei pressi della pineta di Castelfusano, a Ostia, nel corso di una gita automobilistica. Poi il 27 giugno 1934 Claretta sposò l'ufficiale dell'aeronautica Riccardo Federici, dal quale però si separò legalmente nell'estate di due anni dopo (ottenendo poi il divorzio in Ungheria nel 1941). Nella seconda metà del 1934, tra la ventiduenne Claretta e il cinquantunenne Mussolini, iniziò, poco tempo prima che il duce si apprestasse a raggiungere l'apice della popolarità con la guerra d'Etiopia e la creazione dell'impero italiano, una intensa relazione che si protrasse fino alla loro morte.

Benito Mussolini e Claretta Petacci

Quando Mussolini fu arrestato il 25 luglio 1943, la famiglia Petacci abbandonò Roma, lasciando la villa della Camilluccia dove abitava da qualche anno, per riparare al nord. A Meina, comune in provincia di Novara, Claretta venne imprigionata con la sorella e i genitori per ordine di Badoglio. Reclusa nel carcere del capoluogo piemontese dal 10 agosto, ne uscì il 19 settembre su intervento tedesco, raggiungendo, con la famiglia, il fratello a Merano. Nel frattempo anche Mussolini, dopo l'arresto, il trasferimento prima a Ponza, poi alla Maddalena in Sardegna e quindi in un albergo di Campo Imperatore, altopiano nel cuore del massiccio del Gran Sasso, era stato liberato. Infatti il 12 settembre, paracadutisti tedeschi lo prelevarono dall'albergo in cui era tenuto prigioniero per portarlo in Germania. Rientrato in Italia, il 28 settembre costituì la Repubblica sociale italiana, o Repubblica di Salò e il 10 ottobre

[1] Era nata a Roma il 28 febbraio 1912 da Francesco Saverio Petacci, medico personale pontificio e da Giuseppina Persichetti. Aveva un fratello maggiore, Marcello, nato nel 1910, anch'egli medico, e una sorella minore, Maria, nata nel 1923, attrice, poi nota con lo pseudonimo di Myriam di San Servolo.

si insediò con la famiglia a villa Feltrinelli nel Comune di Gargnano, sulla sponda occidentale del lago di Garda, mentre Claretta si trasferì in una villa a Gardone, non lontano dalla residenza del duce.

Tra i due amanti iniziò un fitto rapporto epistolare. Mussolini inviò complessivamente 318 lettere[2] (quasi ogni giorno, coincidenti con i 19 mesi della Rsi) a Claretta. La prima, datata 10 ottobre, fu scritta nello stesso giorno del trasferimento a Gargnano, l'ultima, del 18 aprile 1945, poco prima della partenza per Milano. Nelle sue lettere il duce, che non si firmava o quando lo faceva scriveva «Ben» o «B», intimò ripetutamente a Claretta di disfarsene. Per 88 volte Mussolini scrisse «straccia» e «stracciare» e per altre 52 volte ordinò «distruggere» e «distruggi». Tuttavia «all'imperioso "stracciare" … "straccia appena letto"» Claretta rispondeva: «non distruggere è storia»[3]. Dunque Claretta «non solo non segu[ì] la raccomandazione, ma f[ece] copie delle lettere ricevute, per scopi non chiari»[4]. Mussolini, informato dalla moglie Rachele, «che accusava Clara di essere una spia dei tedeschi», sapeva dei suoi ordini disattesi dall'amante, tuttavia perdonata[5].

Claretta nelle sue lettere, fra le altre cose, si soffermava a descrivere e commentare gli avvenimenti del tempo, spendendo parole in difesa di qualche gerarca fascista o criticandone altri così come ne ebbe di particolarmente dure nei confronti dei familiari di Mussolini[6]. In merito alle vicende belliche in corso, nello specifico quelle in atto lungo la «Linea Gustav», Claretta biasimò fortemente l'atteggiamento assunto da papa Pio XII dopo il drammatico bombardamento del 15 febbraio 1944 che aveva portato alla distruzione della millenaria abbazia di Montecassino. Infatti scrisse: «Una cosa che mi ha dato

---

[2] Le lettere sono state raccolte nel volume B. Mussolini, *A Clara. Tutte le lettere a Claretta Petacci 1943-1945*, a cura di Luisa Montevecchi, Mondadori Electa S.p.A., Milano 2011.

[3] L. Montevecchi, *Straccia appena letto. Le lettere di Benito Mussolini a Clara Petacci,* in B. Mussolini, *A Clara. Tutte le lettere* … cit., p. 45.

[4] E. Aga-Rossi, *L'amore per Clara Petacci*, in B. Mussolini, *A Clara. Tutte le lettere* … cit., p. 14. Conservò tutto, «comprese le buste in cui le lettere le [erano] pervenute, spesso le doppie buste secondo il sistema organizzato da Mussolini per farle avere le missive tramite persona fidata. E poiché le lettere di Mussolini non reca[vano] quasi mai la data, [era] lei che scrive[va] sulla busta o sulle lettere la data o, talvolta, l'ora in cui le [aveva] ricevute» (L. Montevecchi, *Straccia appena letto* … cit., p. 48).

[5] «In lei Mussolini cercava una consolazione, conferme impossibili» e «più volte ribad[ì] nelle lettere l'intensità del suo sentimento» (E. Aga-Rossi, *L'amore per Clara Petacci* … cit., pp. 14-15). Il 22 marzo 1944 il duce le scrisse: «La nota dominante e in tempi normali bellissima dote del tuo amore è stato il tuo egocentrismo, il tuo egoismo spinto a limiti insuperabili. Che gli inglesi siano a Formia, a Gaeta, a Terracina, che minaccino Roma; che l'Italia sia in fiamme; che io mi dibatta tra mille difficoltà, mille carogne e canaglie, tutto ciò non ti riguarda. Te ne infischi» (B. Mussolini, *A Clara. Tutte le lettere* … cit., pp. 188-189, n. 108).

[6] Contro Rachele Guidi Mussolini *in primis* e poi contro Galeazzo Ciano, ad esempio. Nei confronti del genero del duce assunse una netta e dura posizione chiedendo che al processo di Verona fosse condannato a morte in quanto «traditore, vile, sudicio, interessato e falso», un giudizio esteso anche alla moglie Edda Mussolini, «sua degna compare».

un senso di rigurgito è stata l'ipocrisia del Papa. È vergognoso che quest'uomo al quale sta crollando il tempio di S. Pietro con tutti i conseguenti tempietti e quindi la religione tutta non trovi il coraggio di pronunciare quelle parole di sdegno e di rivolta contro i barbari nemmeno per il monastero di Cassino, che ha suscitato orrore e lagrime nel mondo tutto … e fa riferire il suo commento debole e insulso da un parente, così in forma pretesca e ipocrita che era meglio tacere …! Ha paura di perdere i dollari e l'oro. Teme che se gli angloamericani arrivassero a Roma non andrebbero più a genuflettersi dinanzi a lui, porgendo assegni e moneta! Ah povero nostro Signore … e povera religione! Oggi questo Papa è proprio una figura senza onore e senza dignità! In questo momento si doveva levare una voce di santa rivolta di esecrazione e di richiamo alla realtà sacra dell'umanità! Nulla … è forse questa la fine della religione cristiana e dei poco mistici servitori. Non capisco più nulla nemmeno in questo … Scrivi qualcosa tu». Nella sua risposta del 18 febbraio 1944 Mussolini, che quindici giorni prima si era autodefinito «il cadavere vivente», laconicamente e fugacemente commentava: «Il papa che dà la parola a un parente più o meno lontano per deplorare le rovine di Montecassino, è fuori del consueto»[7].

Al contrario per il mondo cattolico Pio XII non solo si era speso molto, anche se senza successo, per scongiurare lo scoppio del conflitto mondiale[8] ma allo stesso modo «nulla aveva omesso perché fosse evitata» la distruzione dell'abbazia[9]. Quando l'ottuagenario abate Diamare, uscito dalle macerie del cenobio cassinese, giunse a Roma fu ricevuto in udienza privata dal pontefice che lo intrattenne «con affettuosa bontà» e ascoltò «il racconto particolareggiato della distruzione dell'Abbazia». Pio XII ebbe «per il venerando Abbate espressioni di sentita partecipazione al suo dolore e di prezioso conforto, auspicando per lui e per i diletti religiosi della Congregazione Cassinese speciali aiuti divini, sì da superare con rinnovata fortezza tutte le amarezze dell'indicibile prova»[10]. Tuttavia reazioni ufficiali del pontefice non si registrarono[11] e solo il 18 febbraio l'«Osservatore

---

[7] B. Mussolini, *A Clara. Tutte le lettere* … cit., pp. 120-121. Il 18 aprile Mussolini abbandonò la riviera gardesana e si trasferì a Milano seguito da Claretta e dai suoi. Il 23 aprile la famiglia Petacci si divise, Claretta e il fratello Marcello rimasero nella città lombarda, mentre i genitori e la sorella raggiunsero Barcellona in aereo. Quindi il 25 aprile Claretta e Marcello si aggregarono alla colonna di gerarchi fascisti, in fuga da Milano verso Como, che fu intercettata due giorni dopo a Dongo. Dopo il trasferimento a Bonzanigo di Mezzegra, il 28 aprile Mussolini e Claretta furono uccisi a Giulino, al pari di Marcello Petacci a Dongo. Il 29 aprile i corpi di Benito Mussolini e Claretta Petacci, assieme a quelli delle persone fucilate a Dongo e a Achille Starace, furono esposti a Piazzale Loreto a Milano, appesi per i piedi alla pensilina di un distributore di carburanti.

[8] In un radiomessaggio del 24 agosto 1939, «rivolto ai governanti ed ai popoli … nell'imminente pericolo della guerra», Pio XII aveva affermato che «nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi. Riprendano a trattare». Invece a pochi giorni di distanza, il primo settembre, con l'invasione della Polonia da parte delle truppe tedesche ebbe inizio il secondo conflitto bellico mondiale.

[9] T. Leccisotti, *Montecassino*, Pubblicazioni Cassinesi, Montecassino 1983, p. 161.

[10] «La Civiltà Cattolica», a. 95°, vol. I, Tip. So.Gra.Ro, Roma 1944, p. 328.

[11] L'ultima comunicazione ufficiale del Vaticano su Montecassino risaliva all'8 gennaio quando «aveva

Romano», in un articolo intitolato *La tragica ora di Montecassino*, segnalò, senza peraltro specificarle, le «tempestive e insistenti premure» fatte dalla Santa Sede affinché il «mirabile Monastero venisse risparmiato da ogni possibilità di offesa»[12]. Poi a guerra ultimata nell'Enciclica *Fulgens radiatur*, qui riportata nel testo italiano, il pontefice stesso manifestò: «La guerra, quando nella recente conflagrazione raggiunse le spiagge della Campania e del Lazio, ha colpito in modo compassionevole, come ben sapete, Venerabili Fratelli, anche la sacra sommità di Monte Cassino; e per quanto Noi con ogni Nostro potere, pregando, esortando e supplicando, nulla avessimo tralasciato, affinché non si arrecasse una così enorme ingiuria alla nostra santa religione, alle arti e alla stessa umana civiltà, pur tuttavia essa ha distrutto ed annientato quella preclara sede di studi e di pietà, che, quasi luce, vincitrice delle tenebre, era emersa dalle onde dei secoli. Pertanto, mentre città, borghi e villaggi tutt'intorno furono ridotti a cumuli di rovine, parve che anche l'Archicenobio Cassinese, Casa Madre dell'Ordine Benedettino, abbia in un certo modo voluto partecipare al lutto dei suoi figli e condividerne le disgrazie. Di esso quasi null'altro rimane incolume se non il venerabile ipogeo, in cui con ogni devozione sono conservati i resti mortali del santo Patriarca»[13].

Testimonianza autorevole dei tentativi, seppur infruttuosi, operati da Pio XII per salvaguardare la millenaria badia cassinese, è stata offerta da mons. Giovanni Battista Montini, stretto collaboratore negli anni di guerra di papa Pacelli, che, salito al soglio pontificio con il nome di Paolo VI e portatosi a Montecassino il 24 ottobre 1964 per consacrare la

---

trasmesso una parte - la più debole e la meno significativa - della dichiarazione dell'ambasciatore di Germania che smentiva che i tedeschi si stessero servendo dell'abbazia». Proteste ufficiali del Vaticano si ebbero invece in seguito al bombardamento di Castel Gandolfo, residenza estiva del pontefice, del primo febbraio che colpì anche un convento causando la morte di diciassette suore (D. Hapgood, D. Richardson, *Monte Cassino*, Rizzoli editore, Milano 1985, p. 163).

[12] «La Civiltà Cattolica», a. 95°, vol. I, Tip. So.Gra.Ro, Roma 1944, p. 332. Il quotidiano cattolico commentava inoltre: «Se è soltanto per un domani più o meno lontano l'ufficio di ricercare, in definitivo giudizio, la cause di tanta sciagura, che, a guerra aperta, per l'incalzare degli avvenimenti bellici e per il contesto delle passioni, non sembra ora praticamente e moralmente possibile precisare, tuttavia oggi si impone il cocente rammarico - non certo il minore della vasta tragedia - per così tremenda distruzione. Essa, già tristissima nella sua realtà, attesta anche il lagrimevole decadimento dei valori più elevati; e dalle sue fumanti macerie sorge un rimprovero e un mònito alla nostra sventurata generazione, la quale, nell'odiosa violenza da cui è sconvolta, distrugge le opere più sublimi che la virtù e il genio hanno saputo suscitare in onore di Dio, con l'incessante richiamo dei redenti verso di Lui».

[13] «La Civiltà Cattolica», a. 98°, vol. II, Tip. So.Gra.Ro, Roma 1947, pp. 15-16. L'enciclica fu indirizzata al mondo cattolico il 21 marzo 1947 a commemorazione del «XIV centenario del transito di S. Benedetto». Il Santo Padre, proclamando *in medio Ecclesiae* l'elogio del grande Patriarca dell'Occidente cristiano e asserendo «*Europae pater S. Benedictus est*», «invitava a rialzarne il monumento più adatto, la casa prostrata», cioè a contribuire alla ricostruzione dell'abbazia. Dunque anche dopo la fine della guerra Pio XII «non abbandonò Montecassino, la cui restituzione al primitivo decoro rimase un suo ardente voto» (T. Leccisotti, *Montecassino* … cit., p. 170).

L'abbazia di Montecassino dopo i bombardamenti

ricostruita basilica cassinese, affermò nell'omelia: «Per dovere del Nostro ufficio presso Papa Pio XII, di venerata memoria, Noi siamo bene informati testimoni di quanto la Sede Apostolica fece per risparmiare a questa fortezza non delle armi, ma dello spirito, il grave oltraggio della sua distruzione. Quella voce supplichevole e sovrana, inerme vindice della fede e della civiltà, non fu ascoltata. Montecassino fu bombardato e demolito. Uno degli episodi più tristi della guerra fu così consumato. Non vogliamo ora farci giudici di coloro che ne furono causa. Ma non possiamo ancora non deplorare che uomini civili abbiano avuto l'ardire di fare della tomba di San Benedetto bersaglio di spietata violenza»[14].

Tornando ai giorni precedenti e successivi al bombardamento, va rivelato che l'abate Diamare aveva inviato a Roma, come rappresentante di Montecassino, d. Tommaso Leccisotti il quale quotidianamente «si aggirava nei corridoi del Vaticano con la speranza di sapere se si poteva fare qualcosa per salvare il suo monastero, in quanto le alte sfere vaticane erano costantemente impegnate a livello diplomatico per scongiurare azioni belliche contro l'abbazia. Nella mattina del 15 febbraio 1944, proprio mentre era in corso il bombardamento dell'abbazia, d. Tommaso chiese, vanamente, di incontrare il card. Maglione o mons. Montini che, nella sua qualità di sottosegretario vaticano, in quegli stessi momenti era impegnato «in una lunga riunione con l'abate primate dell'ordine dei benedettini, barone von Stotzigen, per discutere del possibile invio di un osservatore neutrale a Montecassino»[15]. Nella sera il ministro britannico presso la Santa Sede trasmise al Foreign Office a Londra, e la stessa dichiarazione fu inviata al Dipartimento di Stato a Washington, il rapporto dell'ambasciatore tedesco del giorno prima che gli era stato girato dal

[14] Ivi, p. 161.
[15] D. Hapgood, D. Richardson, *Monte Cassino* … cit., pp. 164, 214.

Vaticano, ma ormai era troppo tardi[16]. La notizia della distruzione si diffuse rapidamente a Roma, in Italia e in Germania. Manifesti con le foto delle macerie dell'abbazia e della dichiarazione scritta rilasciata dall'abate Diamare nella quale si attestava l'assenza di militari tedeschi, furono affissi in tutta la capitale. La propaganda tedesca utilizzò l'evento da un punto di vista mediatico per presentare il nazismo come difensore «della cultura europea contro i barbari dell'est e dell'ovest». Anche dall'altra parte del mondo grande eco ebbe la notizia della distruzione. L'«articolo di apertura di tutti i giornali degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, e nella maggior parte della stampa delle nazioni neutrali» era incentrato sul bombardamento. Tutte le corrispondenze giornalistiche pubblicate in quei frangenti davano «come un dato accertato» la presenza di militari tedeschi nell'abbazia e il suo uso a scopi militari, finendo per orientare favorevolmente l'opinione pubblica dei Paesi in guerra con il nazi-fascismo sull'azione di distruzione compiuta[17], fra l'altro approvata anche da alcuni esponenti del mondo cattolico statunitense e anglosassone, come l'arcivescovo di Baltimora e Washington e due abati benedettini inglesi[18].

Nel frattempo, se mancavano reazioni ufficiali della Santa Sede, il segretario di Stato vaticano card. Luigi Maglione in un incontro con Harold Tittmann[19] «non fu né blando, né silenzioso», giungendo a dichiarare che il bombardamento era stato «un errore colos-

[16] Ivi, p. 222. Sir D'Arcy Osborne aveva telegrafato alle 21,45: «Il 14 febbraio l'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede ha trasmesso all'abate primate dei benedettini la seguente dichiarazione: "Le autorità militari tedesche sostengono che le notizie di lavori difensivi tedeschi all'abbazia di Montecassino sono false. È assolutamente falso che vi siano pezzi d'artiglieria, mortai o mitragliatrici. Non vi sono grossi concentramenti di truppe nella zona [nelle vicinanze di Montecassino]. È stato fatto tutto il possibile per evitare che Montecassino diventi un centro di Traffico"».

[17] Lo stesso presidente americano, Franklin Delano Roosevelt, dodici ore dopo l'inizio del bombardamento (le quattro del pomeriggio negli Usa, le 22 in Italia) dichiarò: «Ho letto nei giornali del pomeriggio del bombardamento dell'abbazia di Montecassino da parte delle nostre Fortezze. Nella corrispondenza era spiegato molto chiaramente che il motivo per cui è stata bombardata era che i tedeschi se ne servivano per bombardare noi. Era un caposaldo tedesco, con artiglieria e tutto il necessario, lassù nell'abbazia» (Ivi, p. 223).

[18] Mons. J. Curley affermò che i tedeschi, come rivelavano le informazioni, si erano impadroniti «di quel luogo sacro per poter proseguire la loro nefanda guerra» per cui si riteneva «sicuro che tutti i cattolici di tutto il mondo comprenderanno il bombardamento da parte dei nostri ragazzi». Uno dei due abati benedettini, Bruno Fehrenbacher, dell'abbazia di Buckfast, villaggio della contea di Devon in Cornovaglia, dichiarò: «Per quanto mi dolga della distruzione della nostra casa madre a Montecassino, mi rendo conto che gli Alleati hanno fatto tutto quello che potevano per evitarla» (Ivi, p. 235).

[19] Harold H. Tittman ricopriva il ruolo di consigliere dell'ambasciata americana di Roma. Per tutto il periodo bellico praticamente sostituì il rappresentante personale del presidente degli Stati Uniti presso il pontefice che, portatosi in convalescenza negli Usa nell'aprile del 1941, trovò forti difficoltà a far ritorno a Roma dopo la dichiarazione di guerra di Italia e Germania agli Stati Uniti dell'11 dicembre 1941. Dopo tale data Tittmann e la sua famiglia si rifugiarono, come altri diplomatici, all'interno della Città del Vaticano, in cui rimase fino alla liberazione di Roma del 4 giugno 1944, mantenendo i rapporti tra il governo americano e la Santa Sede.

sale … un raro esempio di brutale stupidità»[20]. Tuttavia la questione che si stava ponendo prepotentemente e drammaticamente in quei momenti nelle alte sfere vaticane concerneva gli sviluppi futuri della guerra e cioè le azioni belliche che sarebbero state intraprese dagli Alleati nella spaventosa prospettiva che alla città di Roma potesse essere riservata la stessa sorte di Montecassino. Nei suoi appunti l'arcivescovo Domenico Tardini, segretario della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, scriveva che i «comandanti alleati in Italia erano posseduti da una "mania distruttiva"» come stavano a dimostrare i bombardamenti di Castel Gandolfo e di Montecassino nonché le dichiarazioni rilasciate dal comandante delle truppe anglo-americane in Italia, il generale Alexander, secondo cui i bombardamenti avrebbero interessato tutti i luoghi ove si trovava anche un solo tedesco. Dunque pure a mons. Tardini la distruzione di Montecassino sembrava un «triste preludio» per la città eterna e, a suo giudizio, la «sola via» per impedire tale prospettiva era quella «che il Vaticano potesse accertare la responsabilità» del grave atto compiuto il 15 febbraio. La Santa Sede, in definitiva, non poté che agire in forma diplomatica per scongiurare la tragica eventualità di un'offensiva distruttiva su Roma facendo pressioni sui governi alleati[21]. Anche mons. Diamare volle vedere nel sacrificio di Montecassino il salvataggio della capitale. «Nei primi giorni dopo il suo arrivo al monastero di Sant'Anselmo» a Roma, l'abate disse a un confratello benedettino: «L'ha voluto il Signore ed è stata una buona cosa per la salvezza di Roma»[22]. Parimenti una ventina d'anni dopo, il

[20] D. Hapgood, D. Richardson, *Monte Cassino* … cit., p. 236. A giudizio di Tittmann i militari alleati dovevano «avere un motivo eccezionale» che li aveva indotti al bombardamento ma il card. Maglione replicò stizzito che non c'erano tedeschi né nel monastero né nelle immediate vicinanze come aveva potuto desumere da fonti non alla portata del diplomatico americano il quale «dovette ammettere che la sua unica fonte di informazione era la radio» poiché il Dipartimento di Stato americano non aveva provveduto a inviargli alcuna nota in merito. Quindi in un altro rapporto Tittmann smentì la notizia pubblicata sul «Giornale d'Italia» secondo cui egli «avrebbe dichiarato al cardinale Maglione che Montecassino avrebbe potuto essere ricostruito con denaro americano», affermazione alla quale il segretario di Stato vaticano «avrebbe risposto "sdegnosamente" che "anche se fosse stato ricostruito in oro e pietre preziose, non sarebbe stato più lo stesso monastero"».

[21] Immediatamente furono avviate delle inchieste che poi si protrassero ben oltre la fine della guerra. Tuttavia nel corso degli anni l'iniziale certezza della presenza nemica a Montecassino, manifestata con l'espressione «prove inconfutabili», si andò sgretolando. Nel 1949 in Gran Bretagna i risultati di un'inchiesta con cui si evidenziava che i comandi alleati non erano in possesso di «prove conclusive» prima della distruzione furono tenuti segreti per trent'anni. Parimenti negli Stati Uniti le varie inchieste militari e quelle promosse dal Congresso americano portarono l'ufficio di Storia militare americana, nel 1969, a concludere che «l'abbazia non era effettivamente occupata da truppe tedesche» (Ivi, pp. 255-256).

[22] Ivi, p. 237. Anche nel corso della commemorazione del primo anniversario della distruzione di Cassino, tenutasi il 15 marzo 1945, davanti alle autorità italiane e straniere portatesi a Montecassino, mons. Diamare, dopo la «benedizione e la rituale cerimonia della calce gettata dai membri del governo» a simboleggiare l'inizio della ricostruzione, disse che «anche la distruzione di Cassino [era] un bene perché Dio così [aveva] voluto. Non scrutiamo gli arcani della Provvidenza» (T. Leccisotti, *Montecassino* … cit., p. 162).

suo successore, l'abate Ildefonso Rea, nell'ambito delle questioni determinate dal tentativo di riordino della geografia ecclesiastica italiana del 1966 con l'ipotesi di soppressione della diocesi cassinese, manifestò che, come avevano messo in rilievo «scrittori laici ed ecclesiastici e lo stesso sommo Pontefice Pio XII», il drammatico epilogo del 15 febbraio 1944 con la distruzione del cenobio cassinese aveva contribuito «alla salvezza di Roma, facendo, un'altra volta S. Benedetto quasi da scudo a S. Pietro».

Appare chiaro che la tremenda ipotesi di bombardare Roma non venne fortunatamente messa in atto essenzialmente per la decisione del comandante in capo delle forze militari germaniche in Italia, il feldmaresciallo Albert Kesselring, «di non difendere la città durante il ripiegamento tedesco» e continuare la sua tattica di guerra attestandosi, dopo lo sfondamento della «Linea Gustav», su quella «Gotica» a nord di Firenze. Se appare difficile ipotizzare che la decisione del comando tedesco possa essere stata influenzata dalla distruzione di Montecassino è innegabile che nei quattro mesi che intercorsero tra i due eventi il Vaticano abbia cercato di utilizzare la devastazione cassinese al fine di salvaguardare Roma. Non a caso dopo la liberazione di quest'ultima, avvenuta il quattro giugno, mons. Lombardi della segreteria di Stato vaticana disse allo stesso abate Diamare che «non era un segreto affermare che il Vaticano sfruttò la tragedia di Montecassino per ottenere dai belligeranti il rispetto per la città di Roma»[23] e, dunque, nell'ottica vaticana il rilascio di dichiarazioni ufficiali di condanna della distruzione dell'abbazia cassinese avrebbero rischiato di compromettere l'opera diplomatica in atto improntata a scongiurare il coinvolgimento della capitale in operazioni belliche.

[23] D. Hapgood, D. Richardson, *Monte Cassino* … cit., p. 260.

Anche «Il Rapido» nella storia di Gino

di

Costantino Jadecola

Nell'ultimo scorcio del 2012, fra ottobre e dicembre, c'è stato l'epilogo di una storia iniziata sessantotto anni prima, al crepuscolo delle vicende belliche nel territorio della provincia di Frosinone, quando gli uomini di un reparto dell'esercito canadese trovarono, smarrito tra i disastri provocati dalla guerra, un bambino dall'apparente età di sei anni. Si chiamava Gino ma loro presero a chiamarlo Jean.

Dire che si prendono cura di lui è sicuramente riduttivo delle accortezze e delle attenzioni che gli riservano tant'è che quando, tempo dopo, se ne devono separare per motivi di servizio fanno una certa fatica. Sono però convinti di lasciarlo il buone mani: quelle di Antonio Farneti e di Lina Zaccaria, una coppia di fidanzati di Coccolia, frazione del Comune di Ravenna, i quali, quando, tempo dopo, si sposano, iniziano subito le pratiche per la sua adozione.

La storia di Gino - che volendo, si può leggere sul sito www.dalvolturnoacassino.it - grosso modo è giunta a questo punto quando di essa se ne ha notizia a Cassino. A parlarne è «Il Rapido», un settimanale che è alla sua terza settimana di vita. È, infatti, lunedì 17 dicembre 1945 quando il giornale pubblica in apertura *Un bambino biondo con occhi neri*, un articolo a firma del direttore Ezio Antonio Grossi.

Gino nella foto pubblicata da «Il Rapido» (11 febbraio 1946)

La notizia, che Grossi afferma di aver pescato «in una di quelle rubriche nelle quali certi giornali quotidiani usano pubblicare, alla rinfusa, e forse a scopi riempitivi, tutto ciò che ha scarso interesse: 'Zibaldone', 'brogliaccio' e simili», è questa: «Un bambino biondo con occhi neri è stato raccolto alla periferia di Cassino dalle Truppe Canadesi. Egli non ha mai saputo dire con precisione il suo nome, e non ricorda con esattezza il luogo dove abitava. I canadesi, che lo chiamavano Gino Brìghegli, lo portarono con loro e lo lasciarono a Coccolia (Ravenna) il 10 maggio del 1945. Da quel giorno è stato raccolto dalla famiglia di Antonio Farneti, via Ravegnana 64, Coccolia. Ha circa sei anni d'età, è robusto, fiorente, biondo con occhi neri. La UDI di Ravenna ha diramato un comunicato per aprire ricerche sulla famiglia».

Alla luce di questa notizia, ma soprattutto che il bambino non abbia «mai saputo dire con precisione il suo nome», né il luogo dove abitava, Grossi, che è anche lui papà di un

bambino, «l'unico ch'io abbia, e che presso a poco ha oggi l'età di Gino Brighegli», confessa che appena suo figlio «cominciò a parlare, io mi sforzai di fargli apprendere il suo nome di battesimo, il cognome, la paternità e la maternità, la data e il luogo ai nascita, il domicilio: ogni giorno, più volte al giorno, io gli ripetevo come una poesiola, quelle notizie e non fui tranquillo fino a quanto potetti constatare che le aveva apprese e le ripeteva alla perfezione. È che io avevo, ed ho, l'ostinato timore che il bambino, per una fatalità qualsiasi possa smarrirsi in questa babelica vita moderna o che, da un momento all'altro una disgrazia possa capitare ai suoi genitori: almeno qualche filantropo, un metropolitano, un agente, potranno riaccompagnarlo a casa o affidarlo ad un parente.

Durante gli otto mesi che io trascorsi poi in quell'inferno degli uomini vivi che fu il fronte di Cassino, assalito ancor più da quel timore - anzi era certezza di morire - continuai a pretendere dal mio bambino, ogni giorno, la declinazione delle sue generalità: se si salva lui, pensavo, un soldato, un profugo, uno scampato, potrà almeno tramandare allo stato civile quelle generalità. Ci salvammo tutti - e non so come - tranne mia madre; oggi il mio bambino conosce anche a menadito la topografia di Roma ove si svolge la nostra vita di profughi, sicché non potrà capitargli ciò che è capitato all'altro suo coetaneo e concittadino, al bambino biondo con occhi neri, di Cassino, al quale i soldati canadesi hanno dato, e non so perché, il nome di Gino Brighegli.

Gino Brighegli, biondo, occhi neri; Cassino: se ne potrebbe fare un cartellone pubblicitario da dedicare ad una di quelle melense manifestazioni che si chiamano "giornata della solidarietà nazionale", "giornata per i profughi", "soccorsi ai sinistrati": un bimbo biondo, solo e sperduto in primo piano e poi lo sfondo di tutte le rovine della città».

«Il Rapido» torna a parlare di Gino un paio di mesi dopo (anno II, numero 3, 11 febbraio 1946) pubblicando una foto del bambino, varie informazioni ed anche il recapito della famiglia di cui è "ospite", indirizzo che sarà ancora lo stesso moltissimi anni dopo, quando, nell'accingermi a scrivere sul secondo dopoguerra in provincia di Frosinone (*Mal'aria*, 1999), cercai di approfondire le informazioni recuperate da «Il Rapido», imbattendomi nella cortesia di Antonio Farneti che mi fornì materiale sufficiente per mettere insieme la storia del bambino e anche per dedurre che la zona dove Gino poteva essere stato recuperato doveva essere piuttosto quella di Pontecorvo, dove in effetti erano transitate truppe canadesi.

Tuttavia, sia dalla pubblicazione su *Mal'aria* che da quella poi riproposta su *I giorni della Hitler* (2009), non emersero ulteriori riscontri se non quello di poter annoverare tra i lettori di quest'ultimo testo anche il "bambino biondo con occhi neri" la cui richiesta si materializzò, credo, attraverso una e-mail.

Si trattava di un contatto che cercavo da tempo ma che al momento fu fine a se stesso salvo poi a materializzarsi la scorsa estate quando fui contattato dalla professoressa Mariangela Rondinelli di Bagnacavallo, in provincia di Ravenna, che da tempo si interessava alla storia di Gino attraverso fonti canadesi.

Dalle sue ricerche era emerso che il vero cognome di Gino era Bragaglia e che i soldati

Gino Farnetti Bragaglia (a sinistra) dopo aver ricevuto la cittadinanza onoraria del comune di Torrice dal commissario prefettizio Ernesto Raio

canadesi lo avevano in realtà trovato in un "villaggio" presso Frosinone, "villaggio" che, a seguito di ricerche condotte da Gianni Blasi, Maurizio Federico e Paolo Sbardella, fu infine identificato in Torrice.

Cosicché dopo un primo ritorno ufficioso in patria tra il 19 e il 20 ottobre, Gino Farnetti Bragaglia, due mesi dopo, il 16 dicembre, è stato accolto con tutti gli onori nel suo paese d'origine dal dott. Ernesto Raio, commissario straordinario del comune, dal colonnello Tony Battista, addetto militare dell'ambasciata canadese in Italia, e dal dott. Eugenio Soldà, prefetto di Frosinone e, naturalmente, da un gran numero di concittadini.

Dal canto suo, Gino, per ricambiare tanta attenzione, ha avuto la possibilità di mettere a dimora un acero, la pianta simbolo del Canada, al bivio di Torrice, sulla via Casilina, nel luogo, si legge in una targa dettata da lui stesso, da dove "si contempla la mia casa e la zona in cui fui trovato, in questa terra che accolse i resti di nove militari canadesi". In particolare, l'acero è "in ricordo di Paul Hagen, Lloyd 'Red' Oliver e Mert Massey (Royal Canadian Army Service Corps) che mi salvarono e si presero cura di me nel giugno 1944. La mia gratitudine va a loro ed a tutti i canadesi che contribuirono a restituirci la liberta."

Ho regalato a Gino le copie delle pagine de «Il Rapido» nelle quali si parlava di lui: se vogliamo, tra i primi tasselli di un *puzzle* che per metterlo insieme ci son voluti ben sessantotto anni.

Le retate tedesche a Sant'Elia Fiumerapido

di
Giovanni Petrucci

La prima del 12 settembre 1943

La giornata era soleggiata e fin dalle prime ore dell'alba regnava l'atmosfera della festa settimanale: le persone erano spensierate anche perché, finita la guerra[1], sarebbero tornati tanti giovani santeliani! Intorno alla *Vasca* c'era il solito mercato delle verdure e *Fuorilaporta* cominciava a popolarsi.

A giorno fatto improvvisamente arrivarono tre camion tedeschi verde scuro: l'ultimo sostò sotto il *Circolo di Riunione*, il secondo sotto il *Globo* e il primo più avanti, all'altezza delle *Due Colonne*. I soldati, scoperte le mitragliatrici poste sulle cabine, mostrarono subito le loro intenzioni, incutendo terrore tra le persone che si trovavano in piazza. Don Gennaro Iucci, che aveva appena finito di celebrare la Messa mattutina in S. Maria la Nova, fu avvertito immediatamente. Questi si rese conto del pericolo per cui fece uscire dalla Chiesa le donne mentre trattenne tutti gli uomini: alcuni li nascose sulla volta della navata centrale, sotto il tetto, altri li mandò sul campanile. Quando vide che non c'era più nessuno, socchiuse le porte e in sacri paramenti si fermò ad aspettare sull'altare.

In piazza le contadine volevano andarsene, ma i soldati di sentinella impedivano ogni movimento. Rastrellarono solo i pochi Santeliani che arrivavano sereni dalle varie strade e non erano stati fermati in tempo.

Anche mio padre fu preso, ma le mie lacrime, quelle delle sorelle e di mia madre sotto l'altarino di S. Giuseppe nella falegnameria, sortirono l'effetto insperato: il soldato rimise il fucile in spalla e se ne andò. A me restò l'accusa infamante di fascista e di filonazista che mi gridarono in tanti.

I Tedeschi allineavano gli uomini catturati ai lati dei camion, mentre due di loro li controllavano sotto la minaccia di lunghi fucili. Quando furono in numero sufficiente li fecero salire sugli automezzi, mentre i figli e le mogli gridavano e piangevano. Fu una scena di tragedia!

Riconobbi nella confusione creatasi l'amico Peppe Iucci, appena svegliatosi e affacciatosi alla terrazza di casa, con il padre Benedetto che continuavano a fumare imperturbabili, e Giuseppe Pacitto che si affannava a tranquillizzare la moglie Dea:
-Al ritorno sarò affamato! fammi trovare un bel piatto di pasta e fagioli!

A sera i camion rientrarono e i Santeliani scesero dai cassoni all'apparenza contenti,

[1] Solo quattro giorni prima, l'8 settembre, era stato annunciato dal capo del governol'armistizio con gli anglo-americani che gran parte della popolazione italiana e dei militari dislocati sui vari fronti interpretarono come la fine della guerra.

ma stanchi e tristi dentro, mentre moltissimi ragazzi giravano loro intorno per far festa. Vennero allineati sotto il *Circolo di Riunione* e un camerata distribuì una scatoletta di carne ed un pacchetto di *Serraglio* a ciascuno di loro.

La mattina dopo i soldati tedeschi tornarono e il loro comandante prelevò da una borsa della sua camionetta, ferma all'ingresso dell'Ufficio Postale, un fascio di biglietti di banca e li portò ad un altro militare che si trovava dalla parte opposta, all'ingresso di piazza Antonio Riga, soffermandosi a dividerli e a contarli, forse con il solo scopo di farli vedere, perché si comprendesse la loro intenzione di corrispondere la giusta mercede per il lavoro prestato; ma nessuno quella sera la ricevette.

Poi gli automezzi scomparvero lungo la strada di Cassino, da dove erano venuti. L'ultimo rallentò al ponte del Rio Macchio e impettiti soldati fecero brillare un ordigno alle *scalette*: lo scoppio non arrecò danni di sorta, ma generò tanto panico nella popolazione.

E così i soldati ci salutarono!

La domenica del 12 settembre segnò l'inizio della dolorosa fuga sui monti da parte di moltissime famiglie!

La seconda retata del 7 ottobre

La seconda retata ci fu un mese dopo e arrecò un indescrivibile terrore in ogni Santeliano. Era il pomeriggio del 7 ottobre: il cielo era coperto e scuro, per noi abituale da alcune settimane; cadeva anche qualche gocciolina e temevamo di sentirci addosso da un momento all'altro una vera e propria pioggia, la prima dell'autunno incipiente. Il tempo sicché contribuiva ad accrescere la tristezza nei pochi rimasti in paese, da quando la domenica del 12 i tre camion rastrellarono i civili. Molte famiglie erano andate via in montagna e la sera le strade erano deserte: non si incontrava nessuno. Il paese era spopolato, sembrava morto!

Improvvisamente arrivarono *Fuorilaporta* tre camion delle *SS*. I soldati erano diversi dagli altri: avevano dei contrassegni strani sul bavero, pendeva sul petto un ricurvo pendaglio metallico e calzavano corti stivali. Il loro comportamento si manifestò subito: alcuni di essi, che erano sistemati sui parafanghi e gli altri all'interno dei cassoni, balzati a terra, cominciarono a far fuoco; altri correvano, sempre sparando in alto, verso l'imbocco delle strade che si dipartono dalla *Vasca*, per bloccare la fuga o per inseguire chi scappava. Fu un combattimento strano, in quanto gli armati erano solo da una parte! fu una sparatoria spaventosa!

Restai immobile, pietrificato per lo spavento dietro i vetri del balcone! Per fortuna zia Anita mi tirò dalle spalle!

Poterono rastrellare pochi uomini: Antonio Arciero, figlio di Arturo, che chiamavano *Buschitto*, Alfredo Cocorocchio, Carminuccio Gargano[2], Benedetto Genovese, Alfredo

[2]Testimonianza del figlio Mario.

La Marra, Giuseppe La Marra di Michelangelo di Rienzo, Giuseppe Quagliere, Marco Violo e qualche altro, in quanto moltissimi, all'apparire dei mostri al ponte del *Riomacchio*, erano già scappati[3].

Benedetto Genovese, Alfredo Cocorocchio, Franceschino Fiorillo e Tonino Tatangelo avevano giocato una partitella a tressette al Bar della Chiesa di Santa Maria la Nova; bevvero tre quarti di vino e poi uscirono in piazza per incontrare altri amici e trascorrere tranquillamente la serata chiacchierando. Erano sereni; solo di tanto in tanto il pensiero volava ai Santeliani fuggiti sulle montagne per non farsi prendere. Avevano ragione! Come si vociferava in giro, gli uomini validi e capaci li portavano in Germania!

Mentre erano assorti in questi pensieri, videro comparire i tre mostri dal *Riomacchio* e si diedero subito alla fuga:

Tonino come un fulmine arrivò sulla Villa Comunale, accingendosi a saltare dal muretto per attraversare via Nuova Cartiera e sparire lontano. Aveva anche il lasciapassare, perché impegnato nella centrale idroelettrica della cartiera; ma il terrore fu immenso e si mise a correre! Benedetto lo seguì, ma girò in direzione opposta, verso la *Fontana*. Sentì una sventagliata di mitra e si fermò di botto. Un soldato gli sbarrò la strada e lui alzò le mani. Improvvisamente sentì cinque o sei calci alle gambe:

- Gli ordini del Fürer non si discutono! Poi lo spinse con la sua arma sul camion.

Giuseppe La Marra, militarizzato presso le Ferrovie dello Stato a Roma, era tornato per rivedere il padre Michelangelo; dopo una settimana lo andarono a cercare i Tedeschi per riportarlo in servizio; ma la sorella astutamente disse che si era arruolato nell'esercito fascista in Alta Italia. E Giuseppe intanto si andò a nascondere in una casupola della località chiamata *Posto*. Quel giovedì, stava uscendo di casa per fare un giro in piazza, seguito a breve distanza dal fratello Elia, quando si trovò in mezzo a quel fuoco infernale e fu preso. Elia invece ebbe tempo e l'accortezza di buttarsi nel fosso che passava tra casa sua e la strada e a farla franca.

Marco scendeva dalla casa situata su quella del sarto Antonio Cerrone, di fronte al Cinema Rapido: era stato invitato a trattenersi da un giovane soldato italiano pugliese, arruolato nell'esercito tedesco per prestare servizio come autista ad un ufficiale. Questi guardava affascinato la sua bella cugina, la morettina Maria, e faceva di tutto per avvicinarla; perciò quel pomeriggio lo aveva chiamato scorgendolo dalla finestra in piazza Riga. Marco si trovò improvvisamente, lui diciassettenne e disarmato, fra soldati che sparavano all'impazzata. Uno della sua stessa età gli puntò al petto il suo Mauser 98 e non volle sentire ragioni che era ragazzo.

-Vai pure tu a lavorare per la grande Germania!

---

[3] Erano riusciti a fuggire Franceschino Fiorillo, Enrico e Roberto Petrucci, saltando dal muro in via Picano. Ettore Violo, un ragazzo di quattordici anni, mio amico, si trovava in via IV Novembre; ebbe l'accortezza di alzare le mani e allontanarsi lentamente alla volta di casa sua. Poté così avvertire suo padre Pasqualino e il sarto Lisandro Di Ponio; tutti e tre camminando nel fosso che fiancheggiava la strada, arrivarono alla odierna Croce di ferro e poi si allontanaronoverso Santa Catarina.

E fu costretto a saltare con un balzo sull'ultimo camion. Alfredo Cocorocchio si era messo in salvo correndo, lungo via delle Torri, zigzagando per non farsi colpire, come gli avevano insegnato al campo di addestramento; era riuscito a sfuggire alle sventagliate e ad entrare in un locale di Marietta Caspoli, ma aveva trovato chiuso il portone che dava in *largo* S. Pietro, perciò fu costretto a tornare indietro con le mani alzate. Venne catturato e fatto salire insieme con gli altri sul camion.

Giuseppe Quagliere, '*Ngeppino*, il sagrestano di S. Sebastiano, fu mandato via con un calcio nel sedere perché era vecchio e panciuto.

Questi Santeliani, ed altri, fortunatamente si ritrovarono insieme sul camion di centro.

Benedetto, uomo avveduto e scherzoso, dava coraggio agli amici e consigliava loro di stare calmi, di tenersi sempre vicini e di essere attenti alle sentinelle, a guardare in ogni punto e trovare qualche anfratto per dove poter eventualmente fuggire; di non provare subito, però.

-Non temete! Tornano a casa i gatti, non ci torneremo noi? State tranquilli!

Quel pomeriggio stesso li portarono a Sant'Angelo in Theodice, sulla riva sinistra del Gari. Lavorarono per alcune ore, senza nessuna sosta, con la scure a tagliare gli alberi e col piccone e la pala a spianare il terreno dove i Tedeschi prevedevano l'arrivo degli anglo-americani. Per questo motivo avevano accortamente demolito le case allineate sulla riva opposta, creandovi delle fortificazioni, per tenere facilmente sotto il tiro le truppe nemiche se avessero tentato l'attraversamento del fiume.

Quando fu buio, li riportarono alla Chiesa di S. Antonio a Cassino. Qui, più che dormire, specie Benedetto, Peppino e Alfredo, erano in ansia di trovare una eventuale uscita nascosta; si stavano accingendo anche ad entrare in sagrestia. Ma si accorsero che solo il loro guardare destava sospetti nel soldato di guardia con il Mauser 98 spianato ed allora Benedetto disse agli amici:

-State calmi: oggi, questa sera stessa, non possiamo! Ma vi assicuro che torneremo a casa nostra!

Intanto a Sant'Elia era stato freddato come un cane Tonino: lo avevano colpito al petto ed era caduto con la testa sulla terra ricoperta del suo sangue che usciva a fiotti dalla ferita. Passata la tempesta, accorsero delle anime pie ed in silenzio, senza piangere, trattenendo le lacrime, lo avvolsero in una coperta, delicatamente lo deposero, quasi per non fargli male, sul pianale di una carretta di Guerino e lo portarono a casa in via Marconi. Lo vidi mentre la moglie, riversa sul suo capo, gli stringeva i capelli in un gesto sconsolato, priva di forze, sorretta dalle amiche. Mario, di appena tre anni, tutto suo padre, veniva di continuo accarezzato dalle donne che affollavano la stanza.

Antonietta, ad ogni persona che entrava in punta di piedi, indicava la ferita come volesse spiegare la causa della morte: scostava la cravatta, alzava il lembo della camicia e metteva a nudo un foro grande, livido, nero.

Il giorno seguente portarono di nuovo i Santeliani lungo il Gari, sempre di fronte a S. Angelo, ad estirpare i cespugli, a liberare la campagna dalla vegetazione, di modo che

essa potesse facilmente essere controllata dalle postazioni di fronte. Qui non potevano muoversi, perché dei soldati armati, uno per ogni gruppo di dieci civili, non permettevano di alzare nemmeno la testa. A Giuseppe faceva pena Buschitto, perché era piccolino e con le mani da barbiere, non abituato a lavorare col piccone più pesante di lui; a volte gli si avvicinava e lo aiutava. Ma, pensava tra sé:
-Quel senzacristo col fucile e baionetta inastata lo ammazzerà di sicuro! qualche giorno mi dovrò chinare a chiudere gli occhi a questo bravo ragazzo!

Tonino Tatangelo

Carminuccio lavorava dignitosamente; ogni tanto però si fermava e batteva il piccone a terra con violenza, chiamando per nome i nove figli, più Marcello che la moglie teneva a balia. Alcuni erano piccoli e stavano in montagna e lui doveva portare loro da mangiare!

I Santeliani erano sfiniti; molti si lamentavano per i dolori alle mani in quanto alle dita e al palmo si erano formate delle vesciche.
La sera li portarono a dormire in un altro posto, al carcere di San Domenico: anche qui, al cancello, c'erano due sentinelle a gambe divaricate.

Dopo il rancio, si misero a girare all'interno del recinto, chiacchierando come andando a spasso, intanto stavano all'erta a controllare il muro. Ed ecco, scorsero verso il basso, dalla parte della collina, una piccola apertura per la quale forse potevano infilarsi.

Si fermarono a chiacchierare sotto l'ala nord del carcere, offrendosi, seduti in cerchio, volutamente allo sguardo del soldato di sentinella. Alfredo, il più coraggioso, si alzò andò addirittura da lui ad accendere una profumatissima *tre stelle*, tratta dal pacchetto avuto in regalo poco prima.

Aspettarono la notte sperando nella buona sorte. Quando fu buio pesto tentarono. Benedetto invitò anche Giuseppe, Antonio e Marco a fuggire, ma questi si trovavano piuttosto vicino alla sentinella e non ebbero coraggio di rischiare.

Benedetto e Alfredo ci riuscirono! Di là dal muro, però, si dovettero tuffare nell'acqua: era l'amico Rapido, lo riconobbero dalla corrente vorticosa e fredda, che intorpidiva le gambe e il corpo! Preferirono camminare lungo il fiume con la testa fuori, così non potevano essere visti dalle sentinelle. Fatti cinquecento passi, li scorsero dei contadini che si trattenevano all'esterno delle case e li invitarono ad andare tranquilli. Si accorsero che non erano soli: una lunga fila si era formata incurante delle eventuali fucilate dei guardiani!

Giuseppe restò per una settimana ancora. La mattina, all'uscita dal carcere, spesso trovava la sorella Michela e la cognata Angela Maria che gli portavano qualcosa da mangiare. Un giorno stavano lungo l'argine del Gari a spianare delle postazioni, quando ad un tratto sentirono il caratteristico rombo di aeroplani americani che volavano a bassa quota. La sentinella li fece distendere tutti per terra. Giuseppe prese coraggio e avanzò mani e piedi verso la riva; visto che il soldato non si era accorto di nulla, si nascose in una buca scavata proprio da loro alcuni giorni prima, e vi rimase fino a quando non andarono via tutti. La sera si buttò nel fiume e raggiunse la sponda opposta. Aspettò la notte per uscire e, bagnato come era, attraverso le campagne, raggiunse di corsa la zona di S. Antonino. Si fermò a riprendere fiato ad una casa di contadini, ai quali raccontò ogni cosa. Questi provarono pena, lo fecero asciugare vicino al fuoco, gli diedero da mangiare e lo mandarono a riposare in una stalla. La mattina all'alba attraverso le campagne raggiunse Sant'Elia.

Di Antonio non si seppe nulla. Al rientro dallo sfollamento in paese arrivò la notizia secondo la quale si era arruolato nell'esercito della Repubblica di Salò e che morì in alta Italia il 23 febbraio 1945.

Marco, l'ultimo a tornare a Sant'Elia, fu costretto a restare con i Tedeschi, che si erano spostati a Mignano Montelungo. Qui stavano preparando un'altra linea difensiva e lui dovette seguirli e restare per diversi giorni ancora. Il lavoro divenne più duro, in quanto si trattava di scavare i ricoveri nella roccia, spianare il terreno per le piazzole. A sera le spalle e le mani facevano male e le dita erano tutte piagate. Li riportavano a Cervaro, a dormire per terra, sulla paglia, in uno spiazzo coperto vicino al Comune, utilizzato per le prove dalla Banda Musicale. Qui conobbe molti giovani dell'alta Italia e un ragazzo del posto che gli insegnò la strada per arrivare a S. Michele e a Portella.

Dopo il rancio, ad una certa ora, quando ormai era buio, la sentinella li lasciava piuttosto liberi perché si appartassero dietro un muro. Marco la sera del 18, come aveva stabilito, si allontanò più del solito.

Quando fu sicuro di non essere scoperto, se la diede a gambe verso la chiesa di S. Paolo attraverso una folta vegetazione ora scomparsa. Al chiarore della luna scorgeva solo la sagoma del monte Raditto. Correva, correva in quella direzione a bocca aperta, il fiato grosso ormai usciva con un ansare ritmico fino a quando, stremato dalla fatica del giorno e dalla corsa, non si sdraiò sotto un albero. Dormì alcune ore e l'alba lo svegliò.

Arrivò a Portella e finalmente a casa. Ma non vi trovò nessuno! I suoi si erano rifugiati a San Venditto!

Ormai Sant'Elia era stata abbandonata da tutti. Cominciò la diaspora per le montagne e poi per le cittadine della Calabria e persino della Sicilia.

Quando le immagini raccontano la storia

RICORDI DELLA VECCHIA CASSINO

di

Alberto Mangiante

L'avvento della tecnica fotografica nella prima metà dell'Ottocento e il suo forte sviluppo nella seconda metà dello stesso secolo, portò molti a fotografare luoghi e monumenti, fornendo così per gli anni a venire l'immagine fotografica come testimonianza del passato rispetto all'aspetto odierno.

In questo ha contributo da una parte il grande sviluppo della cartolina illustrata e d'altra il vezzo di alcuni pittori, in special modo d'Oltralpe, di fotografare luoghi e personaggi locali per poi trasferirli sulla tela.

Il confronto riesce particolarmente interessante con la città di Cassino, città totalmente scomparsa nel turbinio della guerra. A tal proposito è interessante visionare tre immagini che riguardano la nostra città.

La prima immagine è una cartolina d'inizio Novecento che sfrutta una foto panoramica della parte che va da palazzo Danese alla Chiesa Madre, con la rocca Janula in alto, in posizione dominante. Molto nitida, dovrebbe risalire agli anni 60/70 del 1800, in quanto

Cartolina d'inizio '900 (cerchiato in basso a sinistra Palazzo Merola)

mancano elementi che sono presenti nelle immagini molto note dei fratelli Alinari, databili all'ultimo quarto degli anni Settanta. Infatti del palazzo in basso a sinistra, appartenente alla famiglia Merola e acquistato agli inizi del Novecento dalle famiglie Bruno e De Vivo, manca la sopraelevazione presente nella foto Alinari, mentre sulla merlatura della Rocca, in corrispondenza della porta centrale, manca la campana della chiesetta dell'Annunziata, quest'ultima consacrata nel 1870 come recita la scritta scolpita ai piedi della torre di Pirro, dettata all'epoca dal canonico Terenzi.

In primo piano, su quello che attualmente è il Corso della Repubblica, sono disposti i mulini alimentati dai vari corsi d'acqua che nascevano nel centro della città; da notare inoltre la grande quantità di lenzuola messe ad asciugare sulle balze della collina Janula. La cartolina in questione è interessante anche dal punto di vista storico perché spedita da Cassino, il 2 maggio 1901, da Gennarino Moscati e diretta a Domenico Moscati residente a Napoli[1].

Il ponte sul Rapido a Cassino di Edmond Lebel

[1] I due erano figli del giudice Francesco Moscati, in servizio presso il tribunale di Cassino, e della cassinate Rosa De Luca, sposati il 23 febbraio 1863. Gennarino è il primo dei quattro figli nati a Cassino ed è fratello di Giuseppe Moscati, il grande medico napoletano sepolto al Gesù Nuovo a Napoli ed elevato alla gloria degli altari da Giovanni Paolo II il 22 ottobre 1987.

Le altre due immagini prese in considerazione sono tratte da dipinti eseguiti dal pittore francese Edmond Lebel (1834-1908), attivo in Italia tra gli anni 60/70 dell'Ottocento. Armato di macchina fotografica, nel suo viaggio tra lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli catturò luoghi e personaggi caratteristici per dipingerli successivamente nei suoi quadri nella comodità del suo atelier.

Un voto a San Germano di Edmond Lebel

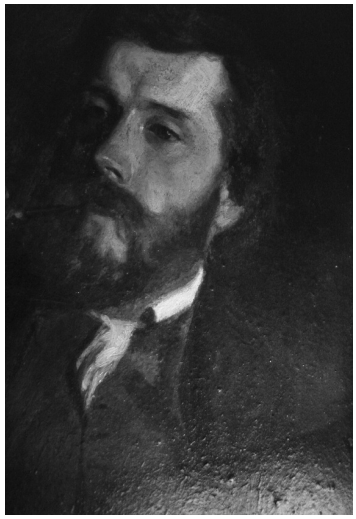
Il primo dei due dipinti s'intitola *Il ponte sul Rapido a Cassino* e mostra il ponte sul fiume Rapido[2] all'ingresso della città per chi veniva da Napoli. Successivamente, con l'espandersi della città il ponte darà sia il nome al rione (rione Ponte appunto) sia la numerazione dei successivi ponti sulla Casilina in direzione Napoli; in questo modo l'attuale *quinto ponte* è chiamato così perché era il ponte numero cinque da quello di porta Rapido.

La tela mostra in primo piano una delle spallette del ponte con personaggi presenti in altre foto, sempre del Lebel, tra cui donne probabilmente provenienti da Terelle e riconoscibili dal caratteristico scialle a strisce; lo stesso Lebel si è rappresentato in piedi sia di fronte che di spalle, mentre il ragazzo sdraiato sul ponte è il figlio, ambedue fotografati nell'atelier del pittore e dipinti poi sulla tela. Al di là del ponte si staglia la chiesa di S. Antonio, allora in aperta campagna, mentre il posto in primo piano è l'attuale incrocio tra via De Nicola e via Marconi.

Il secondo quadro, intitolato *Un voto a San Germano* e presentato al salone espositivo

[2] Più che un fiume si trattava di un canale che riceveva le acque derivate dal fiume Rapido tramite un sistema di chiuse situate all'inizio dell'attuale strada che va a Caira e alimentava i vari mulini e frantoi di proprietà dell'abbazia; questo fino alla soppressione napoleonica.

parigino nel 1875, mostra l'interno della Perinsigne Collegiata di San Germano come appariva all'epoca, con sullo sfondo del presbiterio il grande organo barocco uguale a quello della Basilica di Montecassino; a sinistra del coro in noce intagliato, si nota la statua, anch'essa in noce, di San Pietro che, con l'altra di San Paolo, era stata eretta con i proventi ricavati dalla vendita delle macerie della vecchia chiesa di San Pietro a Monastero. Al centro del dipinto è visibile la statua marmorea di San Germano scolpita nel 1492 da fra Celso, monaco benedettino nativo di San Germano, posta sul lato sinistro al di fuori del presbiterio e addossata ad uno dei pilastri della cupola; la statua è addobbata con un apparato di stoffa damascata, il che farebbe pensare di essere nel giorno della sua festa, il 30 di ottobre; ai due lati sono sistemati i due angeli reggicero, chiamati popolarmente con l'appellativo di *Giacomuccio* (Giacomo) e *Liopoldo* (Leopoldo). Anche qui il pittore ha adoperato la fotografia come base del dipinto, evidentemente a distanza di tempo in quanto, non ricordando forse l'impianto originale, ha sostituito la statua di San Germano con la statua di San Pietro della basilica Vaticana. Altre opere d'arte, appartenenti per la maggiore parte alla vecchia basilica del Salvatore, arricchivano l'interno della chiesa: l'altare monumentale posto al centro sotto la cupola, il fonte battesimale che utilizzava il vecchio pulpito cosmatesco, la Cappella del Santissimo ricca di marmi e affrescata dal De Matteis con il ciborio a forma di tempietto in bronzo dorato e la ricca Cappella del Crocifisso che custodiva il simulacro del Cristo in croce veneratissimo dal popolo[3].



Ritratto di Edmond Lebel

Di tutto questo ormai rimane solo il ricordo fotografico in quanto tutta la città, come è noto, è scomparsa sotto i bombardamenti alleati. Nella ricostruita Collegiata è stata rimessa al suo posto solo la statua di San Germano recuperata e restaurata, mentre tutti gli altri frammenti che sono stati recuperati, sono dispersi tra il museo archeologico, l'abbazia di Montecassino e qualche giardino privato, estrapolati dal loro contesto originario. Questi frammenti dovrebbero essere riuniti e sistemati magari nell'atrio della ricostruita Chiesa Madre, per testimoniare e ricordare un monumento insigne della città, frutto anche di sacrifici dei nostri avi, scomparso oltre che per cause belliche anche per la noncuranza.

[3] Il simulacro veniva esposto alla pubblica venerazione dal pomeriggio del sabato precedente la seconda domenica di maggio fino ai secondi vespri di detta domenica, rimanendo per il resto dell'anno coperto da una grande tela del pittore napoletano Lorenzo De Caro raffigurante la Crocefissione.

Analfabetismo e rapporto con il mondo del lavoro

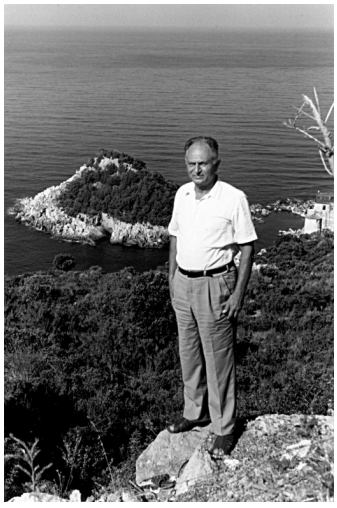
La provincia di Frosinone e il Cassinate nel ventennio 1951-1971

di

Antonio Nardone

Mettendo in ordine i documenti del prof. Antonio Nardone, insegnante di Lettere al Liceo Classico «G. Carducci» e venuto a mancare il 26 ottobre 2010, la moglie Ester Azzoli ha rinvenuto tra le sue carte questa relazione. Il documento non è datato, ma dal tenore del contenuto si può arguire che sia stato redatto agli inizi degli anni Settanta. Ci è parsa interessante per la messa a fuoco del livello di scolarizzazione e dei connessi rapporti con l'economia locale negli anni dell'immediato dopoguerra.

Il ventennio 1951-71 è stato un periodo di notevoli progressi non solo in termini strettamente economici, ma anche in termini di generale benessere economico-sociale. Un indice dei progressi compiuti verso un più elevato livello di vita è senza dubbio fornito dall'aumentato livello di istruzione della popolazione del Cassinate come risulta dai censimenti del 1951, del 1961 e del 1971. I progressi compiuti non sono stati comunque tali da far ritenere risolto il problema dell'istruzione. L'esigenza di rendere la scuola sempre più aderente alle necessità della società in rapido sviluppo, soprattutto dal 1970 ad oggi, si fa sentire con tutto il suo peso. C'è ancora molto cammino da fare prima di poter dire di aver vinto la battaglia contro l'ignoranza. L'analfabetismo, nonostante i progressi compiuti, è ancora diffuso non solo nelle borgate e tra le famiglie rurali, ma anche nel centro cittadino. Moralmente è inammissibile l'analfabetismo oggi: oltre a creare disuguaglianze nella ripartizione della società, esso divide in due categorie i cittadini. A tutti è noto il sentimento di inferiorità che tale malanno sociale produce nell'uomo moderno.



Antonio Nardone

Il diffuso analfabetismo e semianalfabetismo nella nostra terra rappresentano certamente uno dei più gravi ostacoli ad un rapido sviluppo economico. Dei tanti stabilimenti industriali sorti nella periferia di Cassino, solo la RIV e la RELAC S.p.a. hanno resistito al catastrofico vento del fallimento che ha colpito inesorabilmente la PLASTOFER e la SILCA. Una volta fu chiesto a Diogene quale fosse il peso più grave che la terra sopportasse e il filosofo rispose che era quello dell'uomo ignorante.

Fra le tante cause, quelle del basso livello culturale e della scarsa preparazione professionale hanno fortemente contribuito all'arresto dello sviluppo industriale, che aveva determinato il passaggio di molte forze del lavoro dal settore agricolo a quello industriale. Ora per fortuna si sta riprendendo con l'entrata in attività della fabbrica di auto FIAT a Piedimonte S. Germano. Questo grande complesso industriale è sorto come nucleo di quella industrializzazione cassinate da tempo auspicato e destinato a un fecondo avvenire per la popolazione di Cassino e dei paesi vicini.

Comunque una graduale riduzione dell'analfabetismo ha determinato un migliorato livello d'istruzione della popolazione. Contemporaneamente c'è stato il passaggio, sempre più accentuato, delle forze di lavoro da un settore all'altro, soprattutto dall'agricoltura all'industria e al commercio. Ciò è dimostrato dai risultati dei censimenti della popolazione del 1951, 1961 e 1971. Nel Comune di Cassino si ha il seguente quadro:

Anno	Popolazione residente	Agricoltura	Industria
1951	19.254	4.668	2.121
1961	21.105	2.068	2.650
1971	24.298	1.111	2.622

Nel 1951 gli analfabeti superavano il 15%, nel 1961 costituivano il 12,8% e nel 1971 erano il 10% della popolazione in età da 6 anni in poi. Nella provincia di Frosinone gli analfabeti sono passati dal 22,4%, al 16,1%, al 10,9%. Questi valori sono molto vicini a quelli registrati nel Mezzogiorno: 24,4%, 16,2%, 12% circa. Non bisogna poi dimenticare che l'emigrazione, accentuata nelle categorie dei meno abbienti ove è più grave la miseria culturale e più fertile l'analfabetismo, ha fatto calare abbastanza l'indice degli analfabeti. Il fenomeno è più grave nella popolazione femminile: nel 1961 nella nostra provincia si avevano 23 analfabeti su 100 femmine residenti in età da 6 anni in poi. Le analfabete censite furono 46.715 su 222.755 donne residenti in provincia. Il numero è assai alto quando si considera che nel totale sono comprese moltissime bambine inferiori ai 6 anni di età. Parecchie province del Mezzogiorno hanno un grado di analfabetismo inferiore al nostro.

Volendo valutare meglio l'insufficiente grado d'istruzione di una popolazione, occorre considerare anche l'insufficiente preparazione scolastica desumibile dalla percentuale dei censiti alfabetizzati che risultano essere sprovvisti di un titolo di studio. Nel 1961 nella nostra provincia 62.936 alfabetizzati risultavano privi di titolo di studio. Essi rappresentavano il 18,5% della popolazione residente in età da 6 anni in poi. È di scarso rilievo il numero di coloro che, superata l'età giovanile, acquisiscono un titolo di studio attraverso la frequenza di appositi corsi di istruzione sia pure a livello elementare. Le cosiddette "scuole popolari" sono in diminuzione, soprattutto per la ormai diffusa convinzione errata, secondo cui gli analfabeti adulti sono finiti. Perciò i censiti che hanno superato l'età scolastica privi di un titolo di studio non saranno più riguadagnati. Facilmente si verifica il contrario, cioè il passaggio dalla categoria di analfabeta privo di titolo di studio a quella

di analfabeta vero e proprio: ciò in particolare per coloro che in età scolastica hanno frequentato soltanto le prime classi della scuola elementare. In ogni modo è certo che, nella moderna società tecnologica, il livello culturale, sia dell'analfabeta "assoluto", sia dell'analfabeta privo di titolo di studio, risulta del tutto inadeguato alle esigenze della vita e del lavoro che si stanno configurando nella provincia e nel Cassinate. Lascia sperare in un miglioramento della situazione il fatto che l'analfabetismo nella nostra provincia è più alto nelle classi di età media e vecchia e più basso in quella di età giovane. Ciò è molto interessante non solo perché rappresenta un indice dei grandi sforzi e dei notevoli risultati conseguiti nel campo dell'istruzione nel ventennio indicato, ma soprattutto perché può rappresentare un fattore di grande importanza per il futuro sviluppo economico della provincia e del Cassinate. Nel 1951 gli analfabeti in età fra i 6 e i 14 anni rappresentavano il 5,4% dei censiti in tale età; nel 1961 tale valore si ridusse al 2,3%; nel 1971 la riduzione è contenuta facendo scendere tale indice. Miglioramenti più sensibili si sono avuti tra la popolazione femminile, il cui grado di analfabetismo è passato dal 6% del 1951 al 2,4 % del 1961 e intorno all'1% del 1971. Naturalmente, se si considerano dei singoli comuni, tali indici aumentano sensibilmente. Né bisogna ritenere che il fenomeno dell'analfabetismo sia più grave in campagna che non in città. Si verifica proprio il contrario. In città si sono riversate masse di operai attratte dalla facilità di trovare il posto di lavoro e la più sicura possibilità di esistenza e di difesa. Essi vi hanno portato con sé la loro miseria culturale di cui difficilmente riescono a liberarsi perché troppo presi dal bisogno di guadagnarsi la vita e alquanto indifferenti alle forme di emancipazione culturale che richiedono tempo, sacrifici e pazienza. Comunque la non alta percentuale di analfabetismo e di "quasi analfabetismo" esistente nella nostra provincia, per quanto riguarda le classi di età giovane, lascia ben sperare in un futuro recupero delle distanze che ancora separano il Frusinate in generale e il Cassinate in particolare dalle regioni socialmente più evolute dell'Italia centrale e settentrionale.

Nel 1951 in provincia 1'86,1% dei censiti forniti di titolo di studio era in possesso della sola licenza elementare. Oggi la situazione è sensibilmente migliorata. Si sono avuti infatti grandi incrementi per quanto riguarda sia i titoli di istruzione universitaria sia quelli di istruzione media inferiore e superiore. C'è stato un grande aumento della percentuale di quelli forniti di abilitazione tecnica rispetto a quelli forniti di diploma di maturità classica e scientifica. Si è passati dal 29% del 1951 al 23% del 1961 per la maturità classica e scientifica, dal 50% del 1951 al 48% del 1961 per l'abilitazione magistrale; dal 21% del 1951 al 26% del 1961 per l'abilitazione tecnica. Il restante 3% del 1961 è costituito da altri titoli non specificati. I dati relativi al censimento del 1971 non sono ancora conosciuti con precisione, ma si ha motivo di ritenere che i diplomi degli istituti tecnici e professionali sono aumentati notevolmente. Infatti in quest'ultimo decennio c'è stato un progresso particolarmente rilevante nell'istruzione tecnica e professionale. È interessante questo fenomeno perché esso sta ad indicare che anche qui da noi la scuola si sta strutturando in maniera più idonea a far fronte alle richieste del mercato del lavoro di una società

ormai tecnicamente avviata. L'alta percentuale di iscritti agli istituti tecnici industriali, agli istituti tecnici per geometri e ragionieri e agli istituti professionali costituisce un dato molto importante.

La diffusione delle scuole sul territorio della provincia e particolarmente a Cassino può ritenersi soddisfacente. Ormai abbiamo quasi tutti i tipi di scuola e di istituti. A Cassino sono attivi un Istituto Superiore di Magistero e la Facoltà di Economia e Commercio, mentre a Sora è aperta quella di Medicina. Ciò che non soddisfa affatto è la penuria di edifici scolastici, è lo scarso numero di aule, è la mancanza di attrezzature necessarie per il regolare funzionamento e soprattutto l'inefficienza dell'assistenza scolastica che in alcune scuole non esiste proprio se non a livello elementare, ove del resto si concretizza nella semplice fornitura del libro di lettura e del sussidiario. Tralasciando le scuole materne presenti in diversi posti da quando è entrata in vigore la legge istitutiva 18.3.1968 n. 444 e limitando l'esame alle scuole elementari, medie inferiori e superiori, si ha il seguente quadro nella nostra provincia:

Scuole Elementari:	N.	357 di cui 37 a Cassino
Scuole Medie Statali:	N.	59 di cui 3 a Cassino
sezioni staccate:	N.	29
Licei Ginnasi:	N.	6 di cui 1 a Cassino
sezioni staccate:	N.	3
Licei Scientifici:	N.	3 di cui 1 a Cassino
sezioni staccate:	N.	2
Istituti Magistrali:	N.	7 di cui 1 a Cassino
Istituti Tecnici Comm. e per Geometri:	N.	4 di cui 1 a Cassino
Istituti Tecnici Industriali:	N.	6 di cui 1 a Cassino
Istituti Artistici:	N.	4 (una sezione staccata a Cassino)
Istituti Professionali per l'industria e l'artigianato:	N.	8 di cui 1 a Cassino
Istituti Tecnici femminili:	N.	13 di cui 1 a Cassino
Scuole coordinate:	N.	———
Istituti Professionali per il commercio:	N.	4 di cui 1 a Cassino
Istituto Professionale Alberghiero:	N.	1 (una Sezione coordinata a Cassino)
Centri di lettura e di Formazione funzionanti nell'anno 1971-'72:	N.	90 di cui 5 a Cassino

Ciociaria o ciociarie?
Indirizzi di ricerca nel *Quaderno DEA* n. 3 a cura di Giovanni De Vita

di

Filippo Carcione*

Sig. Sindaco, Amministratori d'ogni provenienza, Autorità civili e religiose tutte, chiarissimi Colleghi, cari Studenti, gentile Pubblico, non penso di abusare nell'esercizio della parola concessami dal Rev.do Moderatore, asserendo che oggi la mia intera struttura d'afferenza – il Dipartimento di Scienze Umane, Sociale e della Salute – registra con affetto, orgoglio e soddisfazione la presentazione dell'ultimo libro curato dal suo prestigioso membro, prof. Giovanni De Vita, attuale coordinatore dei corsi di studio legati al Servizio Sociale. Egli, dopo anni di duro e serio lavoro all'Università di Cassino e del Lazio Meridionale, raccoglie i frutti di un'oculata semina passata eminentemente per il suo magistero nei cicli di dottorato, nonché attraverso il suo impegno investigativo nel vivacissimo Laboratorio di Antropologia Storico-Visuale recuperato, a seguito dell'ultimo riassetto accademico, come sezione d'eccellenza dentro il Laboratorio di Valorizzazione Territo-

* Propongo qui il testo del mio discorso pronunciato, dopo la prolusione del Moderatore (don Alberto Coratti, Direttore della Biblioteca, Abbazia di Casamari) e i saluti delle varie rappresentanze istituzionali, a Boville Ernica, presso il Museo Civico ex Convento San Francesco, il 15 giugno 2012, in premessa all'intervento ufficiale affidato al prof. Fernando Mirizzi (ordinario di Discipline Demoetno-antropologiche all'Università della Basilicata) per la presentazione del volume *Marittima e Campagna o Terra di lavoro. Radici e pollini di identità cangianti*, a cura di Giovanni De Vita, (Quaderno DEA, 3), Arte Stampa Editore, Roccasecca 2012. Tale pubblicazione, prodotta con il contributo congiunto dell'Università di Cassino e del Lazio Meridionale (Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e della Salute) e della Provincia di Frosinone (Assessorato alla Cultura, Promozione attività culturali, Politiche beni artistici e monumentali), si pone in continuità con le curatele del De Vita costituenti i primi due "Quaderni Dea": 1) *2009. Itinerari etnografici in Provincia di Frosinone*, Editrice Frusinate, Frosinone 2009; 2) *Sacre rappresentazioni e spettacoli popolari nella Provincia di Frosinone con una tragedia inedita del 1775*, Arte Stampa Editore, Roccasecca 2011. Alla realizzazione del Quaderno DEA n. 2, che a suo tempo ebbi l'onore di presentare insieme al prof. Luigi Gulia (Presidente del Centro Studi Sorani "Vincenzo Patriarca") nel Palazzo Ducale di Atina (1 luglio 2011), aveva collaborato attivamente il carissimo Luciano Leone, recuperando dall'Archivio Storico Diocesano di Sora l'opera settecentesca evocata nel titolo. La notizia della sua improvvisa scomparsa, avvenuta a San Donato Val Comino, il 25 luglio 2012, ci perveniva il giorno successivo al Santuario di Canneto durante l'annuale Giornata di Studi Mariani (IX edizione), lasciando sgomenti tutti noi che, proprio all'appuntamento culturale di Boville Ernica, appena una quarantina di giorni prima, avevamo gustato ancora la sua amabile compagnia.

riale: una semina, quella del Nostro, meritevole d'elogio soprattutto per aver gemmato una giovane scuola demo-etno-antropologica, che quotidianamente lo affianca e che, sotto la sua direzione, porta ora a tre i *Quaderni DEA*, pregevole raccolta di ricerche, che insistono sulla Provincia di Frosinone, dando spessore scientifico allo studio di tradizioni popolari spesso semplicemente raccontate o al più commentate dalla passione nostalgica dei fruitori.

Prima di copertina del Quaderno DEA n. 3

Nell'occasione il lavoro arricchisce i percorsi tematici dei precedenti volumi, allargando coraggiosamente il dibattito sulla *vexata quaestio* inerente la definizione della Ciociaria, realtà mutevole sul piano intellettuale quanto incerta sui confini geografici, ed invece troppo spesso standardizzata in *topoi* culturali sommari configurati su limiti ambientali inossidabili. Ci voleva, dunque, lo stimolo del De Vita (*Sembianze, conferme, figure identitarie: ciociarie e ciociarità*, pp. 12-35) per iniziare con decisione la rivisitazione di un'identità immaginata unitariamente, ma che al riscontro etnografico si scioglie in una pluralità culturale e in una fluidità geografica tali che diviene più opportuno parlare di *Ciociarie* e non di *Ciociaria*, di tante e *diverse Ciociarità* e non di *una Ciociarità* confezionata e omologata su un dogmatico schema indissolubile: un soggetto, insomma, che non è più possibile bloccare su un concetto statico, ma che necessariamente va osservato in tutta la sua ricchezza dinamica.

E ciò investe emblematicamente le varie comunità quando, in tempi e luoghi diversi, devono metabolizzare i drammi delle calamità naturali, come il terremoto, esperienza simbolica di tremenda attualità, fino a toccare le opzioni strategiche che ogni singolo adotta per padroneggiare la crisi della presenza. In tal senso l'ottimo articolo della dr. Annarita Leone (*Calamità naturali e modificazioni culturali. Epidemie e terremoti*, pp. 37-91), concentrato sul tessuto esistenziale di S. Donato Val Comino, è una matura finestra aperta sugli effetti invisibili, che un sisma procura e lascia come eredità indelebile a popolazioni con stato di rischio permanente.

In più le radici e i pollini di identità cangianti, ovvero il segno di un movimento storico che traversa l'uomo, non si fermano alle osservazioni del pluralismo espressivo che differenzia comunità e comunità, singolo e singolo, ma assumono sembianze distinte anche

Boville Enica, Museo Civico ex Convento S. Francesco, 15 giugno 2012, presentazione del Quaderno DEA n. 3. Al tavolo della presidenza da sn verso dx: dr Piero Fabrizi (sindaco di Boville Ernica); arch. Antonio Abbate (assessore alla Cultura - Provincia di Frosinone); don Alberto Coratti (direttore della Biblioteca - Abbazia Casamari); prof. Ferdinando Mirizzi (docente di discipline demo-etno-antropologiche - Università della Basilicata); prof. Filippo Carcione (docente di Storia del Cristianesimo e delle Chiese - UNICLAM); dr. Pamela Papetti (dottore di ricerca in Discipline demo-etno-antropologiche - UNICLAM). In piedi il prof. Giovanni De Vita (docente di Discipline demo-etno-antropologiche - UNICLAM), scioglie l'assemblea, ringraziando i partecipanti.

nella vicenda personale della stessa individualità: ed ecco allora, in tutta la sua suggestione, il campione superlativo di Gaetano Luffarelli offerto dalla dr. Palmela Papetti (*Vite cantate e storie vissute. Gaetano Luffarelli da Bauco*, pp. 93-152; *Appendici. Testi di Gaetano Luffarelli*, pp. 153-185), che, con un brillante saggio destinato a diventare un classico per letture successive su tanti eclettici personaggi locali, ci schiude al gusto di questo baucano, ricordato «ancor oggi ora come 'santaro', ora come guaritore, per poi tornare come galeotto oppure scienziato, ma sempre, con costanza, e soprattutto poeta. Un poeta cantore di tante storie e interprete di vite molteplici».

Dall'attitudine cangiante come *leit motiv* delle identità non si muove nemmeno, al fondo del messaggio, l'accurato studio della dr. Rosanna Fuoco (*Catarsi individuali e solidarietà comunitarie tra salute e malattia*, pp. 187-239), in cui emerge bene come le componenti sociali, culturali e ambientali siano determinanti nel rapporto dialettico malattia/guarigione, ovvero come l'accademia bio-medica debba emanciparsi da diffusi parametri conservatori, iniziando a guardare con convinzione l'etnopsichiatria, nella misura

in cui ogni comunità e ogni singolo, che la costituisce, maturano in parallelo patologie e cure non assimilabili *tout court* ad un paradigma manualistico confezionato in autosufficienza dentro un laboratorio medico: patologie e cure altresì decodificabili più esaustivamente in una clinica allargata, ove opera in regime di sussidiarietà anche chi, come l'antropologo, è in grado di descrivere-interpretare un vissuto originale, che non è alieno, anzi si nutre delle peculiarità culturali.

Chiude il volume, per la gioia degli agiografi, la traduzione italiana di un testo scritto sul finire dell'Ottocento dal benedettino inglese *Bede Camm*, che con una chiave di lettura davvero all'avanguardia per i suoi tempi rilegge la vicenda biografica e le espressioni di culto legate a S. Gerardo da Gallinaro. Su questa preziosa fonte resa più agevole al lettore dalla fatica della dr. Kim Nutus (*S. Gerardo di Gallinaro*, pp. 241-251), s'appunta, come epilogo, lo sguardo antropologico di Giovanni De Vita (*Un antico pellegrino europeo: S. Gerardo a Gallinaro*, pp. 261-267), che resta pienamente nel tema del Quaderno. Dal complesso dell'articolo, possiamo, infatti, scorgere la fruizione comunitaria di un Santo patrono, che si plasma su identità cangianti, laddove la pluralità prosopografica, che si determina intorno ai messaggi agiografici e alle tradizioni popolari, risponde a bisogni diversi maturati nel tempo e recepiti nei modi più disparati dall'interpretazione devozionale dei singoli.

Le provocazioni espresse schiudono abbondante materia di riflessione anche per lo storico, cui diversamente dall'antropologo, interessa molto la genesi dell'*inventio*, nonché la periodizzazione degli interventi che riplasmano il modello, al fine di determinare le tappe della trasfigurazione, che fermentano la diaspora dell'identità originale, ovvero le eventuali sovrapposizioni, che non di rado fanno lievitare in una singolarità effettivi pluralismi identitari. Su S. Gerardo, dunque, mi auguro di proseguire il dialogo fecondo, che da anni intrattengo con Giovanni De Vita, a cui va peraltro il mio grazie per l'esplicito riconoscimento (*Introduzione*, p. 9).

Ovviamente, al di là dell'omaggio al Curatore, non possono mancare i segni della gratitudine alle sue collaboratrici, le dr. Annarita Leone, Pamela Papetti e Rosanna Fuoco, che contribuiscono ad elevare la qualità della ricerca e, pertanto, il buon nome dell'Università di Cassino e del Lazio Meridionale.

cassinoarte
CASSINO2000
GIONE LAZIO
Università degli Studi di Cassino
Città di Cassino

Presentato il *Diario* di Gaetano Di Biasio

di

Adriana Letta

Martedì 4 dicembre, presso la Biblioteca Comunale "Malatesta" di Cassino, è stato presentato il libro *Diario (1943-1947)* di Gaetano Di Biasio, a cura di Silvana Casmirri e Gaetano de Angelis–Curtis, edito da Francesco Ciolfi, tipografo, editore e libraio in Cassino. L'evento è stato organizzato dal Laboratorio di storia regionale dell'Università degli Studi di Cassino e dal Centro Documentazione e Studi del Cassinate nell'ambito della rassegna letteraria "Cassino che Legge". Davanti ad un numeroso e interessato pubblico, soprattutto di cassinati doc, è stato l'assessore alla Cultura Danilo Grossi a dare il saluto di benvenuto ai presenti, e la prof.ssa Casmirri a introdurre l'argomento tracciando una rapida storia del volume, iniziata anni fa quando, per implementare il Laboratorio di Storia regionale, si ebbe l'occasione di visitare la biblioteca che fu di Torquato Vizzaccaro, studioso di storia locale, e tra le carte fu ritrovato un manoscritto contenente il diario del primo sindaco di Cassino del dopoguerra, Di Biasio, a cui Vizzaccaro aveva iniziato a lavorare. Così, grazie alla sensibilità del figlio di Vizzaccaro, Giuseppe, che lo ha messo a disposizione, il manoscritto è stato studiato e analizzato e solo ora è potuto diventare un prodotto editoriale, anche grazie all'editore Ciolfi e alla Banca Popolare del Cassinate.

Gaetano de Angelis-Curtis, presidente del CDSC, ha illustrato in maniera esauriente e chiara il percorso biografico di Di Biasio, dalla nascita nel 1877 e dall'ambiente familiare, modesto e popolare (padre calzolaio e madre, "Benedetta di nome e di fatto" commerciante di frutta e articoli di maglieria da lei stessa confezionati), agli studi, Liceo Tulliano di Arpino e Università a Napoli, ai suoi orientamenti ideologici, ai suoi scritti, alle sue avventure e disavventure politiche. Fondatore della prima sezione del Partito Socialista a Cassino, subì un arresto nel 1912 per "correità in regicidio", accusa presto smascherata ma per la quale per una settimana fu carcerato a Regina Coeli. Fu prima nominato e poi eletto sindaco di Cassino, fu brillante avvocato del Foro di Cassino. Più tardi visse anni difficili di delusione politica e di sofferenza, particolarmente dopo la morte della madre e della amata Antonietta.

In conclusione il relatore ha annunciato che la ricerca su Di Biasio, tuttora in corso, sfocerà a breve in una pubblicazione su supporto cartaceo e dvd di documenti, come strumento di consultazione anche per le scuole.

Nel suo intervento, denso e documentato, la prof. Casmirri, docente di Storia contemporanea all'Università di Cassino e del Lazio meridionale, ha subito avvertito che il diario non è proprio un diario, ma una grossa operazione in cui l'Autore parte dallo spunto della quotidianità e va a ritroso in flashback a riflettere sul suo percorso di vita alla luce dello stato dei sentimenti del momento. È il diario di un'anima, prima che di una quotidianità.

Le pagine che riguardano gli anni '43-'44 parlano dell'esperienza dello sfollamento,

Il tavolo dei relatori, da sn verso dx: la prof.ssa Silvana Casmirri, il dott. Danilo Grossi (assessore alla Cultura - Comune di Cassino), il dott. Gaetano De Angelis-Curtis

del doversi allontanare dalla amata Cassino ma anche dai suoi gatti, del senso di frustrazione nel dover dipendere dagli altri, risospinto sul confine del bisogno. Ci sono anche passaggi di tenerezza coniugale per Antonietta, il senso di gratitudine per il padre e la venerazione per la madre, sentimenti che scuotono l'autore fino in fondo. In quella peregrinazione dolorosissima c'è la registrazione molto asciutta della situazione che Di Biasio vede intorno a sé, la dimensione umana del territorio, l'angoscia perenne e continua per quello che sta avvenendo a Cassino. L'elemento militare fa da sfondo solamente, non è un diario di guerra, sebbene scritto in tempi di guerra. Il 15 febbraio, giorno della distruzione di Montecassino, ci sono accenti di disperazione estrema, che mostrano Di Biasio molto legato a Montecassino.

Negli anni del dopoguerra cambia il registro e la scrittura del diario, ha osservato la relatrice. Di Biasio deve misurarsi in un compito di straordinaria difficoltà in un momento drammatico. Non ha il talento politico, ma è un uomo generoso, un cittadino che ama spendersi assumendo il massimo impegno possibile. Ma è soprattutto un uomo di cultura umanistica, non solo italiana, sconfinata, ha un'ampiezza culturale straordinaria. Nel suo

impegno di primo sindaco della ricostruzione, ha validi collaboratori, che poi daranno preziose testimonianze su di lui.

Proprio nelle pagine del dopoguerra gradualmente Di Biasio inframezza sempre più i riferimenti alle esperienze quotidiane ai ricordi. La mancata elezione al parlamento nel '48 provoca delusione che lo porta ad una considerazione molto amara. Dopo essersi sacrificato in una fase molto eroica e pionieristica, vede la mancata conferma dei concittadini come un tradimento e giunge a toni quasi di rabbia e imprecazione per l'ingratitudine di «Cassino – Caino».

Dopo la ricostituzione dei partiti politici, ritiene che le masse si facciano sedurre e abbindolare, che si stiano perdendo dei valori etici e mostra nostalgia per i valori di una volta, non solo morali, ha nostalgia anche per la famiglia, le tradizioni, l'amicizia (l'amico di sempre è "Carluccio", Carlo Baccari), per la spontaneità di vita, per i valori autentici. Può sembrare un atteggiamento pessimista, ma Di Biasio sa ben motivare le sue affermazioni.

Nel '54, dopo la morte di Antonietta, il diario mostra una visione pessimistica, depressiva: l'autore invoca la morte che lo deve riavvicinare alla madre e all'amata Antonietta, scrive addirittura l'epitaffio per la sua tomba. Sollievo all'amarezza della vecchiaia sono i viaggi a Lecce dalla cara nipote Lidia e l'affetto della famiglia De Rubeis. Poche le persone care che nomina, neppure Torquato Vizzaccaro che pure gli fu molto vicino in quegli anni e al quale affidò il suo diario.

In queste pagine ci sono tocchi lirici, descrizioni naturalistiche, paesaggi di Cassino e Montecassino, c'è la testimonianza di una grande familiarità con i monaci e con l'Abate Diamare; il Santo del lavoro, S. Benedetto, gli era molto vicino. Montecassino era parte di sé e della sua storia.

Di Biasio era un massone, che tuttavia non ha mai utilizzato questa appartenenza alla massoneria per fini di potere e pare che poi se ne sia allontanato. Non si può dire che Di Biasio non fosse religioso, egli aveva una sua religiosità indubbia, nel *Diario* parla spesso di preghiera («fammi morire», «fammi ritrovare i miei libri dopo la guerra», «fammi riunire all'anima di mia madre e di Antonietta»). È però anticlericale, non ammette intromissioni della Chiesa nelle questioni politiche. Di Biasio, ha concluso la Casmirri, ha un senso religioso profondo che affascina.

Il linguaggio del *Diario* muta spesso: ha toni lirici, sereni, pacati, ma quando ricorda i torti subiti, usa un linguaggio molto forte, violento, incisivo. Quando ricorda scene di vita usa il dialetto per l'efficacia e l'immediatezza.

Verso l'ultimo periodo, ha osservato ancora la relatrice, il linguaggio del *Diario* si va inaridendo. C'è sempre meno cronaca e sempre più rifugio nella cultura, verso i padri fondatori della sua cultura umanistica. Dante la fa da padrone, come balsamo ricostruttivo di una situazione che lo lacera e va a lenire il suo affanno.

Il lavoro condotto, ha rivelato infine la studiosa, mi ha affascinato ed anche emozionato, cosa non facile. È stata fatta una complessa operazione critica, tanto che il libro è

Gli interventi del dott. Mario Alberigo e del dott. Donato Formisano

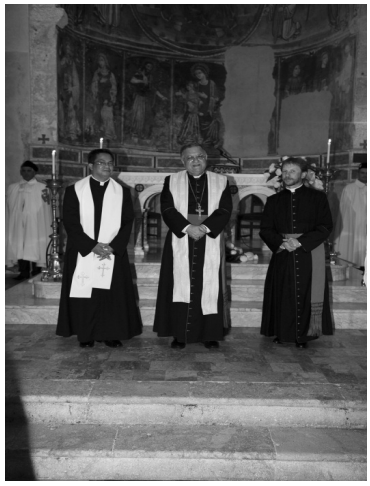
"mostruosamente" ricco di note, ma necessarie. È stata una bella esperienza sia sul versante professionale sia su quello umano. Di ciò, ha concluso, sono grata a Vizzaccaro ma anche a Gaetano Di Biasio. Con questa nota personale la professoressa ha chiuso la sua ricca relazione. E a chiusura di una serata così intensa c'è stata la testimonianza limpida e toccante di Mario Alberigo, già sindaco di Cassino, oggi 90enne, e il ricordo personale di Donato Formisano, presidente della Banca Popolare del Cassinate, all'epoca ragazzino, ma con un'immagine nitidissima dell'avv. Di Biasio stampata nella memoria.

Il Patriarca dei Latini di Gerusalemme nella Terra di San Benedetto

La visita di Sua Beatitudine mons. Fouad Twal a Montecassino e Cervaro

di
Gaetano de Angelis-Curtis*

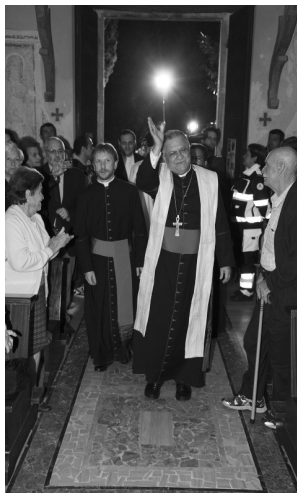
Lunedì 22 ottobre la Terra di San Benedetto ha avuto l'onore di ospitare mons. Fouad Twal, patriarca di Gerusalemme dei Latini, unico tra i vescovi cattolici di rito latino ad avere il diritto di portare il titolo di «Sua Beatitudine», che ha visitato l'abbazia di Montecassino per poi recarsi presso il Santuario diocesano «Maria de' Piternis» di Cervaro.

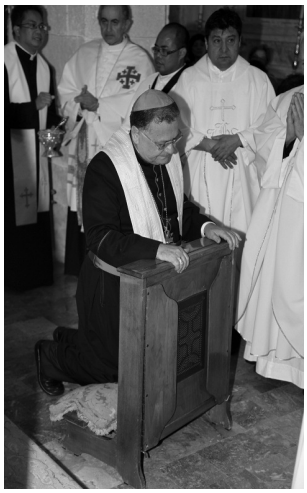


Il Patriarcato di Gerusalemme dei Latini, che è una sede della Chiesa cattolica immediatamente soggetta alla Santa Sede, è stato ripristinato da papa Pio IX con il breve *Nulla celebrior* del 23 luglio 1847. Infatti alla primitiva elevazione a Patriarcato avvenuta nel 451 aveva fatto seguito l'occupazione arabo-ottomana, ma la riconquista da parte dei Crociati nel 1099 portò all'istituzione del Patriarcato di Gerusalemme dei Latini, cui pose termine il ritorno definitivo della dominazione musulmana nel 1291. Nei secoli successivi la Chiesa cattolica continuò a nominare patriarchi di Gerusalemme titolari, i quali, però, dopo il 1374, avevano la loro sede a Roma, nella Basilica di San Lorenzo fuori le Mura. Quindi nel 1847, con uno dei

* Si ringrazia Franco D'Aguanno per le foto.

primi atti subito dopo la sua elezione al soglio pontificio, Pio IX ha provveduto a ripristinare il Patriarcato dei Latini nella sua sede di Gerusalemme. Da quel momento, con una consuetudine protrattasi per centoquaranta anni, furono nominati patriarchi di origine italiana finché nel 1987 l'incarico fu affidato a mons. Michel Sabbah che è stato così il primo arabo palestinese a portare il titolo di Patriarca di Gerusalemme. In seguito alle sue dimissioni per raggiunti limiti di età, circa un ventennio più tardi fu sostituito da mons. Fouad Twal. Quest'ultimo, di origine giordana, essendo nato a Madaba (città a sud della capitale Amman) il 23 ottobre 1940, già vescovo dal 1992 della prelatura di Tunisi, elevata tre anni dopo a diocesi diventando il primo arabo a reggere una sede episcopale di un paese dell'Africa settentrionale con il titolo di arcivescovo ricevuto *ad personam*, è stato nominato nel 2005 coadiutore del Patriarcato dei Latini di Gerusalemme, di cui ha assunto la piena titolarità il 19 marzo 2008. Il Patriarcato estende la sua giurisdizione sui fedeli di rito latino nell'area mediorientale attraverso cinque vicariati di cui due con sede a Gerusalemme (quello di Palestina e quello di San Giacomo per i cattolici di lingua ebraica in Israele), uno a Nazaret (vicariato di Israele), uno ad Amman (vi-





cariato di Giordania) e uno a Nicosia (vicariato di Cipro). In Terra Santa attualmente vivono 140.000 cattolici (che rappresentano il 2% della popolazione totale), dislocati principalmente in Galilea e nei distretti di Haifa e Gerusalemme e raccolti, per la maggior parte, in due principali comunità e cioè quelle dei greco-cattolici (circa 115.000) e dei fedeli di rito latino (circa 20.000), cui si aggiungono quelle più modeste dei cristiani maroniti e dei cattolici di lingua ebraica e russa.

Dunque il patriarca Twal, da circa un mese in Italia per partecipare al Sinodo dei vescovi sulla «nuova evangelizzazione», in corso di celebrazione a Roma alla presenza di 253 padri sinodali e di un centinaio di esperti di tutto il mondo, è giunto nel pomeriggio del 22 ottobre a Montecassino. Qui è stato accolto e accompagnato nella visita alla millenaria badia dal priore d. Giuseppe Roberti e ha sostato in preghiera sulla tomba di S. Benedetto e S. Scolastica. Quindi ha raggiunto il santuario della Madonna de' Piternis a Cervaro, tanto caro e amato dalla popolazione locale, dove ha celebrato la Santa Messa al cospetto delle massime autorità civili e politiche, di una rappresentanza della Delegazione di Montecassino dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, di cui il patriarca è gran priore, e soprattuto davanti a una folla di fedeli che la chiesa non riusciva a contenere tanto da prevedere l'allestimento, al suo esterno, di uno schermo per la proiezione della celebrazione. La funzione religiosa è stata concelebrata dal vicario generale della diocesi cassinese, d. Fortunato Tamburrini, dal parroco di S. Paolo e S. Maria Maggiore di Cervaro, p. Linus Sarte, dal superiore generale della Congregazione dei Missionari della Fede, p. Aldo Sperolini, e da altri sacerdoti diocesani.

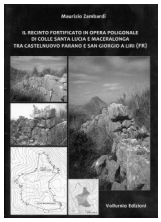
Nella sua omelia, dopo aver ringraziato Cervaro per l'amicizia offertagli, mons. Twal ha voluto lanciare un messaggio di pace invitando ripetutamente e accoratamente a tornare indietro nella storia, a tornare alla prima comunità cristiana di Gerusalemme con la sacra famiglia e il Cenacolo dove Gesù e gli

apostoli hanno celebrato la prima Santa Messa, in quanto tutto deve partire e ripartire da lì per essere genuino, per essere efficace. In Medio oriente, ha detto Mons. Twal, c'è la cultura dei muri di separazione, la cultura di occupazione. I muri costruiti sono simbolo di altri muri che esistono nel cuore dell'uomo, della famiglia, e portano paura, odio, mentre invece c'è bisogno di abbatterli tornando alla fede che unisce gli uomini, le famiglie. La storia di Gerusalemme è la storia di ognuno di noi, ha affermato il patriarca che ha invitato tutti a recarsi nella città santa per percorrere quelle strette stradine dove il Signore è caduto più volte sotto il peso della croce e raggiungere la chiesa del Calvario accanto alla quale c'è una tomba vuota a rappresentare la chiesa della Resurrezione.

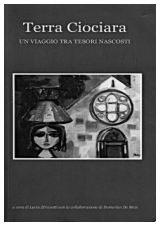
Dopo gli interventi di p. Linus e del sindaco di Cervaro, Angelo D'Aliesio, mons. Twal ha voluto ringraziare il coro parrocchiale «Suor Regina», diretto dal maestro Mauro Niro, che ha mirabilmente animato la liturgia, per poi sostare in preghiera davanti alla sacra e miracolosa immagine della Madonna de' Piternis contenuta nella cappellina probabilmente realizzata agli inizi del primo millennio e attorno alla quale venne edificata la chiesa, consacrata nel 1408, che fu eretta in seguito ai *plurima miracula* avvenuti dopo l'apparizione della Beata Vergine Maria a una umile pastorella di Cervaro. Quindi Sua Beatitudine si è intrattenuto con la popolazione cervarese nel corso di un frugale rinfresco offerto in suo onore, conquistando i loro cuori con la sua carica di cordialità, affettuosità e affabilità. Infine, prima di far ritorno a Roma, ha privatamente fatto visita all'ing. Enzo Ruggiero che si è fortemente prodigato per assicurare la presenza di mons. Fouad Twal nella Terra di San Benedetto. Cervaro aveva già accolto nel passato eminenti personalità, tuttavia le loro visite sono avvenute nel corso di eventi drammatici come quelli della seconda guerra mondiale quando giunsero sul suo territorio il re di Gran Bretagna, Giorgio VI, o, due volte, il luogotenente generale d'Italia, Umberto di Savoia, oppure che si perdono nel tempo come quando vi giunse nel 1832 e poi nel 1843 il re delle Due Sicilie Ferdinando II di Borbone. Tuttavia quella del 22 ottobre 2013 è stata una data memorabile nel corso della quale è stato vissuto un evento suggestivo, emozionante e coinvolgente da ricordare e da tramandare alle generazioni successive per il privilegio che è toccato a Cervaro nell'aver potuto accogliere, seppur brevemente, un tale insigne, illustre e prestigioso ospite.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

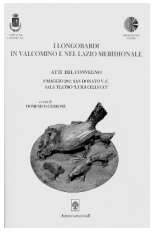
MARIO ALBERIGO, *Partono i bastimenti...per terre assai lontane...,* Presentazione Gaetano De Angelis-Curtis, ediz. pro manuscripto; pagg. 81 illustr. col. e b/n, f.to cm 17X27; s. pr.



MAURIZIO ZAMBARDI, *Il recinto fortificato in opera poligonale di Colle Santa Lucia e Maceralonga tra Castelnuovo Parano e San Giorgio a Liri (FR),* Volturnia Edizioni 2012, Tipogr. Grafiche San Benedetto, Castrocielo; pagg. illustr. col., f.to cm 21X30; s. pr.

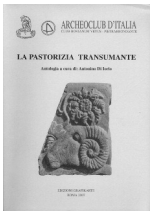


LUCIA ZIRIZZOTTI, a cura di, *Terra Ciociara. Un viaggio tra tesori nascosti,* collaborazione di Domenico De Meis, Presentazione Eugenio Maria Beranger, Tipogr. Grafiche San Benedetto, Castrocielo 2012; pagg. 192 illustr. col., f.to cm 12X21; ISBN 978-88-96503-16-4; € 12,00.



DOMENICO CEDRONE, a cura di, *I Longobardi in Valcomino e nel Lazio meridionale,* Atti del convegno 8 2011 San Donato V.C. sala teatro "Luigi Cellucci", Arbor Sapientiae Roma; pagg. 116 illustr. col., f.to cm 17X24; ISBN 978-88-97805-06-9; s. pr.

SIMONETTA CONTI, ALDO DI BIASO, a cura di, *La Terra di Lavoro nella storia. Dalla cartografia al Vedutismo,* Associazione «Roberto Almagià», Associazione Italiana Collezionisti di Cartografia Antica, Caserta 2012, pagg. 159 + 1 carta, illustr. col. e b./n., f.to cm. 24 x 23; ISBN 978-88-907457-0-6; € 35



Pastorizia (la) transumante, Antologia a cura di Antonio Di Iorio, Archeoclub "Bovianum vetus" di Pietrabbondante, Edizioni Grafikarte, Roma 2007; pagg. 150 + 8 tavv. f. t. illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

EMILIO PISTILLI, *La torre campanaria di Cassino,* Centro Documentazione e Studi Cassinati, 2ª edizione riveduta ed ampliata, Tip. Ugo Sambucci, Cassino 2013, pagg. 165, illustr. col. e b./n., f.to cm 17x24; ISBN 978-88-97592-12-9; s.pr.

CDSC onlus
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Gaetano De Angelis Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *vice Presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Guglielma Sammartino
Sergio Saragosa
Erasmo Di Vito, *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone, *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi, *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi, *Referente zonale bassa Valle del Liri*
Lucio Meglio, *Referente zonale del Sorano*

Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2012

Albani Raffaele - Roma
Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Antonellis Antonio - Varese
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Avella Simona - Cassino
Baldassarre Daniele - Fiuggi
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Barbieri Alessandro - Piedimonte S. G
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Bertossi Giorgio - S. Angelo in Th.
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Fabio - Monte S. Giovanni C.
Beranger Eugenio - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carlino Aurelio - Formia
Caringi Simone - S. Elia F. R.
Carnevale Ilenia - Cassino
Carotenuto Pompeo - S. Donato Milanese
Caruso Antonio - Frosinone
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavaliere Francesco - Cassino
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo in Th.
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Chiarlitti Antonio - M. S. Giov. Campano
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Ciolfi Gaetano - Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Coletta Attilio - Cervaro
Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
D'Agostino Ivonne - Cassino

D'Angiò Antonio - Roma
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
De Rosa Francesco - Cassino
Del Foco Oreste - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Delfino Miele Rea Silvia - Cervaro
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Giorgio Francesco - Pignataro Int.
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Mambro Benedetto - S. Elia F.Rapido
Di Meo Franco - Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Mafalda - Caira Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Lucia - Roma
Ferdinandi Sergio - Roma
Ferraro Antonio Grazio - Cassino
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Giudici Maria - Anagni
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Iacobelli Marco - Casalvieri
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
Jadecola Costantino - Aquino
Lanni Gianpiero - Cassino
La Padula Benedetto - Roma
Lena Fabrizio - Cassino
Lena Gaetano - Cassino
Leone Luciano - S. Donato V.C.
Lisi Antonio - Coreno Ausonio
Lollo Domenico - Alvito
Luciano Antonio - Cassino
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Chiara - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marandola Remo - Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Matrunola Umberto - Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzarella Alessandra - S.Angelo in Th.
Mazzola Silvio - Alvito
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Marcello - Cassino
Miele Pietro - Cassino
Miele Pietro - Caira Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Antonio - Cassino
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Morigine Diego - Cassino
Morone Alceo - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Norcia Marianna - Rocca d'Evandro
Noschese Ettore - Cassino

Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Fernanda - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Raffero Giorgio - Torino
Ranaldi Pietro - Cassino
Raso Antonio - S. Giovanni Incarico
Rea Romina - Sora
Riccardi Fernando - Roccasecca
Ricci Massimo - Roccasecca
Rinaldi Carmine - Salerno
Rongione Giuseppe - Pieve Al Toppo (Ar)
Rosito Gianfranco - Cassino
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Saltarelli Claudio - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Elio - Cassino
Saragosa Giacomo - Cittaducale (Ri)
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Soave Francesco - Valleluce
Tamburrini Pasquale - Cassino
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Tomassi Cristian - Cassino
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Valente Aldo - Cervaro
Valente Pietro - L'Aquila
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Viglietta Rocco - Roma
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zola Pietro - Caira Cassino
Zompa Diomira - Cassino

AVVISO AI SOCI CDSC ONLUS

Ogni anno risultano non versate delle quote associative di nostri Soci. Ricordiamo ancora una volta che esse, e soltanto esse, ci consentono di sopravvivere come sodalizio. Per questo motivo il nostro Tesoriere talvolta sollecita alla puntualità del versamento. Tuttavia puó capitare che qualche Socio, già in regola, riceva il sollecito: in tal caso si è pregati di non tenerne conto.

Ci appelliamo alla massima comprensione, perché da parte nostra non vi è alcun intento o atteggiamento vessatorio.

Questa puntualizzazione era necessaria perché ci risulta che qualcuno se la sia presa.

INDICE ANNATA 2012

N. 1 - 2012

EDITORIALE, *Lo zotico in salotto*, pag. 3 - A. Nicosia, *Iscrizione tardorinascimentale a Fontana Liri*, pag. 4 - A. Carlino, *Fra' Diavolo a Castelnuovo Parano*, pag. 11 - C. Jadecola, *La connivenza fra monaci e briganti: una leggenda da sfatare*, pag. 13 - A. Arciero, *Al tempo dell'unità tra Regnicoli e Papalini*, di C. Jadecola, pag. 20 - G. de Angelis Curtis, *L'amministrazione della giustizia a Cervaro*, pag. 22 - V. Mattei, *La battaglia diCassino "in presa diretta"*, pag. 41 - G. Petrucci, *S. Elia Fiumerapido: La tragedia della Torre 2*, pag. 51 - F. Riccardi, *Gli "infoibati" della provincia di Frosinone*, pag. 54 - D. Tortolano, *C'era anche un orso a Montecassino il 18 maggio 1944*, pag. 58 - C.Barbato, *Ricordi sparsi di un cassinate della diaspora*, pag. 59 - A. Arciero, *La produzione editoriale di Montecassino*, pag. 65 - E. Pistilli, *Squarci di storie dai vecchi giornali cassinati*, pag. 69 - E. P., *Ciccuzza*, pag. 78 - F. Carcione, *I Dottrinari, presenza significativa a Pontecorvo*, pag. 79 - E. Pistilli (a cura di), *Vincenzo Bove: monaco e pittore a Montecassino*, pag. 85 - *Mario Alberigo si racconta*, pag. 88 - *Alberto Mangiante alla Farmacia Europa*, pag. 89 - *Un lettore ci scrive*, pag. 90 - SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, pag. 91 - ELENCO DEI SOCI CDSC 2012, pag. 92 - EDIZIONI CDSC, pag. 95

N. 2 - 2012

EDITORIALE, *Il Monumento Naturale "Montecassino" e i bastiancontrari*, pag. 98 - Heikki Solin, *Cassino: l'epigrafe ritrovata alle spalle della chiesa Madre*, pag. 100 - *I convegni epigrafici della Valle di Comino chiudono i battenti*, pag. 103 - E. Pistilli, *Il Codice Cassinese della Divina Commedia*, pag. 106 - A. Arciero, *Tracce di S. Filippo Neri a Cassino e Montecassino*, pag. 117 - F. Corradini, T*abelle con indicazioni amministrativo-giudiziarie in Alta Terra di Lavoro*, pag. 120 - V. Mancini, *Dalla corrispondenza postale notizie sull'epidemia del 1854*, pag. 132 - M. Ottaviani, *Le antiche mole di Fontana Liri*, pag. 136 - G. Petrucci, *I confini del Castello di S. Elia Fiumerapido*, pag. 144 - A. Mangiante, *Il colera del 1887 a Cassino. Un ricordo dii Vittorio Emanuelli*, pag. 151 - A. Carlino, *Castelnuovo Parano: Pasquale Carlino, sindaco dimenticato*, pag. 155 - *Ancora due opere del pittore Bove a Montecassino*, pag. 156 - B. Di Mambro, *Note sulla via Sferracavalli nella Valle del Rapido*, pag. 157 - F. Di Giorgio, *La lavorazione del grano in Terra di Lavoro*, pag. 159 - C. Jadecola, *Coluche, anzi, Colucci e, di nome, Michele Gerardo*, pag. 162 - C. Jadecola, *A proposito del monumento funebre ad Aurelio Vitto*, pag. 165 - *I lettori ci scrivono*, pag. 167 - *Riccardi e le foibe*, pag. 167 - *L'iscrizione Palleschi*, pag. 168 - *Il settimanale "Il Rapido" donato alla biblioteca di Montecassino*, pag. 169 - G. de Angelis Curtis, *Verso la soppressione del Tribunale di Cassino*, pag. 171 - *Pubblicato il "Diario" di Gaetano Di Biasio*, pag. 179 - *Progetto di ricerca sulla figura di Gaetano Di Biasio*, pag. 180 - *Il nuovo numero dell'Annale di storia regionale dell'Università di Cassino*, pag. 182 - S. Saragosa, *Caira: inaugurazione del monumento ai militari caduti*, pag. 184 - G. Petrucci, *Un ricordo di Carla Arpino*, pag. 186 - SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, pag. 187 - ELENCO DEI SOCI CDSC 2012, pag. 188 - EDIZIONI CDSC, pag. 190

N. 3 - 2012

EDITORIALE, *Ciao amici!*, pag. 195 - G. Lena, *Studi Cassinati: rassegna degli argomenti di archeologia pubblicati dal 2001 al 2010*, pag.196 - C. Jadecola, *Il sarcofago di Aquino è tornato a casa*, pag. 202 - F. Carcione, *S. Nilo abate, civis cajetanus (994-1004*), pag. 206 - A. Carlino, *La cappella di S. Maria di Costantinopoli a Castelnuovo Parano e il santuario della Civita*, pag. 212 - G. Vacca, *Presentato il libro di Toni Iermano "La prudenza e l'audacia"*, pag. 215 - G. de Angelis-Curtis, *Francesco De Sanctis, Cassino e le elezioni alla Camera dei deputati*, pag. 217 - A. M. Arciero, *La II guerra mondiale su Studi Cassinati. Rassegna degli articoli dal 2001 al 2010*, pag. 225 - G. Petrucci, *Benedetto "... nella contrada la vita stava riprendendo"*, pag. 228 - *ri-leggiamo Montecassino 1944: il saccheggio tra le macerie*, pag. 231 - *La Diaspora dei Cassinati B. Congiustì, SanNicola da Crissa - 1944, Gli sfollati di Montecassino*, pag. 234 - A. Nardone, *Racconto di tempi vissuti che paion sognati*, pag. 238 - E. Pistilli, *Cassino: storia di una fontana. Quando il provvisorio diventa definitivo*, pag. 244 - O. Ciamarra, *L'ospedale Gemma De Posis di Cassino*, pag. 248 - C. Jadecola, *Don Battista, parroco di Aquino a dieci anni dalla scomparsa*, pag. 251 - *Cassino 10 settembre: commemorazione delle vittime del primo bombardamento della città*, pag. 254 - V. Ottomano, *Mostra delle "Immagini di un culto secolare"*, pag. 260 - *Lazio e Sabina. Ottavo Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina*, pag. 263 - A. D'Angiò, *"Diario di un giudice" di Dante Troisi*, pag. 264 - *La scomparsa di Antonio Lisi*, pag. 266 - SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, pag. 267 - ELENCO DEI SOCI CDSC 2012, pag. 268 - EDIZIONI CDSC, pag. 271

N. 4 – 2012

EDITORIALE, *Il cambio della guardia*, pag. 274 – M. Zambardi, *Rinvenimenti su Monte Sambùcaro. Un collare da schiavo e ceramica a vernice nera*, pag. 276 – A. M. Arciero, *Jacopo da Pignataro e messer Boccaccio*, pag. 283 – M. Ottaviani, *la Mola detta dell'Anatrella*, pag. 286 – F. Di Giorgio, *La Cassa di prestanze agrarie «Principe di Piemonte» di Pignataro Interamna*, pag. 293 – E. Pistilli, *Esperia 1923: cittadinanza onoraria a Benito Mussolini*, pag. 297 – F. De Angelis, *Cassino e Montecassino simboli della ricostruzione*, pag. 300 – G. De Angelis-Curtis, *Echi della distruzione di Montecassino nel carteggio Mussoli-Petacci*, pag. 307 – C. Jadecola, *Anche «Il Rapido» nella storia di Gino*, pag. 315 – G. Petrucci, *Le retate tedesche a Sant'Elia Fiumerapido*, pag. 318 – A. Mangiante, *Quando le immagini raccontano la storia. Ricordi della vecchia Cassino*, pag. 324 – A. Nardone, *Analfabetismo e rapporto con il mondo del lavoro*, pag. 328 – F. Carcione, *Ciociaria o ciociarie? Indirizzi di ricerca nel Quaderno DEA n. 3 a cura di Giovanni Di Vita*, pag. 332 – A. Letta, *Presentato il Diario di Gaetano Di Biasio*, pag. 336 – G. de Angelis-Curtis, *Il Patriarca dei Latini di Gerusalemme nella Terra di San Bnedetto*, pag. 340 - SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, pag. 344 – ELENCO DEI SOCI CDSC 2012, pag. 345 – INDICE ANNATA 2012, pag. 348 – EDIZIONI CDSC, pag. 350.

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, *"Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*, Edizioni Cassino.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*, Comune di Sant'Elia Fiumerapido.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*, Edizioni Cassino.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*, edito dal Comitato della Festa.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*, Edizioni Cassino.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, Presidenza del Consiglio Comunale di Cassino.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*, Comune di San Giovanni Incarico.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*, Edizioni Eva.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*, Comune di Roccasecca.
- 2004: *Il martirologio di San Vittore del Lazio*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944, Comitato per le Celebrazioni "Battaglia di Montecassino".
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*, Banca Popolare del Cassinate.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra – Album delle celebrazioni*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*, calendario
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*

- ❒ 2006: Marco e Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- ❒ 2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio teatro alla sala Polivalente.*
- ❒ 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- ❒ 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- ❒ 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006.*
- ❒ 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- ❒ 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- ❒ 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia fiumerapido*.
- ❒ 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- ❒ 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- ❒ 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2ª ediz. aggiorn. ed emendata
- ❒ 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*, a cura dell'Associazione "Valle di Clia".
- ❒ 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- ❒ 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- ❒ 2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone*
- ❒ 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- ❒ 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino*; ISBN 978-88-904918-0-1
- ❒ 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale;* ISBN 978-88-904918-0-3
- ❒ 2010: Domenico Cedrone (a cura di) *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940 – 1944 - Accoglienza e solidarietà*
- ❒ 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino*
- ❒ 2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore*
- ❒ 2011: Robert Schomaccher, *Quanto si sa di un passato ebraico Cassino?*
- ❒ 2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro: L'antica cucina di una provincia che non c'è più*"
- ❒ 2011: Emilio Pistilli, a cura di, *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra
- ❒ 2012 Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale - Cosilam: dalla nascita ad oggi*
- ❒ 2012: Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta*
- ❒ 2012: Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
- ❒ 2012: Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi*
- ❒ 2012: Tullia Galasso*, Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti*
- ❒ 2013: Emilio Pistilli, *La torre campanaria di Cassino*, 2ª edizione riveduta e ampliata.
- ❒ STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue.

ISBN: 978-88-97592-13-6